UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01646968 6

ULRICO
HOEPLI
MILANO
LIBRAIO
DELLA REAL CASA

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/prosefilologiche00ff

Dante
F6545p

PROSE FILOLOGICHE: LA QUESTIONE DELLA LINGUA CON INTRODUZIONE E COMMENTI DI FRANCESCO FÒFFANO.

147071
19/9/18

IN FIRENZE, G. C SANSONI, EDITORE - MCMVIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e Figli, Piazza Mentana

PREFAZIONE

Se c'è argomento nella storia della nostra letteratura, il quale debba eccitare la operosa curiosità degli alunni che s'applicano a tale studio, parmi sia quello delle vicende della nostra lingua. La quale, dal suo primo apparire in brevi componimenti lirici o nelle umili forme della novella, fino alla moderna gloria del romanzo manzoniano, cioè attraverso quasi sette secoli di svolgimento, ha dato origine a dispute non sempre accademiche o prive di qualsiasi importanza scientifica, ed ha pòrto occasione a scritture filologiche, in parte vuote e pedantesche, in parte anche notevoli per bontà di ragionamento, per lucidezza d'idee, per disinvolta eleganza di parola.

Ora nelle scuole secondarie, e generalmente in quelle di coltura, come non si dà alla storia della lingua l'importanza che pur meriterebbe, cosí è raro che si leggano o commentino scritti del genere a cui accennavo poc'anzi, tanto piú che o sono troppo lunghi o non se ne hanno edizioni d'uso scolastico.

Questo spieghi come io proponessi qualche anno fa all'illustre uomo che dirigeva la presente *Collezione*, ed egli accettasse con piacere (ahimè! non doveva vederne compiuta la stampa!) una breve raccolta di prose classiche, tratte da opere nelle quali si discute l'uno o l'altro dei varî problemi attinenti alla lingua, commentate per modo che il giovane lettore trovi in esse, non una vera storia

prammatica e critica di questa, ma una serie di notizie che possono in qualche modo tenerne il luogo.

Il criterio che ho seguito nel compilare questa storia, od antologia che voglia chiamarsi, è stato di far parlare gli autori stessi, quando le loro dottrine mi parevano o scientificamente esatte, ovvero tali che riuscisse facile il confutarle; e di aggiungere, nelle note bibliografiche od in quelle illustrative, tutte le notizie le quali servivano a colmar le lacune che necessariamente vengono ad essere in una esposizione storica fatta per mezzo di passi staccati.

Senza dubbio, molti di quelli che giudicheranno il mio lavoro, troveranno che io potevo lasciar questo e introdurre quest'altro tratto; ma ad essi io rispondo che solo il pretendere di compilare un'antologia la quale soddisfi tutti i gusti e sia (passi l'espressione di moda) qualche cosa di oggettivo, darebbe già indizio di poco senno e di nessuna conoscenza della scuola.[1]

Del resto, i frequenti rinvii, i riscontri opportunamente additati alla diligenza del lettore, le molteplici citazioni, daranno il mezzo di prendere una conoscenza abbastanza larga e sicura di come si sia venuta svolgendo e fissando quella lingua letteraria che noi abbiamo ereditata dai nostri padri, ma che ci affrettiamo (parmi) a lasciar da parte come « cosa vieta », paghi di quel gergo internazionale che apprendiamo dalla stampa periodica e dalla abbondante produzione di novelle e romanzi, di cui meniamo cosí gran vanto ogni giorno. Tanto è vero che « un popolo non ha sicura coscienza di quello che è, quando non sappia quello che egli è stato »!

Aggiungerò che per i testi sono risalito alle edizioni piú antiche ed autorevoli, e per il dialogo del Machiavelli al codice: la sola licenza che mi sono presa, è stata di

[1] Alcune ommissioni di scrittori notissimi ed eminenti, quali il Baretti, il Manzoni e via via, sono giustificate dal fatto che le loro opere son già state pubblicate per intero in questa stessa *Collezione*, né io potevo pretendere che l'editore ristampasse ciò che egli aveva già dato in luce.

mutare la copula *et* in *ed*, di raddoppiare conforme all'uso odierno qualche consonante scempia, e di interpungere secondo che mi parve piú opportuno per la intelligenza di quelli.

Ho compilato le note in servigio di lettori non dico addottrinati, ma nemmeno ignoranti in materia di lingua e di letteratura; e, senza farne mostra, ho disseminato qua e là buon numero di notizie bibliografiche, le quali potranno agevolare ai volenterosi lo studio piú largo o compiuto del bellissimo argomento.

Per questa stessa ragione ho raccolto qui appresso (ben lontano dall'idea di dare una bibliografia compiuta) i titoli delle opere classiche piú importanti, che si riferiscono alla storia ed alla controversia della lingua, disponendole in ordine cronologico e indicando le edizioni o piú accessibili o piú opportune per giovani studenti.

La novità e la difficoltà del lavoro ne scusi in parte le deficenze presso gli studiosi; [1] ai quali sarò grato se vorranno additarmi i miglioramenti che potrei introdurvi.

Milano, agosto del 1907.

FRANCESCO FÒFFANO.

[1] Di qualche nota o sovrabbondante o collocata fuori di posto, è cagione il fatto che la stampa del volumetto è proceduta, da principio, per molteplici ragioni con grande lentezza.

BIBLIOGRAFIA DELLE PRINCIPALI OPERE RIFERENTESI ALLA QUESTIONE DELLA LINGUA

Nicolò Machiavelli, *Discorso ovvero dialogo* ecc. Vedi pag. 21.

Pierio Valeriano, *Dialogo delle lingue volgari* (1516, ma pubblicato solo nel 1620. Sta anche col *Contarino, ossia l' infelicità dei letterati*, traduzione di F. Antolini, Milano, Tinelli, 1842).

Giangiorgio Trissino, *Epistola a papa Clemente VII delle lettere novamente aggiunte nella lingua italiana* (1524).

Lodovico Martelli, *Risposta alla epistola del Trissino* (1524 o '25).

G. Trissino, *Il Castellano* (1529) e *De la volgare eloquenza di Dante, traduzione di G. B. Doria* (1529).

Qneste ed altre operette filologiche del Trissino (piú gli scritti polemici del Martelli, del Firenzuola, del Liburnio, del Tolomei, dell' Oreadini) sono tutte raccolte nella edizione generale di Verona, 1729.

Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua* (1525).

Ludovico Castelvetro, *Giunte alle Prose della v. l.* (1563 e seg.).

L'opera del Bembo, con le aggiunte fattevi dagli editori posteriori di su le carte dell' autore, con le *Giunte* del Castelvetro, con annotazioni e postille di altri, in *Opere del card. P. B.*, Milano, Classici, 1808-10.

Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, proemio e capitoli 29-38 del primo libro (1528).

Claudio Tolomei, *Il Cesano* (1555, ma composto fino dal 1531: sta anche col *Castellano* del Trissino, Milano, Daelli, 1864).

Alessandro Citolini, *Lettera in difesa della lingua volgare*, Venezia, 1540.

Sperone Speroni, *Dialogo delle lingue* (1542; in *Dialoghi dieci*, stampati tra le *Opere*, Venezia, 1740).

Pierfranc. Giambullari, *Il Gello, ossia ragionamento della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della lingua Fiorentina* (1549), in *Opere di P. F. G.*, Cremona, 1845, vol. terzo. — *Della lingua che si parla e scrive in Firenze.* Sta coll'opera che segue.

Giambattista Gelli, vedi pag. 72.

Carlo Lenzoni, *In difesa della lingua fiorentina e di Dante* ecc., Firenze, 1557 (incompiuto e postumo).

Alberto Lollio, vedi pag. 40.

LEONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra il Decameron* (1584-86). — *Orazione in lode della fiorentina lingua e de' fiorentini scrittori* (1564), in *Opere*, Milano, Classici, 1809-10.

BENEDETTO VARCHI, *Ercolano, dialogo nel qual si ragiona della lingua, e in particolare della Toscana e della Fiorentina* (1560 circa, ma uscito postumo) in *Opere di B. V.*, Milano, 1834, vol. primo.

JERONIMO MUZIO, *Battaglie* (Lettere — *Varchina* — *Annotazioni sul Petrarca* — *I tre libri ... in difesa della volgar lingua*), composte tra il 1530 e il 1576), Venezia, 1582.

ASCANIO PERSIO, *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca*, 1595.

CELSO CITTADINI, *Il trattato della vera origine e del processo e norme della nostra lingua* (1601) — *Le origini della volgar toscana favella* (1604); in *Opere di C. C.*, Siena, 1627.

BERNARDO DAVANZATI, Lettere; vedi pag. 67.

SCIPIONE BARGAGLI, *Il Turamino ovvero Dialogo del parlare e dello scrivere senese* (1602).

Nel 1643 G. DEGLI AROMATARI, detto il Subasiano, pubblicò in Venezia una raccolta *Degli autori del ben parlare*, divisa in cinque *parti*, di cui la prima (*Della favella nobile d'Italia*) contiene tra l'altro: *Il Castellano*, *Il Cesano*, *L'Ercolano* (tomo I), le *Prose della v. l.* (tomo II), gli *Avvertimenti* del Salviati (t. IV-VI), le due operette del Cittadini e il *Gello* (t. VI).

PAOLO BENI, *L'Anticrusca ovvero il paragone dell'italiana lingua, nel quale si mostra chiaramente che l'antica sia inculta e rozza, et la moderna regolata e gentile*, Padova, 1612.

ALESSANDRO TASSONI, *Se trecento anni sono meglio si scrivesse in volgare italiano o nell'età presente* in *Pensieri diversi*, lib. IX, cap. 15 (1613).

ORLANDO PESCETTI, *Risposta all'Anticrusca*, Verona, 1613.

UDENO NISIELI (Benedetto Fioretti), *Proginnasmi poetici ... con aggiunta di molti proginnasmi*; ediz. definitiva e postuma, Firenze, 1695-97: volumi cinque. Cfr. specialmente il terzo ed il quarto.

BENEDETTO BUONMATTEI, *Della lingua toscana... coll'aggiunta d'un suo Discorso non più stampato*, Firenze, 1643.

CARLO R. DATI, *Dell'obbligo* ecc., vedi pag. 23.

FERRANTE LONGOBARDI (cioè Daniello Bartoli), *Il torto e 'l diritto del non si può, dato in giudicio sopra molte regole della lingua italiana* (1655). Nella edizione napoletana del 1728 anche la *Apologia* dello stesso e le *Osservazioni* di N. Amenta e di altri.

A. TASSONI (ma veramente Giulio Ottonelli), *Annotazioni sopra il vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Rossetti, 1698.

LORENZO MAGALOTTI, Lettere ad O. Falconieri, al Redi ecc., in *Lettere familiari*, Firenze, 1849, volumi due.

GIROLAMO GIGLI, *Lezioni di lingua toscana*, ed altri scritti, Roma, 1721.

DOMENICO M. MANNI, *Lezioni di lingua toscana*, Venezia, 1758.

GIROLAMO ROSASCO, *Della lingua toscana, dialoghi sette*, Torino, 1777.

GIUSEPPE BARETTI, *Discussioni letterarie*: *Della lingua italiana* (§ IV), *Della corrotta lingua che si parla in varî stati d'Italia* (§ V); *Se la lingua* ecc. (vedi pag. 21) in *Scritti scelti inediti o rari*, Milano, Bianchi, 1822, vol. I.

MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue* ecc. Vedi pag. 94).

G. F. GALEANI NAPIONE, opera cit. a pag. 94.

GIULIO PERTICARI, *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori* (1817) – *Dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio* (1819), nella *Proposta* del Monti, volumi primo e secondo. Cfr. anche pag. 103.

GIUSEPPE BIAMONTI, *Lettere di Panfilo a Polifilo*, Firenze, 1821.

GIOVANNI GALVANI, *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua* in *Opere*, Milano, 1845.

ANTONIO CESARI, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1809), in *Opuscoli linguistici .... raccolti da G. Guidetti*, Reggio Emilia, 1907.

V. MONTI, vedi pag. 102.

GIOVANNI ZANNONI, *Storia dell' Accademia della Crusca* (fino al 1827). Firenze, 1848.

ALESSANDRO MANZONI, Scritti varî sulla lingua, nel volume citato a pag. XXII.

Scrissero poi intorno alla questione della lingua, trattando la parte teorica e piú largamente la parte pratica di essa, una lunga schiera di filologi, quali il Leopardi, il Giordani, il Puoti, il Costa, il Fornaciari, il Capponi, il Tommaseo, il Niccolini ed altri, per i quali si può consultare il volume secondo dell'opera del Vivaldi, citata piú innanzi.

INTRODUZIONE *

Allorquando il popolo italiano, risorto a vita novella, iniziava nel secolo decimoterzo una letteratura volgare o nazionale, come piú piaccia chiamarla, in Italia si parlavano tredici diversi dialetti; e l' uno o l' altro di questi usarono nelle loro scritture quanti o non sapevano o non volevano servirsi del latino, del provenzale e del francese, lingue già adulte e disciplinate dall' arte. Delle due forme letterarie che prime si svolsero e si perfezionarono, la lirica erotica e il poema allegorico-didattico, l' una fu coltivata successivamente da una lunga schiera di rimatori meridionali, bolognesi, toscani, che mettono capo a Dante; l' altra, dopo alcuni tentativi rozzi e mal riusciti, grandeggiò d' un tratto per opera dell' Alighieri stesso. Il quale dettò tanto le proprie canzoni materiate « d' amore e di virtú », quanto la *Commedia*, nella quale descrisse fondo « a tutto l' universo », nel volgar fiorentino; ma non sí che tra il linguaggio da lui usato e quello che sonava su la bocca de' suoi concittadini, non fosse alcuna differenza. La fonetica, la morfologia, la sintassi sono veramente fiorentine: ma il poeta, come lasciò alcune voci e costrutti che tornavano sgraditi al suo orecchio, avvezzo com' egli era, a leggere testi latini, francesi, provenzali, cosí usò (molto parcamente, e per necessità, non per deliberato

* Riproduco per entro a questo scritto alcuni brevi tratti del mio studio su la prosa volgare nel cinquecento, citato a pag. XX.

proposito) vocaboli o latini o stranieri o di altri dialetti d'Italia: sottopose, in altre parole, il fiorentino ad una specie di ripulitura e rassettatura artistica, donde uscí, come il diamante dalle mani del gioielliere, lucido e bello ed atto ad accogliere in sé la luce di scienza che già incominciava a rischiarare l'Italia dopo le tenebre medievali. Senonché, per una serie di ragioni, che sarebbe qui inopportuno andare ricercando, Dante non riconobbe la fiorentinità del linguaggio in cui aveva cantato l'amore, la filosofia, la scienza: e parvegli di avere scritto in un volgare (ch'ei chiama illustre, aulico, cortigiano, curiale) il quale rispecchiasse in sé stesso le sembianze di tutti i volgari d'Italia, senza essere determinatamente piú l'uno che l'altro: a qual modo (si potrebbe dire) che il raggio bianco del sole risulta dalla composizione di sette raggi di diverso colore, de' quali niuno si manifesta in esso piú intensamente che gli altri. A confermare in questa opinione lui, inclinato, come filosofo scolastico, alle astrazioni, contribuiva il fatto che i poeti lirici delle altre regioni d'Italia, pure servendosi del volgare proprio, eran riusciti, con delle concessioni agli altri dialetti, al latino, al provenzale, a scrivere in un linguaggio che aveva perduto le sembianze native, per assumere le parvenze di una comune lingua letteraria, abbastanza vicina a quella che Dante aveva usata naturalmente, perché sua propria.

Ma se, volendo trovare l'unità linguistica, Dante era dovuto risalire dalla realtà delle cose alle astrazioni, colla *Commedia* ei poneva a codesta unità tale fondamento, che dopo di lui niun altro dialetto avrebbe potuto, date le condizioni politiche del nostro paese, diventare la lingua nazionale. Infatti quest'opera, dettata nel dialetto fiorentino, accoglieva tanta parte del pensiero medievale, rispecchiava tanta parte della vita italiana pubblica e privata, che ci voleva della malafede per negare a quel dialetto il diritto di imporsi come lingua della nazione.

Mentre il poema si diffondeva ammirato per la penisola, due altri scrittori, nati di genitori fiorentini, e che ne' primi anni avevano sentito risonare intorno a sé quell'idioma, se ne

servivano l'uno a sfogare i diversi affetti dell'animo in brevi e facili componimenti, l'altro a dettar romanzi e novelle che intrattenevano piacevolmente le brigate, né suonavano sgradite agli stessi uomini di lettere; mentre poi una folla di poeti e prosatori minori, fiorentini o toscani, parevano porgere continue prove della attitudine e pieghevolezza del fiorentino ad assumere ogni forma d'arte ed esprimere qualsiasi concetto. Il fiorentino adunque già nella seconda metà del trecento ha acquistato in buona parte della penisola una preponderanza assoluta su gli altri dialetti: e se nelle varie regioni scrittori di scarsa dottrina e poeti popolareggianti continuano a servirsi del dialetto loro proprio, altri tentano già di scrivere in quello, riuscendovi piú o meno felicemente, secondo la loro coltura, e secondo la maggiore o minor lontananza dalla Toscana. Cosicché sulla fine del trecento gli scrittori si possono partire in tre gruppi: alcuni usano il proprio dialetto, altri un fiorentino intriso di elementi dialettali, altri infine il genuino dialetto di Firenze o di Toscana. Le quali ultime parole vanno intese con discrezione: i trecentisti scrivono nel loro idioma senza guastarne la bellezza con falsi ornamenti, o mortificarne la nativa energia con soverchio studio di eleganza, ma quasi inconsapevolmente ne disciplinano l'uso, lasciando da parte ciò che nel suono, nel vocabolo e piú specialmente nel costrutto appare meno conforme a quell'ideal lingua letteraria a cui, se sono forniti di qualche coltura, essi mirano. In tale modo essi pongono il fondamento di quell'uso letterario che i secoli successivi verranno modificando e allargando, ma che nella sostanza rimarrà inalterato.

Chi da quello che si è detto finora, credesse di argomentare che nel secolo successivo il fiorentino diventasse senza contrasti la lingua letteraria della nazione e come tale si usasse, correttamente e senza incertezze, da un capo all'altro d'Italia, andrebbe molto lontano dal vero. Perché questo avvenisse, sarebbe stato necessario che o la città di Firenze avesse esteso il suo dominio su tutta la penisola o che essa fosse stata come il centro della vita artistica, letteraria, scientifica di tutto il paese: invece nel quattrocento s'ebbero stati e signorie piú

o meno vasti, e ciascuno con una sua propria capitale, come Napoli, Roma, Firenze, Milano, Venezia, Genova: il che doveva necessariamente ritardare codesta unificazione linguistica. Aggiungi che il fervore con cui si presero a studiare in questo secolo le lingue classiche, fece cadere in discredito, specialmente fuori di Toscana, il volgare, tanto che esso dovette lottare per non essere sopraffatto dal suo rivale, e solo dopo la metà del secolo ripigliò lentamente il suo glorioso cammino. Niuna meraviglia adunque che quel lavorio latente per cui il dialetto fiorentino andava acquistando il primato su gli altri volgari, sia stato durante quasi tutto il quattrocento scarso ed inefficace. Onde su lo scorcio del secolo le condizioni linguistiche non sono gran fatto diverse da quelle dell'antecedente: fuori di Toscana si apprezza il fiorentino e si riconosce come il piú bello de' dialetti italiani; ma pochi ancora se ne servono, ed a chi tenta la prova, questa riesce non felicemente: ne sono esempio il Boiardo nell'Italia settentrionale, il Sannazzaro nella meridionale, i quali ne' loro scritti mostrano ad ogni riga quanto sieno lontani dal possedere l'uso dell'idioma fiorentino.

Ma anche tra le mani degli stessi scrittori fiorentini o della Toscana, il volgar pareva avesse perduto alcunché della sua dignità e bellezza.

Il quattrocento infatti ci dà una serie di svariate scritture in prosa, di mediocre valore quanto alla contenenza, e nella maggior parte delle quali il toscano è adoperato piú come dialetto che come lingua letteraria: non ce n'ha una tra esse, la quale per la importanza dell'argomento, per il magistero della forma, per la fama del suo autore possa imporsi all'ammirazione ed all'imitazione universale. Direi anzi che alla prosa volgare sul principio del cinquecento faceva difetto quello che la poesia già possedeva da due secoli: un'elocuzione propria, decorosa, ricca, varia che sapesse piegarsi e adattarsi ad ogni forma di pensiero ed arte. Chi dunque si fosse proposto di dettare un'opera che potesse rivaleggiare per dignità di eloquio col latino (e il confronto colla elegante lingua del

Lazio era ovvio in un secolo di tanta coltura classica) doveva necessariamente dimandarsi quali criteri avrebbe seguíti nell'uso della lingua: se cioè si sarebbe servito del linguaggio parlato. o sarebbe ricorso alla tradizione scritta, a Dante, al Boccaccio, ai piú noti prosatori del trecento. Ora né il toscano genuino, né quello che suonava sulla bocca degli altri parlanti d'Italia, pareva atto a dar veste decorosa ed artistica al pensiero, o per lo meno non poteva, quanto a dignità, a purezza, ad eleganza, competere con la lingua adoperata dagli scrittori del trecento. I quali (parlo de' maggiori), pure ondeggiando tra le esigenze dell' arte, che imponeva un'elocuzione severa e dignitosa, e le abitudini della parlata nativa a cui non potevano sottrarsi, avevano risoluto il problema in modo del tutto pratico, adoperando una lingua né pedantescamente letteraria, né popolarescamente negletta. D'altra parte un secolo di cosí squisita e raffinata coltura come era il cinquecento, non si sarebbe adattato ad usare nei componimenti letterari una lingua che non fosse pur essa raffinata, pulita, scelta; né quegli stessi umanisti che riconoscevano nel volgare uno strumento del pensiero nobile al pari del latino, avrebbero osato affermar questo, se il volgare non avesse fatto ottima prova in opere universalmente ammirate, quali il *Decameron* ed il *Canzoniere*.

Il ricorrere poi per la lingua di prosa agli scrittori del trecento, che è quanto dire a scrittori toscani, oltre che pareva una necessità, acquetava gli scrupoli e frustrava in parte le ragioni dei non toscani. Infatti quello che si veniva ad accettare come lingua letteraria, non era il dialetto capriccioso, mutevole, irregolare (cosí ragionavasi allora), usato dalle persone volgari di una sola regione d'Italia, ma un toscano, direm cosí, rassettato e nobilitato, che qualche cosa concedeva anche al latino; era la lingua che Dante, lasciamo se a torto od a ragione, aveva chiamata illustre, aulica, cortigiana; che aveva servito mirabilmente al Petrarca, non toscano né per educazione né per dimora, per cantare l'amore, la patria, la religione, e nella quale pareva di vedere in qualche modo rappresentati altri parlari d'Italia.

La lode (non piena ed incondizionata, come vedremo) di aver restituito al dialetto toscano mediante lo studio e gli esempi degli antichi quella dignità e compostezza ch'esso pareva avere perduto nel quattrocento, va data ad una schiera di letterati fiorentini, alcuni dei quali doveano mostrarsi piú tardi caldi amatori della libertà patria e prendere la via dolorosa dell'esiglio. Nelle amichevoli conversazioni a cui essi si solevano raccogliere, sul principio del secolo, negli Orti Oricellari, riconobbero, ammaestrati da' piú vecchi, come gli scrittori della seconda metà del quattrocento « avevano composto in versi ed in prosa ... senza alcuna osservazione » e, avendo pur veduti gli scritti di que' tre famosi, « e' non avevano aperto gli occhi alle loro osservazioni, e non si erano accorti in quanta corruzione fosse ancora la bellissima lingua ». Cominciarono allora « a cavar fuori le dette considerazioni », a « riosservarle e ne la favella e ne la scrittura », onde la lingua (scrive il Gelli intorno al 1550) n'è poi tornata in quel pregio che voi vedete ». In quest'opera ebbero consenzienti e cooperatori letterati di ogni parte d'Italia, tra cui l'autorevolissimo Pietro Bembo, e il toscano tornò ad essere la lingua della letteratura, questa volta piú veramente nazionale che non fosse stata nel trecento.

È ben vero che codesta restaurazione, fondata « sull'artificio invece che sul vero », fu cagione di un funesto dissidio tra lingua scritta e lingua parlata, che doveva farsi piú acuto, man mano che la letteratura si sarebbe scostata dal popolo, per diventare pressoché un mero esercizio rettorico, e che ebbe conseguenze gravissime per le sorti della nostra prosa. Tale dissidio sarebbe stato meno stridente se a tutti gli scrittori italiani fosse toccata la fortuna dell'Ariosto; il quale, avendo da prima imparato il toscano sui libri, e non sapendosi ancora spogliare di certe abitudini della parlata nativa, s'imbatté poi in una leggiadra e colta gentildonna fiorentina, Alessandra Benucci, dalle cui labbra, baciate coll'ardore dell'uomo innamorato, egli apprese le grazie del dolcissimo idioma; onde la lingua del *Furioso* nell'ultima redazione appare viva, fresca, propria, corretta.

Ma chi non poteva apprendere l'idioma toscano dalla viva voce de' parlanti, ed erano i piú, credette d'impararlo studiando gli scrittori antichi, cosí come si apprendeva il latino svolgendo assiduamente le pagine di Cicerone, di Livio, di Quintiliano. Gli stessi toscani, facendo violenza a sé stessi, reputarono che a scriver bene fosse necessario dimenticare affatto la lingua che avevano in bocca, e rinnovare voci e dizioni cadute in disuso, o foggiarne altre sullo stesso stampo; anzi, partendo dal concetto, vero solo in piccola parte, che la lingua moderna fosse « men significante, men breve, men chiara, men bella, men vaga, men dolce, men pura » che nel trecento, soltanto gli autori di questo secolo stimarono degni di imitazione.

Dalle opere adunque di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, si trassero, e non sempre bene, le norme della lingua: grammatica e vocabolario per tutto il cinquecento ebbero da essi e da pochi altri la loro sanzione. Per tal modo la lingua scritta a poco a poco perdette l'agilità e ingenuità primitive, e dovette procedere compassata e guardinga; e della vivezza, della spontaneità, della efficacia ch'essa veniva perdendo, male la ricompensarono la proprietà, la lindura, l'eleganza.

Falsato il vero concetto di lingua letteraria e sostituito all'uso dei ben parlanti l'autorità di pochi scrittori antichi e l'arbitrio dei dotti, ne venne di conseguenza che chi scriveva, quando il trecento non porgevagli la parola acconcia, secondo lui, ad esprimere un'idea, la inventasse senz'altro, onde entrarono nell'uso scritto *medesimità*, *giovevolezza*, *marcigione, ferità*, *adiutore* e simili altre gemme di lingua. Specialmente i traduttori, tratti dall'esempio del latino, che reputavano lingua perfetta, portarono di peso nelle loro versioni vocaboli, frasi e costrutti che conferiscono a queste, insieme colla gravità, una fastidiosa pesantezza. Concludendo, voi potreste paragonare scrittori e lettori del cinquecento ad uno il quale, sdegnando di cogliere i semplici fiori campestri, dalle tinte svariate e vivaci, preferisse i fiori esotici, ammirabili piú per l'industria del paziente giardiniere che per la loro bellezza.

Senonché la lingua di una nazione non è, né può essere qualche cosa di cosí convenzionale e fittizio, che basti un

certo numero di dotti a contenerla, dirò cosí, entro determinati confini, e fissarne assolutamente i caratteri.

Già nell'atto stesso che toscani e non toscani richiamavano gli scrittori allo studio della lingua antica, sorgevano qua e là in Italia voci di protesta. E il Trissino, sostenitore caldissimo della lingua « cortigiana o italiana », vorrà introdurre a forza in essa voci e grafie dialettali, ch'ei reputa preferibili a quelle toscane; e il Castiglione, aderendo piú in teoria che in pratica a tali dottrine, si compiacerà di usar lombardismi, spagnolismi, latinismi di lessico e di grafia; sebbene, in sostanza, la lingua dell'uno e dell'altro sia di fondo toscano.

Tra gli stessi toscani poi v'ha chi protesta o colle parole o coi fatti contro le dottrine linguistiche universalmente accettate. Lascio da parte quell'originalissimo Cellini, che perfino nella scelta e nell'uso dei vocaboli porta qualche cosa di suo. Parlo del Gelli, del Doni, dell'Aretino, del Domenichi, de' commediografi in genere; il primo dei quali dice chiaramente ch'egli la lingua l'ha tolta dall'uso (dall'uso, badate bene, « non di Mercato e del volgo vile, ma de' nobili e qualificati della città »); e rimprovera coloro che vanno in cerca di voci e costrutti latineggianti, « onde avvien proprio alla lingua come una donna bella, che credendosi far piú bella con il lisciarsi, si guasta ». A lui poi sembra far riscontro sullo scorcio del secolo il Davanzati, che distingue fra lingua « propria e viva » e quella che s'impara dai tre scrittori fiorentini « che non hanno potuto dire ogni cosa », e « si rimane perciò molto povera e meno efficace e pronta » di quella che volgarmente si parla in Firenze; onde accoglie (senza criterio, per dire il vero, e con iscarso discernimento) voci e modi di dire del dialetto fiorentino, illudendosi di conferire alla lingua vivacità e snellezza.

Non manca perfino di coloro che in pieno cinquecento mettono in burla gli anticipati puristi e (cito le parole di un contemporaneo) « volendo motteggiare quelli che scrivono nel puro toscano, dicono che è bembesco, boccaccevole, affettato ». Ma e gli uni e gli altri son pochi, né sempre auto-

revoli! E mentre essi levano la voce, si costituisce quell'Accademia della Crusca che fu come un tribunale supremo in materia di lingua, sanzionando solennemente e (cosí parve allora) autorevolmente i principî che s'eran venuti affermando attraverso il secolo! La compilazione del dizionario della Crusca suggellò l'unificazione e la formazione della lingua letteraria, operatasi per forza della tradizione aulica e dotta; e ci volle un lavorío lento e faticoso perché quella tornasse ad essere, come ne' primi tre secoli, l'immagine e quasi il riflesso della lingua parlata.

Dal poco che ho detto intorno alle condizioni della lingua nel cinquecento, è facile vedere come anche nel campo puramente speculativo un dissidio ci dovesse essere tra fiorentini o toscani da una parte, e non toscani dall'altra. Questi, pur non sentendo oramai alcuna ripugnanza ad usare ne' loro scritti il volgar fiorentino, si domandavano se la lingua che avevan tra mano, era propio il dialetto di Firenze; e poiché riscontravano tra questo e quella alcune lievi differenze di pronunzia e di lessico, e notavano nel tempo stesso che la piú gran parte delle voci fiorentine avevano riscontro nei dialetti locali, negavano la fiorentinità della lingua letteraria. Siccome poi chi impugna una teoria, è quasi in obbligo di sostituirne un'altra, trovavano comodo rinnovare la dottrina dantesca, che la lingua letteraria fosse il fior fiore de'varî dialetti italiani. I toscani per contro opponevano la quasi perfetta somiglianza che è tra il loro dialetto e la lingua letteraria: e non s'avvedevano i primi che, se il fondo di tutti i dialetti presenta necessariamente delle somiglianze, perché son tutti derivati dal latino, la fonetica della lingua è determinatamente quella del dialetto fiorentino; disconoscevano i secondi che questo dialetto da Dante in poi era stato sottoposto ad una specie di rielaborazione, donde era uscito piú disciplinato e piú corretto.[1]

---

[1] Della questione della lingua nel secolo decimosesto o nei successivi, hanno trattato ex-professo il Crivellucci (*La controversia della lingua nel cinq.* in *Cronaca del liceo di Sassari*, anno 1872), il Ferrieri

Da questa prima questione un'altra ne rampollava, anzi molte altre ad un tempo. Lasciando stare quella del nome con cui s'aveva a chiamare la lingua (la quale si collega intimamente con la questione della origine), si discuteva se ci si dovesse attenere sempre alla grafia ed alla fonetica fiorentina, ovvero si potesse talvolta ricorrere a forme di altri dialetti piú vicini al latino, e che avevano ormai acquistato fuor di Toscana la prevalenza; se l'uso della lingua si potesse regolare con leggi grammaticali e sintattiche, o no; se fosse lecito ricorrere a voci non toscane italiane o forastiere, e via via.

Tali questioni non furono composte nel cinquecento, sebbene, in sostanza, tra gli scrittori intervenisse quasi un tacito accordo, e per una specie di selezione naturale finisse di prevalere la forma che meglio rispondeva al gusto di tutta Italia. Questo accordo ci spiega come per quasi due secoli nessuno si occupasse di questioni linguistiche, tolti alcuni pochi letterati, che, insofferenti del giogo imposto, per dir cosí, dalla Crusca, tentarono con iscarsa fortuna di allargare i confini della

---

(*Guida allo studio critico della lett.*, III ed., cap. XV-XVI), il Luzzatto (*Pro e contro Firenze*, Padova, Drucker, 1893), il D'Ovidio (*Le correzioni ai P. S. e l'unità della lingua*, IV ediz., cap. III), il Mazzoni, in vari scritti su M. Cesarotti e nel saggio *La quistione della lingua nel secolo XVIII* (*Tra libri e carte*. Roma, 1887), Vincenzo Vivaldi (*Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, Catanzaro, 1894-98, volumi tre): esponendo i primi (e magistralmente il D'Ovidio) con ordine e lucidezza, ma per sommi capi, la storia di quella; dando ragguaglio l'ultimo di quasi tutti gli scritti relativi ad essa, ma un po' disordinatamente e senza curarsi della bibliografia. È ben vero che l'autore sta preparando una seconda edizione del suo lavoro.

È in corso di pubblicazione una storia de *La questione della lingua* di G. Belardinelli (vol. I: *Da Dante a G. Muzio*, Roma, Amadori, 1904), la quale è stata giudicata molto difettosa.

Degli altri molteplici scritti relativi alla storia della lingua, citerò solamente: Bonghi, *Perché la lett. it. non sia popolare in Italia* (specialmente le lettere XII-XV); O. Bacci, *Della prosa volgare del 400* ed altri scritti, nel volume *Prosa e prosatori* (Sandron, 1907); Rajna, *La lingua cortigiana* in *Miscellanea ling. in on. di G. Ascoli*, Loescher, 1901; F. Fôffano, *La estetica della prosa volgare nel cinq.*, Pavia, Frattini, 1900; G. Barzellotti, *Il problema storico della prosa nelle lett. it.*, nel vol. *Dal rinascimento al risorgimento*, Sandron, 1904; F. Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua*, Napoli, Università, 1905.

lingua. Del resto nemmeno i tempi erano tali che le questioni intorno alla lingua potessero appassionare gli animi. Come, politicamente, l'Italia è una espressione geografica, cosí popolo italiano non esiste, ma sí varie genti, divise da interessi, da consuetudini, da tradizioni diverse, le quali non sentono il bisogno di possedere una lingua uniforme, intera, robusta, viva, e s'accontentano di spiegare come possono, il loro pensiero.

Il solo vincolo che affratella gl'ingegni italiani per quasi due secoli, è la scienza: e gli scienziati risolvono il problema della lingua a modo loro, saltando le barriere della Crusca, e adoperando vocaboli nuovi, italiani o stranieri; anzi nel settecento ridono in faccia a chi parla loro di purezza e proprietà di eloquio. Il Baretti,[1] il Magalotti, l'Alfieri, il Cesarotti e cento altri dicono cose eccellenti in una lingua non sempre pura e corretta. Ma quando l'ideale della patria una e libera rifulge « agli animosi intelletti ed all'Italia », allora si sente di nuovo il bisogno di ridare alla lingua colorito e forma veramente nazionali, e le questioni linguistiche sono discusse novamente, sebbene con meno acrimonia e con piú dottrina che nei secoli antecedenti. Ai puristi, i quali additano nei prosatori del trecento (che è quanto dire toscani o fiorentini) i modelli piú eccellenti da seguire e le fonti piú pure cui attingere la lingua, si oppongono i novatori, capeggiati dal Monti, che negano (a torto, come si è visto) la fiorentinità del linguaggio letterario e la parte notevolissima che ha il popolo nella formazione di esso, ma sostengono con valide ragioni la necessità di far larga parte, nel vocabolario, a scrittori piú recenti ed all'uso parlato di tutta Italia.

A questo punto si impadroniscono della questione, la quale ha ormai importanza tutta pratica, due eminenti ingegni, il Leopardi ed il Manzoni, e conforme alla loro educazione letteraria, al loro temperamento artistico, direi anche alle tra-

---

[1] Vedi una bella lettera di lui nel volume *Scritti di G. Baretti, scelti e annotati da M. Menghini*, che fa parte di questa *Biblioteca*.

dizioni letterarie della loro provincia nativa, la risolvono in maniera alquanto diversa. Il Leopardi, pure affermandosi tutt' altro che tenero delle vuote eleganze e pur riconoscendo che fonte della lingua dev' essere il dialetto toscano, nelle prose atteggia il periodo con certa « ricercatezza anticheggiante » ed usa una lingua di stampo schiettamente letterario. Il Manzoni invece, posto come principio che la lingua di una nazione ha da essere una, intera e viva, non trovando o, piuttosto, parendogli di non trovar tali requisiti nell' uso vuoi scritto, vuoi parlato del suo tempo, dà senz' altro di frego alla tradizione linguistica di sei secoli, e afferma che l' Italia può trovare una lingua nazionale perfetta solo nell' uso fiorentino delle persone non incolte.[1]

La dottrina del Manzoni, avversata (e non senza ragione) nella parte teorica da eminenti filologi, in pratica ha contribuito a svecchiare la lingua, a risanguarla coll' uso vivo, e ad avviare il problema della unificazione linguistica alla sua soluzione.

---

[1] Gli scritti intorno alla questione della lingua puoi leggere diligentemente illustrati da A. Bertoldi nel volume intitolato *Prose minori, lettere inedite e sparse ecc. di A. Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1897.

EDIZIONI CONSULTATE

LORENZO DE' MEDICI, *Opere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, Firenze, Molini, 1825, in quattro volumi.

PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua*, Firenze, Torrentino, 1549.

CARLO ROBERTO DATI, *Raccolta di prose fiorentine*, curata da lui, tomo primo, Venezia, 1751.

NICOLÒ MACHIAVELLI, Nel cinquecento Giuliano de' Ricci, amico di Bernardo Machiavelli, figlio di Nicolò, mise insieme una raccolta di scritti inediti di quest'ultimo, nota oggi solo per un apografo trattone nel 1726, che si conserva tra i codici palatini (n. 815 nuova numer.; già 21-2-692). S'intitola *Nicolò Machiavelli, zibaldone di Lettere e di varie Scritture storiche e politiche, e di negozi diversi; raccolte di su gli originali da Giuliano de' Ricci*, e contiene diciasette diversi scritti, fra cui tre del Machiavelli. A carte 820 e seg. è il dialogo su detto. (Cfr. Gentile, *I codici palatini della R. Bibl. Nazionale centrale di Firenze*, vol. II, p. 339. e, per l'attribuzione al Machiavelli, RAINA in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie V, vol. II, pag. 202, confutato debolmente da critici recenti).

ALBERTO LOLLIO, *Orazioni giusta l'esemplar di Ferrara dell'anno 1563*, Verona, Vallarsi, 1742.

BERNARDO DAVANZATI, *L'opere di B. D. ridotte a corretta lezione coll'aiuto de' manoscritti e delle migliori stampe e annotate a cura di Enrico Bindi*, Firenze, Le Monnier, 1852-3, in due volumi.

ANNIBALE CARO, *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro m. Ludovico Castelvetro*, ecc. Parma, Viotto, 1558.

GIAMBATTISTA GELLI, *Le opere, per cura di A. Gelli*, Firenze, Le Monnier, 1855.

BENEDETTO BUONMATTEI, *Della lingua toscana... Ultima impressione piú accurata e con particolar diligenza ricorretta*, Verona, 1744.

CARLO R. DATI, *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* (sta tra le *Regole ed osservazioni di vari autori intorno alla lingua toscana*, Firenze, Nestenus, 1725).

MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio* ecc., Milano, Classici, 1820.

VINCENZO MONTI, *Proposta* ecc., vol. terzo (Milano, 1821).

I

LORENZO DE' MEDICI

[*Pregi intrinseci della lingua volgare*].

Il passo seguente è tolto dal *Commento... sopra alcuni dei suoi sonetti* di Lorenzo de' Medici (*Opere*, Firenze, Molini, 1825; vol. quarto), uno dei letterati fiorentini che piú efficacemente rinnovarono, nella seconda metà del quattrocento, la tradizione paesana, ed ebbe sulle sorti del volgare la stessa ferma e baldanzosa fiducia che l'Alighieri. Esso contiene una specie di parallelo tra la lingua nostra e le lingue classiche, fondato principalmente sopra questo ragionamento: una lingua è piú perfetta di un'altra 1°) per la copia, ricchezza e proprietà dei vocaboli, 2°) per l'armonia, 3°) per essere state trattate in essa materie di grande importanza, 4°) infine per essere divenuta comune ad un'intera nazione. Alla lingua fiorentina non fanno difetto le tre prime doti o pregi; e se il « fiorentino imperio » si verrà allargando, avrà anche la quarta (cfr. la nota a pag. 6) — Questo luogo può essere utilmente confrontato col discorso del Buonmattei, con l'*Orazione in favore della lingua toscana* del Corticelli (tra i discorsi *Della tosc. eloq.*), colle lez. I e IX del Manni, e coi dialoghi I, § 22-23 e II, § 4 del Rosasco.

Resta adunque solamente rispondere alla obiezione che potesse esser fatta, avendo [io] scritto in lingua volgare, secondo il giudizio di qualcuno non capace o degna di alcuna eccellente materia e subbietto. Ed a questa parte si risponde alcuna cosa non essere manco degna per essere piú comune; anzi si prova ogni bene esser tanto 5 migliore quanto è piú comunicabile ed universale, come è di natura sua quello che Sommo Bene si chiama; perché non sarebbe sommo,

2. **avendo scritto**, questo gerundio racchiude una prop. causale [*perchè ho scritto*] subordinata a *che potesse esser fatta*. Avverti poi che sarebbe stato opportuno esprimere il soggetto (*io*), tanto piú che esso è stato taciuto anche nella prop. infinitiva *rispondere* (= che io risponda). — **in lingua volgare... non capace**, è conforme alla natura della nostra lingua preporre l'articolo determinante ad un sostantivo, quando questo sia seguito da un aggettivo con valore di predicato (= *la quale non è capace* ecc.); perciò oggi avremmo detto *nella l. v.* — 3. **materia e subbietto**, *materia* accennerebbe qui alle varie «discipline» che possono essere trattate in volgare, *subbietto* al particolare argomento preso a svolgere da uno scrittore; ma forse nella mente del Nostro i due vocaboli si confondevano in un concetto solo. — 4. **alcuna cosa non**, piú comun. *nessuna*

se non fosse infinito, né alcuna cosa si può chiamare infinita, se non quella che è comune a tutte le cose. E però non pare che lo essere comune a tutta Italia la nostra materna lingua, le toglia degnità; ma è da pensare in fatto la perfezione o imperfezione di detta
5 lingua. E considerando quali sieno quelle condizioni che dànno degnità e perfezione a qualunque idioma e lingua, a me pare che sien quattro, delle quali una, o al piú due, sieno proprie e vere lodi della lingua, l'altre piuttosto dependano o dalla consuetudine ed oppenione degli uomini, o dalla fortuna. Quella che è vera lode della
10 lingua è l'essere copiosa ed abbondante, ed atta ad esprimer bene il concetto della mente. E però si giudica la lingua greca piú perfetta che la latina, e la latina piú che l'ebrea, perché l'una piú che l'altra meglio esprime la mente di chi ha o detto o scritto alcuna cosa. L'altra condizione che piú benefica la lingua, è la dolcezza
15 ed armonia, che risulta piú d'una che d'un'altra. E benché l'armonia sia cosa naturale e proporzionata con l'armonia dell'anima e del corpo nostro, niente di meno a me pare per la varietà degl'ingegni umani, che tutti non sono ben proporzionati e perfetti, questa sia piú presto oppenione che ragione: conciossiaché quelle cose che
20 si giudicano secondoché comunemente piacciono e non piacciono, pajon piú presto fondate nella oppenione che nella vera ragione; massime quelle, il piacere e dispiacere delle quali non si prova con

cosa. — 4. **ma è da pensare in fatto la perfezione** ecc. Avverti in primo luogo che *ma* qui ha valore di « anzi, invece », cioè non limita, ma annulla il concetto precedente. Nota poi che *pensare* dagli antichi fu costruito, oltre che colle prep. *di*, *a*, *in*, anche col compl. diretto, nel quale ultimo caso pare che valga piú propriamente « considerare ». Finalmente l'avv. *in fatto* (oggi con minor precisione direbbero *in realtà*) si contrappone logicamente al *pare* della prop. antecedente. — 6. **idioma e lingua**. *Idioma*, dal greco *ἴδιος* = proprio, è il linguaggio di una determinata regione, perciò l'uno o l'altro di questi due vocaboli parmi aggiunto qui per sovrabbondanza o, forse, per amore di euritmia. — 7. **sieno... dependano**, per una specie di attrazione esercitata dalla prop. reggente (*che sien quattro*), queste due prop. relative sono costruite col congiuntivo, anziché coll'indicativo: uso latino. Cicerone: *In Hortensio memoria fuit tanta ut*, quae secum commentatus esset, *ea... sine scripto redderet*. — *Apud Hypanim fluvium, Aristoteles ait bestiolas quasdam nasci*, quae unum diem vivant (= che vivono). — **lodi**, metonimia usitatissima anche in latino per «pregi». — 12. **l'una piú che l'altra meglio esprime**; il *piú* oggi pare superfluo, essendo già inclusa nell'avv. *meglio* l'idea del paragone. È ben vero che converrebbe porre codesto avverbio o avanti o tra i due termini comparati. — 14. **che piú benefica**, esprime con un verbo solo, adoperato in senso nuovo ed efficace, il concetto posto piú addietro *condizioni che dànno degnità e perfezione*. — 15. **che risulta**, adopera il singolare, perché *la dolcezza ed armonia* formano un concetto solo. — **E benché l'armonia** ecc., vuol dire che l'armonia ha fondamento nella struttura stessa del nostro corpo e nell'essenza della nostra anima, cosicché, se essi cangiassero natura, cangerebbero pure il senso ed il concetto d'armonia. — 18. **questa sia piú presto** ecc., sebbene l'armonia sia « cosa naturale », pure non è alcunché di cosí determinato e preciso, che tutti gli uomini la percepiscano allo stesso modo (tutti invece intenderebbero allo stesso modo una verità astratta): perciò essa dipende dal gusto (piú sotto *appetito*) particolare de' popoli e degl'individui, negli uni piú perfetto, negli altri meno. — 22. **il piacere e dispiacere delle quali**, avverti che *delle quali* è

altra ragione che con lo appetito. E non ostanti queste ragioni non voglio però affermare questa non poter essere propria lode della lingua; perché, essendo l'armonia, come è detto, proporzionata alla natura umana, si può inferire il giudizio della dolcezza di tale armonia convenirsi a quegli che similmente son ben proporzionati a riceverla, e il giudizio de' quali debba essere accettato per buono, ancora che fossero pochi; perché le sentenzie e' giudizi degli uomini piú presto si devono ponderare che numerare. L'altra condizione che fa piú eccellente una lingua, è quando in una lingua sono scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana, cosí alla mente nostra, come all'utilità degli uomini e salute del corpo; come si può dir della lingua ebrea per gli ammirabili misteri che contiene, accomodati, anzi necessari all'infallibile verità della fede nostra: e similmente della lingua greca, contenente molte scienze metafisiche, naturali e morali, molto necessarie all'umana generazione. E quando questo avviene, è necessario confessare che piú presto sia degno il subbietto che la lingua, perché il subbietto è fine, e la lingua è mezzo. Né per questo si può chiamar quella lingua piú perfetta in sé, ma piuttosto maggior perfezione della materia che per essa si tratta. Perché chi ha scritto cose teologiche, metafisiche, naturali e morali, in quella parte che degnifica la lingua nella quale ha scritto, pare che piú presto riservi la lode nella materia; e che la lingua abbia fatto l'offizio dello stromento, il quale è buono o reo secondo il fine. Resta solo un'altra condizione che dà reputazione alla lingua, e questa è quando il successo delle cose del mondo è tale, che facci

un genitivo oggettivo (= che risulta dalle quali). — **non si prova**, non si spiega, non si dà una ragione del riuscirci esse gradite o meno. — 1. **non ostanti queste ragioni**, forma di participio assoluto, che in appresso, cristallizzandosi, sarà considerato come una vera e propria congiunzione (*nonostante*). Cosí *durante, mediante* ecc. — 3. **perché, essendo** ecc. Ha detto poc'anzi che il giudizio intorno all'armonia di una lingua, è necessariamente tutto soggettivo (*opinione*); ma se coloro che hanno finezza di gusto e d'orecchio (*son ben proporzionati*), sono concordi nel riconoscere in quella tale pregio, si deve credere che il loro giudizio (ancorché sieno pochi) risponda alla verità. — 6. **e il giudizio de' quali** ecc., la forma di questa proposizione è relativa, ma logicamente essa è subordinata a *si può inferire* e coordinata perciò all'altra *il giudizio... convenirsi*; pare quindi che lo scrittore avrebbe detto meglio *e il giudizio loro dover essere accettato*. — 7. **perché le sentenzie** ecc., ponderi il giovane la verità di questa sentenza, che non poteva essere espressa piú felicemente. — 11. **salute del corpo**, oggi, col solito vezzo di sostituire ai concetti concreti delle astrazioni, diremmo *al benessere materiale*. — 12. **che contiene**, nota che lo scrittore, parlando prima di *lingua ebrea*, intendeva alludere particolarmente a quella conservataci dai libri sacri. — 19. **ma... maggior perfezione**, ellissi non consentita dall'uso odierno: *ma piuttosto si può chiamare* [*codesto trattar soggetti elevati*] *maggior* ecc. — 21. **in quella parte che**, formula congiuntiva, corrispondente all'odierna *nell'atto stesso che*. — **degnifica**, la Crusca registra *dignificare* = rendere degno, nobilitare, con due esempi: uno del trecento ed uno del seicento. — 22. **pare che ... e che**, nella prima propos. il verbo è costruito personalmente (*chi ha scritto... pare*), nella seconda impersonalmente (*e pare che la lingua*). — **riservi ... nella materia**, quasi « conservi, lasci sussistere ». — 25. **il successo delle cose del mondo**, una serie di avvenimenti politici, gloriosi per una città od una provincia. Evidentemente il Me-

universale e quasi comune a tutto il mondo quello che è naturale, proprio o d'una città o d'una provincia sola; e questo si può piú presto chiamare felicità e prosperità di fortuna, che vera lode della lingua: perché lo essere in prezzo e assai celebrata una lingua nel mondo, consiste nell' oppenione di quegli tali che assai la prezzano e stimano. Nè si può chiamare vero o proprio bene quello che dipende da altri che da se medesimo; perché quegli tali che l'hanno in prezzo, potrebbon facilmente sprezzarla e mutare oppenioni; e quelle condizioni mutarsi, per le quali mancando la cagione, facilmente mancherebbe ancora la degnità e lode di quella. Questa tal degnità dell'essere prezzata per successo prospero della fortuna, è molto appropriata alla lingua latina, perché la propagazione dello imperio romano non l'ha fatta solamente comune per tutto il mondo, ma quasi necessaria. E per questo concluderemo che queste lodi esterne e che dipendono dalle oppenioni degli altri e dalla fortuna, non sieno lodi proprie. E però, volendo provare la degnità della lingua nostra, solamente doviamo insistere nelle prime condizioni, ... se la lingua nostra facilmente esprime qualunque concetto della nostra mente: ed a questo nessuna miglior ragione si può introducere che la esperienza. Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità potersi in questa lingua esprimere ogni senso. Perchè chi legge la « Commedia » di Dante vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con grande destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre generazioni di stili, che sono dagli oratori lodate, cioè umile, mediocre ed alto: ed in effetto in un solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori, cosí greci come latini, si trova. Chi negherà nel Petrarca trovarsi uno stil

dici accenna qui alla lingua latina, la quale si sovrappose alle parlate locali in quasi tutte le regioni su cui Roma estese la sua signoria; ma con uguale opportunità si potrebbe citare l'esempio della Francia e della Spagna, dove il dialetto dell'« isola di Francia » e il dialetto della Nuova Castiglia divennero lingue nazionali, appunto perché quelle provincie prevalsero politicamente su tutte le altre. — **facci**, solecismo fiorentino, rimasto solo nella parlata. — 10. **tal**, cosiffatta. — 19. **introducere**, crudo latinismo. Oggi diremmo piú volentieri *produrre*, *recare*. — 24. **destrezza**, detto dell'arte di uno scrittore, oggi parrebbe poco appropriato. — 25. **attamente**, si può restare perplessi se *attamente* sia da riferire a *troverà*, o non sia piuttosto da mettere in relazione logica colla prop. oggettiva *nello scriver suo* [*essere*] *quelle tre generazioni*. Nel primo caso *attamente* avrebbe il significato di « agevolmente »; nel secondo sarebbe da intendere « troverà che Dante ha adoperato con molta arte ecc. ». — 26. **suo**, cioè « di Dante », che è il concetto piú vicino alla mente dello scrittore. — 27. **ed in effetto**, sott. *troverà*. — **in un solo Dante**, costrutto che ha del latino (*in uno Dante*) e che oggi potrebbe ingenerare ambiguità, dicendosi piuttosto *nel solo D.* Nota poi la contrapposizione tra *uno* e *diversi autori*. — 28. **assoluto**, *absolvere* ha in latino, tra gli altri, il sign. di « compiere », e *absolutus* quello di « compiuto, perfetto ». A chiarir meglio il senso lo scrittore

grave lepido e dolce? e queste cose amorose con tanta gravità e venustà trattate, quante senza dubbio non si trovano in Ovidio, in Tibullo o Catullo o Properzio o alcun altro Latino? Le canzoni ed i sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa o orazione soluta. Chi ha 5 letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l'invenzione, ma la copia e l'eloquenzia sua. E considerando l'opera sua del « Decamerone » per la diversità della materia or grave, or mediocre, or bassa, e contenente tutte le perturbazioni che agli uomini possono 10 accadere di amore ed odio, timore, speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni degli uomini che si trovano al mondo, senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio che la nostra essere atta ad esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi di sopra facemmo menzione, non si può dire quanto 15 comodamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzone sopradetta ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione dei quali lasseremo, piuttosto per fuggire prolissità che perché non ne sieno degni. E però concluderemo piú presto essere 20 mancati alla lingua uomini che l'esercitino, che la lingua agli uomini e alla materia. La dolcezza ed armonia della quale, a chi per essersi assuefatto con essa ha con ella qualche consuetudine, veramente è grandissima ed atta molto a muovere. Queste che sono, e che forse a qualcuno potrebbero pur parere proprie lodi della lingua, mi paiono 25 assai copiosamente nella nostra: e per quello che insino a ora, mas-

ha aggiunto l'agg. *perfettamente*. — 1. **lepido**, aggraziato (cfr. in lat. *lepus*, *oris*). Catullo chiama *lepidum* il *libellum* de' suoi versi. — 2. **trattate**, sottintendi *chi negherà... trovarsi*. — 4. **sottilità**, finezza, perfezione d'arte (Cicerone: *subtilitas et elegantia scriptorum*). Oggi *sottilità* è d'uso molto raro, dicendosi piuttosto *sottigliezza*, che per altro si adopera in significato un po' diverso, di « precisione, rigore eccessivo di ragionamento » (anche *sottigliume*), ovvero si prende con valore soggettivo di « acutezza di mente ». — 10. **perturbazioni**, passioni: cfr. in latino *perturbationes animi*. — 12. **ingegni**, con valore oggettivo di « trovati ». — **ed avendo** ecc., questo gerundio non è coordinato all'altro *e considerando*, il cui soggetto è lo stesso della prop. principale *giudicherà*, ma ha valore di participio presente, riferito vuoi a « Boccaccio » (*l'opera sua* = di lui), vuoi a *lingua*, che è il soggetto della proposizione che segue. — 16. **comodamente**, risponde al lat. *commode* (Cicerone: *ad commode apteque dicendum*) = garbatamente, agevolmente. — 17. **la canzone sopr.**, è la famosa canz. *Donna mi prega*, che può considerarsi quasi un trattatello filosofico in versi su la natura di Amore. — 23. **con ella**, l'uso delle forme soggettive per indicare l'oggetto o il termine di una preposizione, scompare quasi del tutto nel cinquecento, ed oggi sarebbe lecito solo in rima. — 24. **Queste che sono** ecc., il concetto non è forse perspicuo, a cagione dell'antitesi tra *sono* e *possono pur* (solamente) *parere*, e della ripetizione stilisticamente inefficace del verbo *parere*. Intendi: questi pregi che sono propri di una lingua, mentre alcuno pensa che sieno tali solo in apparenza, io reputo che non manchino (*mi paiono*) alla nostra. — 26. **e per quello** ecc., anche qui il pensiero non è concepito felicemente, ché lo scrittore, mentre accenna da

sime da Dante, è stato trattato nell'opera sua, mi pare non solamente utile ma necessario, per li gravi ed importanti effetti, che li versi suoi sieno letti: come mostra lo esempio per molti commenti fatti sopra la sua « Commedia » da uomini dottissimi e famosissimi, e le frequenti allegazioni che da tanti ed eccellenti ogni dí si sentono nelle loro pubbliche predicazioni. E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottili ed importanti, e degne d'essere lette, massime perché insino a ora si può dire l'adolescenza di questa lingua, perché ognora piú si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventú ed adulta età sua venire ancora in maggior perfezione; e tanto piú aggiungnendosi qualche prospero successo ed agumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare: pur questo, per essere in potestà della fortuna e nella volontà dell'infallibil giudizio di Dio, come non è bene affermarlo, non è ancora da disperarsene. Basta per al presente far questa conclusione: che di quelle lodi che sono proprie della lingua, la nostra ne è assai copiosa; né giustamente ce ne possiamo dolere.

prima a tutta la produzione volgare anteriore a lui (*insino ad ora*), restringe poi inopportunamente il suo ragionamento a Dante (*nell'opera sua - li suoi versi*), e conclude colla necessità di leggere « li versi suoi », laddove logicamente dovrebbe riferirsi a tutte le scritture volgari. — 3. **per molti commenti**, compl. di mezzo. — 6. **predicazioni**, discorsi pubblici intorno a qualsiasi argomento. Qui l'autore accenna, secondo me, ai *protesti* o discorsi tenuti in Firenze da pubblici ufficiali, innanzi alla Signoria, nell'atto di assumere o deporre la carica, o ad ogni entrata di nuovi Signori. — 8. **si può dire l'adolescenza**, oggi diremmo *non si può parlare che dell' adolescenza di q. l.* — 9. **Perche ognora** ecc., reca quasi una prova che la lingua è ancora nella sua adolescenza, perciò questo concetto è subordinato all'antecedente. — 11. **agumento**, per *augumento*, con sincope della vocale *u*. Cosi *agurio*. — 13. **aiutare**, il verbo è adoperato qui con senso, come dicono i grammatici, pregnante: « ottenere con l'aiuto di ». — 14. **questo ... affermarlo... disperarsene**, specie di zeugma, per cui *questo* serve da compl. oggetto (richiamato dall' enclitica *lo*) ad *affermare*, e da compl. indiretto (richiamato da *ne* = di ciò) a *disperarsi*. — 18. **giustamente**, a ragione, con diritto (lat. *jure*).

II

PIETRO BEMBO

[*Si ha da lasciare in disparte il latino, e scrivere nel volgare*].

Nelle *Prose della volgare lingua* (che videro la luce nel 1525) Pietro Bembo, il quale già godeva fama di uomo eruditissimo e di eccellente scrittore in verso ed in prosa, trattò parecchie questioni riguardanti l'origine, la natura, le forme della lingua italiana, e diede, nel terzo libro,

una grammatica, la quale comprenderebbe press' a poco le parti dette oggi fonologia e morfologia. L'importanza dell'opera bembesca consiste non tanto nella profondità delle dottrine in essa contenute (le quali confutò in parte, cinquant' anni dopo, il Castelvetro), quanto nell' avere sottoposto il volgare ad un' indagine filologica accurata e minuta, di cui fino allora si reputavano degne solo le lingue classiche, e nell' aver tracciato la via ai grammatici posteriori, i quali, fino al secentista Buonmattei, seguirono quasi del tutto le orme di lui (cfr. pag. 15 e la nota).

Contro la opportunità e la convenienza dello scrivere in volgare, dissertarono sul cinquecento, ma senza il calore che viene dalla convinzione, Romolo Amaseo, Florido Sabino ed altri. Interessantissimo è a questo riguardo il *Dialogo delle lingue* del padovano Sperone Speroni (*Dialoghi*, Venezia, 1596), nel quale si riassumono le differenti opinioni.

Nelle prose il Bembo finge di riportare « un ragionamento » tenuto da Giuliano de' Medici, Federigo Fregoso, Ercole Strozzi e Carlo Bembo, fratello dell' autore, in casa di quest' ultimo, nel 1502. Il dialogo, cominciato dopo pranzo, viene interrotto verso sera, è ripreso la sera seguente, e prosegue nella terza ed ultima del convegno. Chi rispecchia il pensiero del Bembo è, naturalmente, il fratello Carlo.

Su questo stesso argomento e ripetendo in parte cose già dette dal Bembo, scrissero il Muzio, il Lollio, il Salviati, il Dati (vedi la Bibl. generale e le notizie speciali).

Ora avendo questi tre con mio fratello desinato, sí come egli mi raccontava, e ardendo tuttavia nella camera nella quale essi erano, alquanto da lor discosto un buon fuoco, disse messer Ercole, il quale per accidente d'infermità sciancato e debole era della persona: Io, Signori, con licenzia di voi al fuoco m'accosterò, non perché io freddo abbia, ma acciò che io non l'abbia. — Come a voi piace, rispose a messer Ercole mio fratello; e agli altri due rivoltosi seguitò: Anzi fie ben che ancor noi vi ci accostiamo. — Accostiamvici, disse Giuliano, ché questo rovaio, che tutta mattina ha soffiato, a ciò fare ci conforta. Perché levatisi, e messer Federigo altresí, ed avvicinato-

4. per accidente d' infermità, per essergli sopravvenuta alcuna infermità. Avverti per altro che *accidente* trovasi adoperato fino dal trecento per *malattia*, e che il secentista Bartoli scrive: *Infermò d'uno accidente di punta e... ne fu morto.* — 8. **fie**, *fie* è una forma riflessa del fut. latino *fiet*, a cui, nell' uso comune (ed oggi quasi esclusivamente nell' uso poetico) si è sostituito *fia*, riflesso dal congiuntivo *fiat*. — 10. **avvicinatovisi, e recatovi**, dei due participi io riferirei il primo a *m. Federigo*; il secondo concorda per il senso con *sedie*, ma è usato impersonalmente, com' è proprio degli scrittori antichi e di alcuno dei moderni. Il Boccaccio, nov. 14: *E quivi* [*la donna*] *con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli*; il Machiavelli, *Ist. fior.* II, 10: *Il cavaliere, veduto la bellezza della fanciulla, si accese*; il Leopardi (*Storia del g. u.*): *Tolto delle pietre della montagna ... e gittatosele dopo le spalle.* È ben vero che in codesti esempi i participî cosí costruiti, sono tutti di verbi usati transitivamente (*avendo sviluppato* ecc.), laddove nel nostro caso si tratta di un vero participio passivo, onde io vedrei in codesto uso quasi un riflesso del costrutto impersonale latino di *cognito, nuntiato, edicto* e sim., per es.: *Alexander*, cognito *Dareum movisse ab Ecbatanis, fugientem insequi pergit* (Curz.)

visi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno: il che fatto disse messer Ercole a Giuliano: Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare che voi, Magnifico, « rovaio » avete detto. E per avventura se io udita l'avessi, intesa non l'arei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa. Perciò che io stimo che rovaio sia vento di tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. A che rispostogli da Giuliano che cosí era, e di questa voce d'una cosa in altra passando, venuti a dire della volgar lingua, con la quale non solamente ragionamo tutto dí, ma ancora scriviamo, e ciascuno de gli altri onoratamente parlandone, ed in questo tra sé convenuto, che bene era lo scrivere volgarmente a questi tempi: messer Ercole, il quale, solo della latina vago, e quella cosí lodevolmente come s'è veduto, in molte maniere di versi usando, quest'altra sempre sí come vile e povera e disonorata scherniva, disse: Io non so per me quello che voi in questa lingua vi troviate, perché si debba cosí lodarla ed usarla nello scrivere, come dite. Ben vorrei e sarebbemi caro che o voi aveste me a quello di lei credere persuaso, che voi vi credete, in maniera che voglia mi venisse di scrivere alle volte volgarmente, come voi scrivete: o io voi svolgere da cotesta credenza potessi, e nella mia openione traendovi, esser cagione che voi altro che latinamente non scriveste. E sopra tutto, messer Carlo, vorre' io ciò potere con messer Pietro vostro fratello: del quale sicuramente m'incresce che, essendo egli nella latina lingua già avezzo, egli la tralasci e trametta cosí spesso, come egli fa, per iscrivere volgarmente. E cosí detto si tacque. Allora mio fratello, vedendo gli altri star cheti, cosí rispose: Io mi credo

Piú sotto *convenuto*. — 3. **che voi... avete detto**, quando il compl. oggetto preceda il participio passato che forma il tempo composto, si suole concordare con quello in genere e numero; ma da questa regola si scostano spesso i nostri scrittori per ragioni di naturalezza o di stile. Qui, forse, il part. è per attrazione concordato con *rovaio*. Quanto alla proposizione antecedente, non si è fatta la concordanza, perché *voce* è compl. dell'infinito *ricordare*, non già di *ho udito*. Cfr. Fornaciari, *Sintassi*, p. 310. — 6. **fiato**, da *flare* = spirare. Oggi sarebbe arcaico, dicendosi invece *alito* o *soffio*. — 8. **di questa voce**, indica quasi il punto di partenza della discussione. — 12. **m. Ercole**, Ercole Strozzi (1471-1508), figlio del celebre poeta latino Tito Vespasiano, e scrittore non inelegante di carmi latini. Per la morte violenta di lui la bellissima Barbara Torelli, sua moglie, scrisse un sonetto che si reputa de' migliori del cinquecento. — 15. **vi troviate**, spiegherei il *vi* come una specie di dativo etico, efficacissimo qui a mostrare lo sprezzo con cui lo Strozzi parla del volgare, e contrapposto al *per me*. — 16. **perché si debba** ecc. proposiz. non causale, ma consecutiva = sicché. — 17. **che o voi aveste** ecc., la collocazione delle parole sente troppo del latino e appare qui inefficace. — 22. **con mess. Pietro**, è sostituito al rapporto di relazione (*riguardo*, *rispetto*) quello di compagnia. — 23. **nella lat. lingua già avezzo**, il presente costrutto, di cui non trovo altri esempi, forse fu suggerito al Bembo dal lat. *assuescere labore, militia* e sim., dove l'abl. ha certamente valore strumentale, non locale. — 24. **trametta**, (oggi *intermetta*) ha lo stesso significato che *tralasci*, ed è adoperato qui piú per ragione di stile che per necessità. — 26. **Io mi credo** ecc., il periodo, in apparenza cosí avviluppato, è perfetto di struttura. La prop. principale (*io credo*) è seguita da una o meglio due prop. oggettive, di forma comparativa (*sarebbe piú agevole recare ... che a voi*

che a ciascuno di noi, che qui siamo, sarebbe vie piú agevole in favore di questo lodare ed usar la volgar lingua, che noi sovente facciamo (la quale voi parimente e schifate e vituperate sempre), recarvi tante ragioni che voi in tutto mutaste sentenza, che a voi possibile in alcuna parte della nostra opinione levar noi. Nondimeno, 5 messer Ercole, io non mi maraviglio molto (non avendo voi ancora dolcezza veruna gustata dello scrivere e comporre volgarmente, sí come colui che, di tutte quelle della latina lingua ripieno, a queste prendere non vi sete volto giamai) se v' incresce che messer Pietro mio fratello tempo alcuno ed opera vi spenda e consumi, del latina- 10 mente scrivere intralasciandosi, come dite. Anzi ho io de gli altri ancora, dotti e scienziati solamente nelle latine lettere, già uditi a lui medesimo dannare questo stesso, e rimproverargliele: a' quali egli brievemente suole rispondere e dir loro che a sé altrettanto incresce di loro allo 'ncontro: i quali, molta cura e molto studio 15 nelle altrui favelle ponendo, ed in quelle maestrevolmente esercitandosi, non curano se essi ragionar non sanno nella loro; a quelli uomini rassomigliandoli, che in alcuna lontana e solinga contrada palagi grandissimi di molta spesa, a marmi e ad oro lavorati e risplendenti, procacciano di fabricarsi; e nella loro città abitano in 20 vilissime case. — E come, disse messer Ercole, stima egli messer Pietro che il latino parlare ci sia lontano? — Certo sí che egli lo stima, rispose mio fratello, non da sé solo posto, ma bene in rispetto ed in comparazione del volgare, il quale è a noi piú vicino, quando si vede che nel volgare tutti noi tutta la vita dimoriamo, il che non 25

[*non sarebbe*] *possibile levar noi*), la prima delle quali ha una serie di complementi (*a ciascuno di noi - in favore di questo lodare et usare - tante ragioni*) dichiarati i due primi da proposizioni relative (*che qui siamo - che noi facciamo*), il terzo da una prop. consecutiva (*che voi... mutaste sentenza*). Un'altra prop. relativa avversativa (*la quale voi* [mentre voi] *schifate e vituperate*), con verbo duplicato, dichiara il compl. oggetto di *lodare et usare*. Sarebbe stato, forse, opportuno richiamare all' ultimo il verbo, dicendo *che non sia a voi possibile* ecc. — 9. **se v'incresce**, prop. oggettiva, da collegare con *non mi meraviglio*. — 10. **tempo... ed opera... spenda e consumi**, due compl. oggetti e due verbi per amore di euritmia, come in molti altri prosatori del secolo, e, tra i latini, in Cicerone, che ha *gubernare et moderari* (*rempublicam*), *ornare et instruere* (*classem*) ecc. — 10. **del latinam. scrivere intralasciandosi**, *intralasciarsi* è costruito qui come un verbo neutro riflessivo. Nelle *Storie* lo stesso Bembo: *Dalla cupidigia d'aver Ferrara nessuna colpa, nessun misfatto intralasciava*. — 11. **de gli altri** ecc., partitivo, soggetto dell' infin. *dannare*. — 12. **a lui m. dannare ..., e rimproverargliele**, il compl. di termine *a lui*, posto tra *uditi* e *dannare* genera ambiguità: forse era meglio, sacrificando all'armonia la perspicuità, dire: *dannare questo stesso a lui* ecc. Avverti poi che di *dannare* per « biasimare, dar carico », s' hanno infiniti esempi, e che *gliele*, secondo la consuetudine degli antichi, è adoperato a guisa di neutro, senza riguardo al nome cui si riferisce (*questo stesso*). — 22. **lontano**, non famigliare, non naturale. L' aggettivo è forse suggerito allo scrittore dalla similitudine che precede. — 25. **nel volgare... dimoriamo**, *dimorare*, forse per riflesso del lat. *versari* (*versari in periculis*, *in sordida arte versari* e sim.) ha negli scrittori antichi significati diversissimi, determinati dal complemento che lo accompagna. Negli *Amm. di Ant.*: *Coloro... che dimorano in vino e stu-*

avviene del latino: sí come a Romani uomini era ne' buoni tempi piú vicina la latina favella che la greca, conciosiacosa che nella latina essi tutti nascevano, e quella insieme col latte dalle nutrici loro beeano, e in essa dimoravano tutti gli anni loro comunemente: dove la greca essi apprendevano per lo piú già grandi, ed usavanla rade volte, e molti di loro per avventura né l'usavano, né l'apprendevano giamai. Il che a noi avviene della latina: che non dalle nutrici nelle culle, ma da' maestri nelle scuole, e non tutti, anzi pochi l'apprendiamo, e presa, non a ciascuna ora la usiamo, ma di rado, ed alcuna volta non mai. Quivi, seguitando le parole di mio fratello: — Cosí è, disse il Magnifico, senza fallo alcuno, messer Ercole, come il Bembo dice; e questo ancora piú oltre, che a noi la volgar lingua non solamente vicina si dee dire che ella sia, ma natía e propria, e la latina straniera. Ché, sí come i Romani due lingue aveano, una propria e naturale, e questa era la latina, l'altra straniera, e quella era la greca: cosí noi due favelle possediamo altresí, l'una propria e naturale e domestica, che è la volgare; istrana e non naturale l'altra, che è la latina. Vedete ora quale di voi due in ciò è piú tosto da biasimare e da riprendere: o messer Pietro, il quale, usando la favella sua natía, non perciò lascia di dare opera e tempo alla straniera, o voi che, quella schernendo e rifiutando, che natía vostra è, lodate e seguitate la istrana. — Io son contento di concedervi, messer Carlo e Giuliano, disse lo Strozza, che la volgare favella piú a noi vicina sia, o ancora piú naturale e propria che la latina non si vede essere, in quella guisa medesima che a' Romani era la latina piú vicina e piú naturale della greca, pure che mi concediate ancor voi quello che negare per niun modo non mi si può: che sí come a quel tempo ed in que' dotti secoli era ne' Romani uomini di molta maggiore dignità e stima la greca lingua che la latina, cosí tra noi oggi molto piú in prezzo sia ed in onore e riverenza la latina avuta, che la volgare. Il che se mi si concede, come si potrà dire che ad alcun popolo avente due lingue, l'una piú degna dell'altra e piú onorata, egli non si convenga vie piú lo scrivere nella piú lodata che nella meno? Oltra che, se è vero quello che io

diano di bere, e nella *Vita di Barl.*: *Mentre che lo re dimorava in cotale inganno*. — 1. **ne' buoni tempi**, nei secoli piú gloriosi di Roma repubblicana e imperiale. — 9. **e presa**, il part. fa le veci di una prop. coordinata a *la usiamo*: cfr. in latino *Manlius caesum Gallum torque spoliavit* (= *cecidit... et... spoliavit*). Noi moderni ameremmo costruire il participio a guisa di abl. assoluto: *e presala* ecc. — 10. **alcuna volta**, vuol dire «in certe contingenze, in determinate occasioni». — 12. **e questo... piú oltre**, prop. elittica del verbo *è* (piú sopra *cosí è*). — 13. **ella**, pleonastico. Parlando, in questo caso, si userebbe la forma apocopata *la*. — 21. **natía vostra**, il *natía* od il *vostra* è superfluo, ma qui è cercata l'antitesi con *sua natía*. — 28. **ne' R. uomini**, puoi intendere «tra i Romani» ovvero spiegare: in un Romano stimavasi maggiormente la conoscenza del greco ecc. — 32. **piú degna dell'altra e piú onorata**, nota la collocazione degli aggettivi, conforme all'uso invalso fino dal trecento. — 34. **se è vero** ecc., la esistenza di un linguaggio *vulgaris, plebeius, rusticus*

ho udito dire alcuna volta, che la nostra volgar favella stata sia eziandio favella medesimamente volgare a' Romani, con la quale tra essi popolarescamente si sia ragionato, come ora si ragiona tra noi tutta volta, senza passar con lei nello scrivere, al quale noi piú arditi e meno consigliati passiamo: noi non solamente la meno pregiata favella e men degna da' Romani riputata, ma ancora la rifiutata e del tutto per vile scacciata dalle loro scritture, aremmo a quella preposta, a cui essi tutto il grido e tutto l' onore dato hanno, la volgar lingua alla latina ne' nostri componimenti preponendo; laonde e di molta presonzione potremmo essere dannati, poscia che noi nelle lettere quello che i Romani uomini hanno schifato, seguitiamo, e di poca consideratione, in quanto, potendo noi a bastanza col loro esempio della latina lingua contentarci, caricare ci siamo voluti di soverchio peso, disonorata fatica e biasimevole procacciando. Alle cui parole il Magnifico senza dimora cosí rispose: Egli vi sarà bene, messer Ercole, da me e da messer Carlo conceduto e da messer Federigo ancora, i quali tutti in questa contesa parimente contra voi sentiamo, che ne' primi buoni tempi da' Romani uomini fosse la greca lingua in piú dignità avuta che la latina, e al presente alla latina altresí piú onore si dia, che alla volgare: il che può avvenire, sí perché naturalmente maggiore onore e riverenza pare che si debba per noi alle antiche cose portare che alle nuove, e sí ancora perciò che ed allora la greca lingua piú degni e riverendi scrittori avea ed in maggior numero, che non avea la latina, ed ora la latina medesimamente molti piú avere se ne vede di gran lunga e piú onorati, che non ha la volgare. Ma non per tutto ciò vi si concederà che sempre nella piú degna lingua si debba scrivere piú tosto, che nella meno. Perciò che se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione e riguardo avere avuto, né i Romani arebbono giamai scritto nella latina favella, ma nella greca, né i Greci altresí si sarebbono al comporre nella loro cosí bella e cosí rotonda lingua dati, ma in quella de' loro maestri Fenici, e

(da cui procederebbero i varî dialetti italici, anzi tutte le parlate neolatine) intraveduta da alcuni filologi del quattrocento, e sostenuta con un certo rigore di ragionamento scientifico nel cinque e seicento, è ora universalmente accettata dai dotti È ben vero che taluni esagerarono la differenza tra il linguaggio volgare e quello classico, sí da attribuire ad ognuno di essi diversa natura e struttura. Ecco perché lo Strozzi dice che i Romani non *passarono con lui nello scrivere*. — 8. **tutto il grido**, *grido* per « fama » ha copiosi esempi di Dante e del Petrarca. — 9. **la volgar lingua ... preponendo**, va collegato grammaticalmente e logicamente con la prop. principale *avemmo... preposta*, ma invero è troppo discosto da essa. — 19. **e al presente** ecc., dipende, come la prop. *fosse avuta*, da *sarà conceduto*, e poiché il tempo nelle due prop. è diverso, sarebbe stato opportuno preporre anche ad essa la congiuntiva *che*. — 22. **per noi**, compl. dell' agente. — 25. **avere se ne vede**, l'uso moderno vorrebbe si dicesse *si vede averne*. — 25. **di gran lunga**, forma avv. che rafforza il comparativo *molti piú*. — 32. **rotonda**, intendi « soave, armoniosa ». cfr. l' *os rotundum* di Orazio, dove *os* vale « lo stile », e questo es. di un trecentista:

questi in quella d'Egitto o in alcun'altra: e a questo modo di gente in gente a quella favella ritornando, nella quale primieramente le carte e gl'inchiostri si trovarono, bisognerà dire che male ha fatto qualunque popolo e qualunque nazione scrivere ha voluto in altra maniera, e male sia per fare qualunque altramente scriverà: e saremo a credere constretti che di tante e cosí differenti guise e tra sé diverse e lontane di parlari, quante sono per adietro state e saranno per innanzi fra tutti gli uomini, quella una forma, quell'un modo solo di lingua, con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare e da usare, e non altra: il che è troppo piú fuori del convenevole detto, che mestier faccia che se ne questioni. È dunque bene, messer Ercole, confessare che non le piú degne e piú onorate favelle siano da usare tra gli uomini nello scrivere, ma le proprie loro, quando sono di qualità che ricevere possano, quando che sia, ancora esse dignità e grandezza, sí come era la latina ne buoni tempi: alla quale Cicerone (percioché tutta quella riputazione non l'era ancor data, che ad esso parea che le si convenisse dare, sentendola capevole a tanta riceverne, quanta ella dapoi ha per sua e per altrui opera ricevuto) s'ingegna accrescere autorità in molte delle sue composizioni, lodandola e consigliando i Romani uomini e invitandogli allo scrivere romanamente, e a fare abondevole e ricca la loro lingua piú che l'altrui. Questo medesimo della nostra volgare messer Cino e Dante e il Petrarca e il Boccaccio e degli altri di lontano prevedendo, e con essa molte cose e nel verso e nella prosa componendo, le hanno tanta autorità acquistata e dignità, quanta ad essi è bastato per divenire famosi e illustri, non quanta per aventura si può in sommo a lei dare e accrescere scrivendo. Perché non solamente senza pietà e crudeli doveremmo essere dalle genti riputati, da lei nelle nostre memorie partendoci, e ad altre lingue passando, quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci ritraes-

Parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile. — 2. **nella quale** ecc., è una specie di brachilogia, che si potrebbe risolvere cosí, «nel tempo in cui era parlata la quale si trovarono ecc.». — 11. **il che** ecc.: costruisci: *il che è detto troppo piú fuori del convenevole, che* (= perché, sí che) *faccia mestieri.* — 17. **non l'era ancor data**, usa l'imperfetto e non il piú che perfetto (*era stata data*), quasi a denotare che l'azione continuava al tempo di Cicerone. — 18. **capevole**, arcaismo, che trovò lieta accoglienza presso gli scrittori del cinquecento, i quali lo preferirono a *capace*. — 20. **s'ingegna** ecc., allude a quel luogo del *De officiis* (I, 1) in cui l'oratore romano si vanta di «aver sempre congiunto le lettere greche con le latine, sí da essere stato di non piccolo giovamento ai suoi concittadini, i quali devono confessare di aver molto acquistato per l'arte e della parola e del pensiero». — 24. **degli altri**, partitivo. — 28. **in sommo**, nel massimo grado. — **accrescere**, è usato qui transitivamente, ed ha, come *dare* per complemento oggetto *quanta*. — 30. **nelle nostre memorie**, in quello che scriviamo perché resti memoria delle cose nostre, dei nostri tempi. — 31. **dal sostentamento... ci ritraessimo**, «ci ricusassimo di sostentare»; ma l'espressione non è del tutto felice, potendo la parola *sostentamento* esser presa in senso soggettivo, o, piú esattamente, passivo

simo, per nutrire una donna lontana; ma ancora di poco giudicio. Conciosiacosa che, per ciò che questa lingua non si vede ancora essere molto ricca e, ripiena di scrittori, chiunque ora volgarmente scriverà, potrà sperare di meritar buona parte di quella grazia che a primi ritrovatori si dà delle belle et laudevoli cose: là dove scri- 5 vendo latinamente, a lui si potrà dire quello che a' Romani si solea dire, i quali allo scriver greco si davano: che essi si faticavano di portare alberi alla selva.

(= essere sostentati). — 2. **Conciosiacosa che**, ha valore di congiunz. conclusiva: per il che. — 4. **grazia**, favore, plauso, come in latino.

III

CARLO DATI

[*Scrittori che hanno trattato di materie gravi in lingua volgare*]

Carlo Roberto Dati (1619-1676), accademico della Crusca col soprannome di Smarrito, è uno dei toscani che nel seicento scrissero con disinvolta eleganza, e si adoperò, non senza un tantino di posa accademica e di boria municipale, per il nobile fine di conservare alla lingua purezza e proprietà. Questo passo è tolto dalla prefazione al primo volume della *Raccolta di prose fiorentine* (non tutte ugualmente pregevoli per l'importanza della materia e la bontà dello stile), uscito per cura di lui nel 1661: prefazione riprodotta nella raccolta di *Prose italiane*, Milano, Classici, 1809.

Sulla copia ed eccellenza degli scrittori volgari dissertarono, tra molti altri, il Lollio (citato piú avanti), il Citolini (*Lettera di Aless. Citolini in difesa della lingua vol.*, Venezia, 1540), il Salviati, il Rosasco (dial. II).

Ed eccomi, non me n'avveggendo, condotto al punto piú importante della nostra quistione, conciossiaché gli avversarî non mi negheranno per avventura alcuna delle cose provate, ma bensí diranno ch'elle non tornano, applicate alla nostra lingua, la quale non può compararsi né con la greca né con la latina, avendo mille difetti, 5 che non le permettono l'arrivare a quella sublimità, eleganza e robustezza ch'hanno rese quelle immortali.

3. **alcuna delle cose provate**, cioè che sia da scrivere nelle lingue vive, non già nelle lingue morte, quali sarebbero il latino ed il greco antico. — 5. **avendo mille difetti** ecc., in pieno seicento furono di quelli i quali sostennero «certe opinioni invecchiate», cioè che la lingua nostra sia «barbara, imperfetta e manchevole, proporzionata [*atta*] solamente agli scherzi, non atta alle cose maestose e grandi, ristretta in angustissimi termini e poco intesa e finalmente di

Io non ho agio in questo luogo d'esaminare minutamente la falsità di questa asserzione, ma dico solo che se la nostra lingua fosse stata solamente maneggiata da persone idiote, grande occasione ci sarebbe di dubitarne e di credere che gli applausi e le lodi di quella fossero dettati e mossi dall'opinione del volgo ignorante, il quale, sentendosi solleticar l'orecchie, senza più addentro penetrare e discorrere, loda le cose che egli più facilmente intende e che usano, come le foggie del vestire, tempo per tempo. Ma il tacciare di balordaggine tanti e tanti grand'uomini, che sí bene inteser le lingue antiche, e tuttavia questa moderna cosí teneramente amarono, non è mica impresa da pigliare a gabbo. Io non nego già che dal 1400 al 1500, quando appunto risurgevano dalle barbarie le lettere e le scienze, non corresse per l'Italia una oppinione poco meno che universale: cioè che in lingua toscana solamente scrivesse chi non sapeva scriver latinamente, la qual sentenza fu assai dannosa, non tanto per la corruttela della lingua pura ed elegante che si parlava e si scriveva nel 1300, riempiendola d'errori e di latinismi, quanto perché, facendo perder l'affetto verso la lingua nostra a' più dotti e scienziati, gli atterrí dallo scriver in essa i loro alti componimenti, e massimamente di quelle materie di cui ell'era scarsa, o totalmente manchevole. Durò questa falsa credenza finché la dottrina e l'esemplo del cardinal Pietro Bembo dall'animo di molti non l'estirpò, facendogli avveduti quanto a torto le gemme preziose del volgar nostro giacessero nel fango dell'obblivione e della trascuranza vili e neglette.

gran lunga inferiore all'antica » (il Dati, in princ. di questa orazione). — 3. **occasione**, ragione, motivo. — 5. **dettati e mossi**, adopera due verbi non per necessità, ma per servire all'euritmia, avendo detto prima *gli applausi e le lodi*. — 7. **discorrere**, *discorrere* e *discorso* significano tanto l'atto speculativo per cui la mente si volge (quasi « corre qua e là ») a un ordine d'idee, quanto l'atto fisiologico e intellettuale nel tempo stesso, del favellare. Oggi nel primo senso si adopera di raro, e solo nella prosa piú eletta. — 8. **usano**, non è facile dire se l'A. adoperi qui *usano* in senso transitivo, dandogli per soggetto logico il nome collettivo *volgo* (e in questo caso meglio era dire *usa*, come ha detto prima *loda*), ovvero se, avendo forse in mente che *usare* significò anche *accadere* (nelle *Vite d. SS. Padri*: *Come usa che, chi viene dal sole all'ombra, ogni cosa gli pare quasi oscura*), gli dia qui il valore di *si usano*. — 8. **tempo per tempo**, di tempo in tempo, secondo la stagione. — 11. **non è mica impresa** ecc., non è cosa di cui si possa dimostrare la ragionevolezza con tanta facilità. Dante in altro senso disse (*Inf.* XXXII, 7-8) *non è impresa da pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l'universo*. — 13. **poco meno che universale**, studi recenti hanno dimostrato che il numero di coloro i quali dispregiarono nel quattrocento l'uso del volgare, è in realtà assai minore che non siasi creduto fino a qui, e che taluni degli umanisti non ne disconobbero i pregi e le attitudini. — 16. **per la corruttela** ecc. altro giudizio alquanto esagerato per ciò che riguarda gli *errori*. Cfr. la Introduzione, al suo luogo. — 19. **gli atterrí dallo scrivere**, locuzione tolta di peso dal latino. Cic.: *Aristotelem non deterruit a scribendo amplitudo Platonis*. — 20. **di quelle materie**, è compl. di *scrivere in essa*, ma per la collocazione potrebbe anche intendersi riferito direttamente a *componimenti*. Poteva aggiungere *trattare* o sim. — 20. **ell'era**, « la lingua », ma nella mente dello scrittore il concetto di « lingua » si identifica con quello di « let-

E qui mi sovviene a tempo di quel che avvenne a Protogene, pittor famoso, al quale, sendo egli in poca stima presso i Rodiani, come per lo piú segue delle cose domestiche, domandò Apelle, artefice accreditatissimo in Grecia, per quanto egli désse l'opere sue: e rispondendo Protogene un prezzo bellissimo, Apelle offrí maggior somma, divulgando di volerle comprare e rivender per sue. Questo fatto aperse gli occhi a' Rodiani, dando loro a vedere quant'era da stimare l'artefice paesano; avvegnaché Apelle non volse rilasciar le pitture senza augumento di prezzo. Cosí appunto accadde alla lingua toscana, vilipesa da' suoi finché, veggendo tutti che il Bembo, di già famoso per lettere greche e latine sopr'ogn'altro dell'età sua, non isdegnò di mettersi a darne le regole e a scriver in essa con tanta cura, sperando non minor gloria da questa sola, di quella ch'egli s'avea guadagnata dall'altre due, s'accorsero molti dell'error loro e dietro a questa guida che fallir non potea, ripresero scrivendo l'abbandonato sentiero che già calcarono felicemente Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, ed in breve si videro (tanta è la forza del vero) non solamente convinti, ma innamorati di quella lingua molti de' pertinaci. E volesse Dio che alcuno non ne fosse rimaso, come tanti invidiosi della gloria toscana restati sono, che a me sarebbe levata la briga di scrivere per abolir questo errore, e la mia lingua, le cui finezze, i cui pregi (voglio pur dirlo) non sono affatto conosciuti né ricercati, sovra le penne de' piú eruditi ed accurati scrittori volerebbe prosperamente al cielo della gloria. Ma per venire ormai con questi tali (come si dice) alle prese, sí che non possano scappare con distinzioni negative e sofismi, io non voglio piú discorrere né per via di ragione, né con esempli, ma col fatto medesimo. Non mi

teratura ». — 1. **a tempo**, cioè « opportunamente ». — **Protogene ... Apelle**, i due insigni pittori greci, fioriti nel quarto secolo avanti Cristo ed appartenenti a quella che si disse la scuola Sicionia. Di ambedue scrisse la vita il Nostro. — 3. **domestiche**, « della patria », conforme al significato che hanno in latino le voci *domus* e *domesticus*. Piú sotto dice *paesano*. — 8. **avvegnaché**, non ha valore avversativo, ma causale. — 8. **rilasciar**, ha detto piú sopra che le aveva comperate egli stesso: ora non le vuol rilasciare ai nuovi compratori, se non a prezzo piú elevato. — 10. **da' suoi**, da quelli che naturalmente avrebbero dovuto usarla nelle scritture. — **veggendo tutti ... s' accorsero molti**, infatti alcuni persistettero nella loro fallace opinione, e vituperarono la lingua volgare per magnificar la latina, finché « li vinse il ver con piú persone ». Quanto al giudizio sul Bembo, esso consuona con quello del Salviati, che negli *Avvertimenti* scrive cosí: « Fu gran cosa ... e di troppo momento nell'animo di ciascuno vedere il Bembo... tenuto il maggior uomo che avesse l' Italia in quel tempo, volgersi quasi in un momento a favorire questa lingua ed, uomo di tanta gravità, condiscendere infino a scrivere le minuzie delle cose grammaticali ». — 13. **tanta**, enfatico; perciò non è seguito dalla cong. consecutiva *che*. — 21. **abolir questo errore**, usa il verbo *abolire* conforme al suo significato etimologico (greco ὄλλυμι) di « distruggere, annullare »; oggi si dice solo di ciò che è stato stabilito per legge o è divenuto consuetudine. — 26. **distinzioni negative**, *negativo* s'aggiunge ai sostantivi esprimenti un concetto che può essere suscettibile di negazione, come *dottrina*, *proposizione*, *precetto*; detto di *distin-*

curo per ora di considerare se i nostri poeti agguaglino gli antichi greci e latini, benché io creda di poterlo affermar francamente; ma prego ben gli avversari (tralascio Dante e 'l Petrarca, come collocati fra gli eroi e segregati dalla schiera volgare) che mi trovino un poeta eroico de' migliori che abbiano scritto modernamente in latino, il quale s'avvicini a mille leghe a M. Lodovico Ariosto, o che agguagli di fama uno degli epici toscani, non dico di prima, ma di seconda classe: che se ciò vien fatto loro, ne sarò ad essi molto obbligato. Mi faccian sentire qualche tragico latino, che mi sforzi a piangere al pari d'un Tasso, d'un Guarino, d'un Bonarelli, d'un Salvadori. Mi portino un saggio di qualche lirico, che somigli un Chiabrera ed un Testi. Se l'eccellenza e la gloria di questi toscani par loro scarsa, faccian ch'io la vegga maggiore ne i latini moderni, e sarà bell'è finita la controversia.

Ma, trapassando i poeti, andiamo un passo più avanti. Scrissero le medesime storie monsignor Paolo Giovio in latino e messer Francesco Guicciardini in toscano. Il Giovio fu de' primi letterati del suo secolo, pratico di tutte le corti e degli affari del mondo, e scrisse con tanta eleganza che facilmente non è storia latina simigliante, eccettuando gli antichi, e fra gli antichi i migliori. Il Guicciardino fu un uomo sagacissimo, adoperato in grandi affari, ma più eccellente nella legge, che nella erudizione; onde avvenne ch'egli scrisse con poca purità ed accuratezza di stile. Tuttavia con questi disavvantaggi del Guicciardino, chi tenga fra gli storici più degno luogo, è tanto chiaro che non dee mettersi in dubbio. Io non voglio far

zione parmi non possa indicare altro che « insussistente, falso ». — 3. **tralascio** ecc., è inutile avvertire che la parentesi si riferisce al concetto che segue: *mi trovino* ecc. — 4. **segregati dalla sch. volgare**. l'espressione è dantesca: *Che uscio per te della volgare schiera* (*Inf.* II, 105). — 6. **o che agguagli di fama** ecc., il giudizio del Dati è vero se si badi alla popolarità ed al favore che godettero in Italia questi epici « di seconda classe », quali il Brusantini (*Angelica Innamorata*), il Giraldi (*Ercole*), il Tansillo (*Lagrime di S. Pietro*) e cento altri; ché quanto a perfezion d'arte il Sanazzaro, lo Spagnuoli, il Bembo, il Vida, il Sadoleto nei loro componimenti in latino hanno toccato grandi altezze. — 10. **Bonarelli**, Guidobaldo (1563-1608), autore del dramma pastorale la *Filli di Sciro*, non degli ultimi di quel tempo. — **d'un Salvadori**, Andrea Salvadori, fiorentino, che pubblicò tra il 1615 e il '30 lavori dramm. oggi a ragione dimenticati. — 11. **Mi portino** ecc., anche qui giova avvertire che i cinquecentisti scrissero in latino liriche amorose e politiche, elegie, epigrammi, che rivaleggiano per bontà ed eleganza di dettato coi migliori modelli antichi. — 22. **onde avvenne** ecc., l'accusa di *poca purità* fatta al G. ha forse radice in questo, che lo storico fiorentino adopera gran numero di voci pertinenti alla politica ed alla milizia, non entrate ancora nella lingua scritta. Quanto alla scarsa *accuratezza di stile*, il Dati ha ragione solo se egli vuol alludere al vezzo del grande storico, di stendere il suo pensiero in periodi molto lunghi e complessi, epperò di faticosa lettura. — 25. **Io non voglio** ecc., accenna a Guido Bentivoglio, ferrarese (1597-1644), lodato autore della *Storia della guerra di Fiandra*, oggi apprezzata molto meno di un tempo per certa superficialità minuziosa e per soverchia ricercatezza di stile. Lo stesso argomento fu trattato da altri, tra cui il gesuita Famiano Strada (1572-1649), che scrisse in latino, e a cui il Bentivoglio

l'Aristarco, e pigliar la bilancia critica per esaminare il peso delle storie di Fiandra scritte modernamente in toscano e in latino, né far paragone dell'eleganza loro, perché forse ci sarebbe di dir per tutti: non ha luogo il mio giudicio, dove il consenso de' migliori è sí noto.

Siami lecito ritornare a' poeti. Vissero ne' medesimi tempi il Tasso e l'Angelio, dotati dalla natura ambedue d'altissimo ingegno, ambedue addottrinati da lunghissimi studî. Si misero l'uno e l'altro a cantar l'impresa di Terra Santa, l'Angelio in latino, il Tasso in toscano. Voglio credere che amenduni fossero abbondantemente guerniti di quanto bisognava per lavoro sí grande. Ma certo è che l'Angelio nell'intelligenza delle lingue, nella pratica dell'Europa e dell'Asia in gran parte viaggiate ed osservate da lui, e nell'arte della guerra, cognizione al poeta eroico necessarissima, e nelle comodità e nell'ozio letterario avvanzò notabilmente Torquato, il quale visse una vita filosofica e ritirata, e di piú inquieta, povera e travagliosa. Scrisse adunque l'Angelio la « Siriade », imitando felicemente Virgilio, e il Tasso la « Gerusalemme », si può dir quasi agguagliandolo, benché non mancasse da opporgli. Chi è sí parziale dell'Angelio e sí nemico del Tasso, che ardisca di affermare che sia maggior il grido e la reputazione del primo che del secondo? Il cardinale Pietro Bembo, come poc'anzi s'è detto, contese di parità con gli scrittori antichi latini, e per tale eccellenza fu sublimato al secondo grado della Chiesa cattolica. Scrisse alcune poche rime e prose toscane. L'opere latine si celebrano da tutti, ma non v'è chi le legga: le toscane si leggono, e si prendono da tutti per norma di ben parlare. Chi scrisse mai opere latine in prosa e in versi con maggior purità e vaghezza di monsignor della Casa? Dicalo il Mureto, giudice

rimproverò con certa baldanza difetti di composizione e di stile. — 3. **ci sarebbe di dir per tutti**, l'espressione non mi pare perspicua. Io intenderei che « l'opera in volgare supera di tanto quella in latino, che ad ognuno sarebbe facile dimostrarlo con diverse ragioni ». — 6. **l'Angelio**, Pier Angelo da Barga, nel Lucchese, morto quasi ottantenne nel 1596, dotto professore e fecondo autore di poesie e prose latine, tra cui primeggiano il poemetto didattico su la caccia (*Cynegeticon libri VI*) e la *Syrtas*, opera di scarso valore (se ne togli l'eleganza della parola), a cui diede l'ultima mano in età avanzata. — 11. **dell'Europa e dell'A. ... viaggiate**, di *viaggiare* costruito come verbo passivo (forse per riflesso del lat. *peragrari*) non trovo altri esempi. — 14. **avvanzò notabilmente** ha voluto adoperare un verbo solo con piú complementi (*nell'intelligenza... nella pratica ... nell'arte... nelle comodità e nell'ozio*), l'ultimo dei quali richiederebbe un vocabolo diverso. — 17. **agguagliandolo**, intendi « Virgilio ». Nota poi che il giudizio cosí reciso, è temperato da *si può dir quasi* e da quell'aggiunta *benché* ecc., che significa « benché non manchino nel poema tratti degni di censura ». — 18. **mancasse**, il verbo è costruito coll'imperfetto, anziché col presente (*manchi*), perché è messo in relazione con quello della prop. principale (*scrisse*). Cfr. in latino: *Cato mirari se aiebat quod non rideret haruspex* (= che un aruspice non rida) ecc. (Cicerone). — 19. **il grido**, cfr. la nota a pag. 11. — 21. **contese di parità**, « gareggiò », o meglio « eguagliò ». — 27. **il Mureto**, Marcantonio Mureto (1526-1585), celebre umanista, nato a Muret (Francia) e vissuto a Roma, deve la sua fama a svariati commenti ed elegantis-

maggior d'ogni eccezione. « Is, qui pauca quidem scripsit, sed in scri-
« bendo omnium politissimus maximeque limatus, idemque ab omni-
« bus ineptiis remotissimus Jo. Casa ». Ma con tutto questo oh come
pochi passano oltre il frontispizio! Le toscane si leggono, si rileg-
5 gono, e dopo cento volte si tornano a rileggere con maggior diletto,
frutto e maraviglia di quel che si lessero la prima volta: a segno
tale che io vorrei avere anzi scritto il « Galateo », che qualsivoglia
gran libro dettato in lingua latina, da ch'ella è morta: né stimo
troppo ardito il giudizio del Nisieli, il quale non riputò inferior alla
10 « Miloniana » di Cicerone l'orazione dal medesimo Casa scritta all'im-
perador Carlo Quinto: la quale, a mio credere, per sé sola è suffi-
ciente a far vedere se la nostra lingua abbia il nervo e la vaghezza
della piú robusta e piú leggiadra eloquenza, e se in essa scrivendo
si possa conseguir nome di perfetto oratore.

15 Furon degni di scusa i nostri antenati, se dubitarono della pro-
pria favella, non ne avendo sperimentato il valore. Ingannossi messer
Francesco Petrarca, che scrisse l'opere sue, secondo quei tempi, ma-
ravigliosamente in latino, e nella nostra lingua poeticamente i suoi
amori quasi per ischerzo e per un certo sfogo dell'interne sue pas-
20 sioni; né s'avvide se non tardi, che le rime toscane dovevan farlo
immortale, che perciò disse:

S'i' avessi pensato che sí care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
25 In numero piú spesse, in stil piú rare.

E poco sotto:

Pianger cercai, non già del pianto onore.

sime scritture latine. — 1. **maggior d'ogni eccezione**, intenderei « superiore a qualsiasi altro potesse essere trascelto come giudice », oppure « sul valore del quale niuno potrebbe trovar a ridire ». — **Is qui** ecc., « quel Giov. Della Casa, che scrisse non molte cose, ma sorpassò tutti nella politezza e perfezione della forma, e nel tempo stesso seppe schivare ogni affettazione ». — 9. **Nisieli**, Benedetto Fioretti (Udeno Nisieli = οὐδενός [di nessuno] nisi Eli [ebraico « Dio »]), singolar tipo di erudito e di critico, a volte acuto ed originale, piú spesso gretto e pedantesco, pubblicò nel 1620-1632 cinque volumi di osservazioni estetiche e linguistiche col nome di *Progimnasmi*. — 9. **alla Miloniana**. l'orazione *pro E. Annio Milone*, una delle migliori del grande oratore, ma scritta dopo la trattazione della causa, nella quale Cicerone difese con poca fortuna il suo cliente. — 10. **l'orazione** ecc., questa orazione (vedila nella raccolta di *Orazioni scelte del sec. XVI*, Sansoni, 1897) a giudizio del Lisio « non fu che un esercizio retorico, splendido, è vero, ma esercizio » e nel seicento fu considerata come insuperato modello di stile oratorio. — 15. **se dubitarono** ecc., se non conobbero (ma ben lo intuí la mente acutissima dell'Alighieri) che il volgare sarebbe divenuto lo strumento di una letteratura varia, copiosa, eletta. — 17. **secondo quei tempi**, limita il concetto *scrisse ... meravigliosamente*. Infatti il latino usato dal P., se è piú corretto ed elegante che quello degli scolastici, deve cedere, per questo rispetto, al latino degli umanisti. — 20. **né s'avvide** ecc., sebbene il P. accenni alle sue rime con parole che suonano quasi disprezzo (*nugae, verum vulgarium fragmenta*), è opinione de' critici che egli in realtà le reputasse

Io non biasimo le fatiche latine di questo grand'uomo, ma dico bene che vorrei innanzi essere autore delle tre canzoni degli occhi, che di tutto il poema dell'Affrica. S'ingannò parimente nel principio il Boccaccio, che l'opere sue di maggiore erudizione e fatica scrisse in latino, ma poscia, cangiando pensiero, trovò alla fine in lingua nostra lo bello stile, che a lui ed a questa patria ha fatto sí grande onore.

Ne scansò questo inganno frate Iacopo Passavanti, il quale scrisse in lingua fiorentina il suo tersissimo « Specchio di penitenza », credendo che questo servir dovesse per gl'idioti, e la medesima opera in latino con assai piú dottrina, com'egli attesta, per gli scienziati. Ma il fatto andò al contrario, perché dell'opera latina non v'è chi n'abbia contezza, e la volgare è da' maestri e dagli amatori della nostra lingua eletta per idea dello scriver puramente toscano. Or se a questi avvenne, quasi non la cercando, di trovare nel volgar nostro tanta eccellenza, e che sarebbe avvenuto se con quello studio ricercata l'avessero, con cui la procacciano coloro che tentano di conseguirla nell'idioma latino? A che grado di gloria si sarebbe innalzato il nostro linguaggio, se il Petrarca avesse scritto in esso tutte l'opere sue con la dolcezza ed eleganza del Canzoniere? Che ricchezza arrecata gli avrebbe il Ficino, se avesse in questo spiegati i misteri altissimi della platonica filosofia? Che onore, che aumento tanti e tant'altri scrittori insigni, di materie e stili diversi? Ma questi, torno a replicarlo, meritano scusa, non essendo ben sicuri delle forze di questa lingua. Non son già degni di perdono certuni, che dopo sí vive ragioni, dopo sí gagliardi argomenti e dopo tante esperienze ed esempli, biasimano tuttavia questa illustre favella e deridon coloro che intorno ad essa pèrdono (come essi falsamente dicono) gli anni migliori: sendo ella al parer loro corrotta e barbara, e per conseguenza priva d'ogni decoro e maestà, e incapace d'ogni ornamento e coltura.

non indegne di sé e vi spendesse intorno piú tempo e cure che non volesse far credere. — 2. **delle tre canzoni degli occhi**, son le tre canzoni, poste l'una dopo l'altra nell'autografo petrarchesco e che incominciano *Perché la vita è breve.* — *Gentil mia donna, i' veggio.* — *Poiché per mio destino*: esse contengono le lodi degli occhi di Laura, solo « segno » e solo « conforto » del poeta, e furono ammirate, dichiarate, imitate in ogni secolo. Vedi le notizie illustrative nel *Canzoniere* commentato da G. Carducci e S. Ferrari, Sansoni, 1899. — 3. **S'ingannò** ecc., è noto a tutti che il B. scrisse le opere in latino non già nella giovinezza, ma dopo la sua conversione (1362), quando aveva già rivolto gli studi all'utile, anziché al diletto. — 10. **per gl'idioti**, il P. dettò i suoi insegnamenti « per volgare per coloro che non sono litterati (*gl' idioti*), e per lettera e in latino per gli cherici » (= *i letterati*: il nostro dice *gli scienziati*). — 13. **n'abbia**, il *ne* ridonda. — 14. **idea**, esemplare, modello; oggi diremmo *ideale*. L'opera del P. è tenuta anche oggi come una delle piú perfette che ci abbia detto il trecento, e quanto a bontà di elocuzione sarebbe da porre accanto al *Decameron*. — 16. **e che**, l'*e* è enfatico, e accresce forza al pronome interrogativo (cfr. in lat. *ecquis*). — 27. **esperienze**, non ha qui valore oggettivo di « prove, esperimenti »,

Il che quanto sia falso, oltre alle cose già dette, evidentemente lo mostra l'eccellenza e 'l numero grandissimo de' poeti, ne' quali, per dire vero, fortunatissima è stata la nostra lingua; la quale sendo capacissima dell'eleganza e delle grazie poetiche, come è egli
5 da credere che attissima ella non sia al numero, alla facondia, all'impeto, alla grandezza storica ed oratoria? Chi abbonda del piú, non è povero del meno. Né mancano l'altre ricchezze piú volgari e piú vili a chi possiede l'oro e le gemme. E non bisogna già credere che i tesori della nostra lingua sieno esposti, e che con poca
10 fatica si trovino. L'oro sta nascosto nelle piú profonde viscere della terra, e da quelle si trae con sudori, e con sudori tra le fiamme s'affina. I diamanti stanno attaccati nelle rupi scoscese, e con gran rischio di là si prendono, non lucenti, ma grezzi, indi con lungo lavorío si dà loro il pulimento. Io v'assicuro, o spiriti generosi, o fe-
15 lici ingegni d'Italia, che la nostra lingua è ricchissima di miniere ed abbonda di gioie, laonde in ricercarle non saranno perduti il tempo e i sudori. Ma se sperate d'ottenerle senza un grandissimo studio e senza un'ostinata fatica, fortemente v'ingannate, perché questi scrittori, le cui opere vo raccogliendo, quasi per saggi di quanto
20 può il volgar nostro, non iscrissero in questa guisa per semplice forza d'ingegno, dati in preda a' piaceri d'una vita oziosa; ma si elessero per passatempi lo studio delle scienze, la cognizione delle storie, la lettura de' poeti e degli oratori, l'imitazione de' piú perfetti ed uno esercizio applicato; e Dio sa se giunsero a quell'altezza
25 ch'e' si prefissero ed alla quale io v'esorto. Riverite le nobili vestigia che impressero gli autori antichi nel bel sentiero della virtú, ma in voi nel ricalcarle s'accenda un ardente disío di superare le loro fortunate carriere. Sia gloria degli antenati l'essere stati i primari, e de' posteri che, avendo il secondo luogo nell'ordine de' tempi,
30 si guadagneranno il primo grado nel merito.

ma soggettivo: « dopo aver veduto coi loro occhi e toccato con mano ». — 2. **ne' quali... fortunatissima**, sí per il numero e sí per l'altezza dell'arte loro. — 3. **la quale sendo** ecc., prop. relativa, che è da risolvere in una prop. causale, preceduta dalla copulativa *e*, necessaria a coordinare i due membri del periodo (*e poiché la nostra lingua è*). — 4. **capacissima**, attissima a ricevere. Cfr. piú innanzi la nota a *capevole*. — 5. **numero**, dal lat. *numerus*, che indica, tra l'altro, « l'armonia oratoria ». Nel cinquecento fu un gran disputare tra i filologi se la lingua nostra fosse o no suscettibile di codesta armonia, e vi fu chi osò dire (cfr. Speroni, *Dialogo delle lingue*) « che alcuna volta qualche consonanza vi si ritrova, che meno ingrata et men brutta fa l'una (*la lingua volgare*) dell'altra (*il latino*), ma quella in sé è harmonia et musica di tamburi, anzi d'archibusi e di falconetti, che introna altrui l'intelletto ». — 15. **di miniere**, piú sopra ha parlato di *oro nascosto*. — 19. **per saggi**, è come un'apposizione di *opere*. Noi oggi lasceremmo il *per*. — 24. **Dio sa**, è una formula dubitativa od asseverativa? Nel primo caso spiega: « io non so se » ..., nel secondo: « ognuno vede ». — 28. **primari**, *primario* pare che accenni a superiorità o preminenza meglio che non *primo*. — 29. **che... merito**. Spiega la seconda delle due prop. correlative: *sia gloria... de' posteri* ecc. Oggi ameremmo anticipare il concetto con un pronome dimostrativo, dicendo: *E de' posteri sia gloria questo*, ecc.

IV

NICOLÒ MACHIAVELLI.

Discorso ovvero dialogo, in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca, si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina.

Il presente dialogo fu pubblicato la prima volta da monsignor Bottari, nel 1730, in appendice alla bella edizione dell'*Ercolano* di Benedetto Varchi; ma, sebbene egli inclinasse a crederlo scrittura del Machiavelli, tacque il nome dell'autore, forse per essere le altre opere del segretario fiorentino tra i libri proibiti.

Ora l'autorità del codice da cui esso è tratto, la testimonianza di chi lo ricopiò dall'originale, oggi perduto, una certa uniformità di procedimento logico e di stile con altre scritture del Machiavelli, sono ragioni di troppo peso sicché se ne possa oppugnare l'autenticità (cfr. Polidori, op cit., prefazione, e Villari, *N. Machiavelli* ecc., 2ª ediz., vol. III, pag. 184 sgg.). Il Rajna poi (nei *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei*, Serie V, vol. 2°, pag. 202 e sgg.) ha dimostrato che, secondo ogni probabilità, fu dettato nel 1514, poco dopo, per conseguenza, che il Machiavelli s'era trovato co' suoi amici negli Orti dei Rucellai, ove, presente anche il Trissino (il quale vi aveva fatto conoscere il *De Vulgari eloquentia* di Dante) si era trattato dell'origine e del nome della lingua letteraria.

L'autore si rivela, se non conoscitore profondo dell'antica nostra letteratura e filologo esperto, ragionatore acuto ed esatto, e la parte sostanziale del suo discorso può essere accettata anche oggi, come conforme alla verità.

Pretese di confutarlo due secoli appresso il Baretti, nella Lettera *Se la lingua che si scrive in Italia debbasi chiamare fiorentina, toscana o italiana*, pubblicata nel volume citato.

Sostennero la fiorentinità della lingua letteraria il Martelli, il Gelli, il Giambullari, il Lenzoni, il Varchi, il Salviati nelle opere citate.

Sempreché io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perché l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto: e tanto viene ad esser maggiore in coloro 5

2. **carico**, « molestia » od anche « danno », ché in ambedue questi significati è usato dagli antichi scrittori. — **non ha maggiore obbligo** ecc., devi sottintendere il primo termine del paragone [*con altri*]. — 3. **dependendo prima da essa**, *da essa* è concetto strettamente legato con *dependendo*, e perciò andrebbe an-

che hanno sortito patria piú nobile. E, veramente, colui il quale con l'animo e con l'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancorachè da quella fosse suto offeso. Perché, se battere il padre e la madre per qualunque cagione è cosa
5 nefanda, di necessità ne segue il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perché da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; talché, se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che
10 ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla e venire contro a quelli che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo.

La cagione per che io abbia mosso questo ragionamento, è la di-
15 sputa nata piú volte nei passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti ed oratori fiorentini, è fiorentina, toscana o italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch'ella sia toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano italiana, ed alcuni tengono ch'ella si debba chiamare al tutto floren-
20 tina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua, in forma che, restando la lite indecisa, mi è paruto, in questo mio vendem-

teposto a *prima*. — 3. **suto**, aferesi di *essuto* (stato); rimase a lungo nella parlata fiorentina, e fu adoperato con molta frequenza dagli scrittori del cinquecento. — 7. **avendo**, devi sottintendere il soggetto *tu*, che si cava logicamente dalla prop. che precede. — 8. **se ella si priva** ecc., se manda taluno in esiglio. — 10. **si lascia**, *si* è una specie di *dativus commodi*: «per sé, per suo vantaggio». — 10. **infamarla di quelli** ecc., di *infamare* per «biasimare, vituperare» s'hanno infiniti esempi: nuovo e bello riesce il costrutto *infamare alc. di una cosa*, contrapposto efficacemente a *ringraziarla di quelli*. — 11. **d'ingannarmi**, prop. «di far cosa contraria al giusto ed al vero». — 12. **per difenderla e venire**, nella lingua antica è larghissimo l'uso dell'infinito in funzione di sostantivo, preceduto dall'articolo e da una preposizione (cfr. in greco *διὰ τὸ λέγειν*, *περὶ τοῦ ποιεῖν* e sim.), oggi ristretto a minor numero di casi. Nel presente costrutto *per* assume valore causale (per il fatto che...) od anche concessivo (per quanto io...). — 12. **venire**, questo infinito dipende da *dubito* od è coordinato a *per difenderla*? Il primo editore, ponendo virgola dopo *difenderla*, accetta il costrutto *non dubito... venire*; io, dovendomi pur decidere, ho dato la preferenza all'altro, come piú efficace e schietto. — 14. **per che io abbia mosso** l'uso del cong. in luogo dell'indicativo, parmi qui singolare, né saprei spiegarlo altrimenti che pensando ad una specie di associazione logica per cui alla mente dello scrittore s'affacciò il costrutto *per quale ragione io abbia*... — 15. **nata piú volte**, la parola *nata*, posta qui invece di *trattata* o sim., denota chiaramente che i frequentatori degli Orti Oricellari spesso e quasi involontariamente erano condotti dal ragionamento a discutere intorno all'origine della lingua letteraria, questione alla quale mettono capo tutte le altre che si agitarono intorno al nostro idioma. — **nei passati giorni**, va inteso con discrezione: «alquanti giorni fa». Cfr. poi la notizia bibliografica. — 16. **oratori**, sarà da intendere in senso molto largo, quasi «dicitori, scrittori», non nel significato particolare che diamo noi oggi a questa parola. — 17. **meno inonesti**, *inonesto* (oggi *disonesto*) ed *onesto* ebbero nella lingua antica significato molto piú ampio che al presente: qui parmi che l'autore voglia accennare cosí all'ingiustizia degli avversari, come alla loro impudenza nell'affermare cosa non vera. — 20. **in forma che**, formula conclusiva: cosicché. — 21. **vendemmial**, autunnale. Nota

mial ozio, scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la quistione o per dare a ciascuno materia di maggior contesa.

A volere vedere, adunque, con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono, senza alcuna discrepanza d'alcuno, il primo luogo Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, è necessario metterli da una parte, e dall'altra tutta Italia: alla qual provincia, per amore (circa la lingua) di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perché la spagnuola e la francese e la tedesca è meno in questo caso presontuosa che la lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d'Italia e vedere la differenza del parlar loro; et a quelli dare piú favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro piú grado e piú parte in quella lingua; e, se voi volete, bene distinguere tutta Italia e quante castella, non che città, sono in essa. Però, volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, terra di Roma e regno di Napoli. E veramente, se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse grandi differenze. Ma a volere co-

che il Trissino era stato a Firenze nell'estate molto avanzata. Quanto alla lezione *negozio*, data dal codice, evidentemente è un errore del copista. — 1. **scrivervi**, il *vi* è un avverbio di luogo [su tale argomento], usato qui pleonasticamente. — 2. **maggior**, piú larga, piú particolare. — 7. **provincia**, *provincia* dissero i Latini una vasta regione (*Sicilia*, *Africa*, *Hispania* ecc.) governata da un magistrato romano; e cosí chiama il M., anche nelle altre opere, l'Italia, forse per rispetto all'impero romano-germanico. Poco piú sotto per altro parla di *province* dell'Italia. — 7. **per amore**, « a cagione », e propriam. « per merito ». — 8. **la spagnuola** ecc., sottintendi « lingua ». Vuol poi dire che questi idiomi sono già adulti e appartengono a tre potenti nazioni d'Europa, né per questo hanno la pretensione di toglier a Firenze « la gloria della lingua ». Infatti fino al principio del sec. decimosesto il movimento letterario è in esse ben poca cosa. — 11. **la differenza del parlar loro**, intendi la differenza tra le parlate d'ognuno di essi ed il fiorentino. — 12. **a questi scrittori**, « alla lingua di questi scrittori »: brachilogia. Nota ancora che col verbo *confarsi*, adoperato nel senso di « concordare, corrispondere », useremmo piuttosto la prep. *con*. — 12. **piú grado**, quasi « grado piú elevato », dove *grado* significa la maggiore o minor dignità di essi dialetti rispetto a quella che è la lingua letteraria della nazione. — 13. **e, se voi volete**, cosí ho interpunto, facendo di *distinguere* un infinito retto da *è necessario* e coordinato con *considerare... vedere... dare... concedere*. Il M. sembra da prima volersi ridere de' suoi avversarî, ammettendo quasi la necessità di distinguere tante lingue in Italia quante sono le sue città, anzi i suoi castelli; ma tosto si rimette in carreggiata (*però volendo* ecc.). Interpungendo col Bottari e cogli altri editori *e se voi volete bene distinguere* ecc., non so quale senso si possa cavare. — 17. **se ciascuna... saranno**, i costrutti simili a questo sono legittimi, perché il verbo viene a concordare non col pronome partitivo (*ciascuno*, *alcuno* ecc.) ma « con quel tutto collettivo di cui il pronome piglia una parte senza escluder le altre, anzi includendovele », e sono propri anche delle due lingue classiche. L'uso moderno per altro, ad evitare l'apparente sconcordanza, colloca il pronome dopo il verbo, quasi apposizione al soggetto plurale sottinteso. — 18. **si vedrà... grandi differenze**, il verbo è costruito a guisa d'impersonale, e l'espressione acquista maggiore efficacia. Anche il Manzoni nel romanzo: (cap. I) *In due mesi può nascer di gran cose*; (cap. XXIX) *Soldati non ne verrà certamente*. È ben vero che noi moderni modifichiamo leggermente il costrutto coll'inserzione di particelle pronomi-

noscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune italiana; e quale ragione fa che in tanta diversità di lingua noi c'intendiamo.

Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso alli Italiani con questa dizione *sí* è significata, e che per tutta quella provincia s'intenda il medesimo parlare, dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma; ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sí*, quando disse:

> Ahi Pisa, vituperio delle genti
> Del bel paese là dove il *sí* suona;

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, et è detto ancora lingua d'*huy* e d'*och*, che significano appresso di loro quel medesimo che appresso l'Italiani *sí*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua tedesca, che dice *hyo*; e tutta la Inghilterra, che dice *eh*; e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia che scriva o parli, scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono

nali. — 1. **qualche ragione di quelle** ecc., donde proceda che i vari dialetti italiani abbiano alcunché di comune (*tanta similitudine*), sí che taluni poterono sostenere la lingua letteraria essere una mescolanza di quelli. Poi esaminerà come, pure avendo ogni dialetto caratteri fonetici e morfologici suoi propri (*tanta diversità*), noi c'intendiamo. — 2. **infra loro**, intendi «tra le parlate di *dette parti*». — 6. **dia termine**, quasi «dia nome, determini». Non ne trovo esempi ne' dizz. — 6. **particula**, più vicino al latino che *particella*; è rimasto soltanto al linguaggio liturgico. — 7. **dizione**, il vocabolo in quanto è pronunziato. Il Varchi chiama *dizioni* «tutte quelle delle quali appunto si compongono e nelle quali si risolvono le orazioni (= il discorso)». Oggi vale piuttosto «frase, modo di dire, locuzione». — 8. **per tutta quella... dove** ecc., la propos. relativa, che logicamente dovrebbe porsi dopo *provincia*, è staccata dall'antecedente e collocata dopo la principale: costrutto frequentissimo nel latino. Cic. *Caninius fuit mirifica vigilantia, qui suo toto consulatu somnum non viderit.* — 8. **s'intenda**, «sia inteso, capito», e in questo caso *per tutta q. provincia* sarebbe compl. dell'agente. Ma forse, e meglio, è da spiegare: «*e che s'intenda*, si giudichi usarsi *il medesimo parlare* in tutta quella provincia ecc.». — 10. **la nominò**, quasi «la comprese nominandola»: senso pregnante. — 15. **è detto**, prop. retta dall'avv. relativo *dove* e coordinata a *si chiama*: perciò spiega «si dice parlando». Potrebbesi anche ravvisar qui un audace e bel traslato, per cui fosse da costruire *tutto il paese... è detto ancora* (anche) *lingua d'huy e d'och*, tanto piú che *Linguadoca* (lingua d'oc) fu detta appunto la Provenza, e che il M. stesso nella pagina antecedente identifica il concetto di «paese» con quello di «lingua». — 15. **d'huy e d'och**, è la trascrizione imperfetta delle due particelle affermative *oui* (ant. francese *oil* = *hoc illud*) ed *oc* (provenzale; dal lat. *hoc*): le quali negli stessi testi francesi non hanno mai la grafia usata qui dal M., che forse ne ignorava la derivazione. — 17. **la lingua tedesca** ecc., sul principio del cinquecento non si aveva ancora in Germania una lingua letteraria vera e propria, ma due gruppi di dialetti (settentrionali e meridionali) di cui alcuni si usavano con intendimenti letterari. Io è appunto forma dialettale, equivalente a *ja*. — 18. **che dice eh**, l'odierno *jes*. — 20. **in una lingua**, in una medesima lingua.

che questa particula *sí* non sia quella che regoli la lingua; perché, se la regolasse, e i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbono ancor loro, quanto al parlare, Italiani. E pero è necessario si regoli con altre ragioni; e dicono che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo, è la catena ed il nervo della lingua; ed ogni volta che in questa parte non si varia, ancoraché nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza. Perché quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo quale infra loro è collocato; e cosí, per contrario, dove li verbi sono differenti, ancoraché vi fusse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente; e per esemplo si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima: perché ciascuno Italiano dice *amare*, *stare* e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola* e *guastada*. In-

— 1. **regoli**, corrisponde, per il significato a *dia termine* detto piú sopra. — 2. **i Siciliani** ecc., la odierna scienza glottologica non solo non esclude il siciliano dal novero dei dialetti italiani, ma lo colloca insieme col veneziano, col còrso, coi dialetti calabri e con quelli delle province napolitane (campano, abruzzese, pugliese) nel gruppo dei «dialetti che si scostano, piú o meno, dal tipo schiettamente italiano, o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini». (Ascoli *Arch. glottologico it.*, vol. VIII). — 4. **le otto parti dell'orazione**, noi diremmo «le otto parti del discorso». Avverti per altro che la divisione non corrisponde interamente a quella oggi in uso. Un grammatico latino della seconda metà del quattrocento (giacché a questi si riferisce il nostro), il dottissimo e popolarissimo Nicolò Perotti, la cui opera si ristampava ancora a mezzo il secolo successivo, registra «il nome, il verbo, il participio, il pronome, la proposizione, l'avverbio, l'interiezione e la congiunzione». — 6. **la catena ed il nervo**, *catena* in quanto collega insieme le altre parti della prop., formandone un tutto logico; *nervo* in quanto costituisce la parte essenziale di questo. La seconda metafora fu adoperata con molta frequenza dal Nostro (cfr. anche pag. 35), e forse egli la derivò dall'aureo latino (Cicerone: *Nervi belli pecunia*; *Vectigalia nervos esse reipublicae semper duximus*). — 8. **una comune intelligenza**, il sostantivo è qui usato in senso oggettivo: «qualche cosa per cui si rendono, fino ad un certo punto, intelligibili tutte quante a chiunque possegga una soltanto di esse». Avverti poi la novità e l'acutezza di codesta osservazione del Machiavelli intorno ai caratteri che «individuano» una lingua o un dialetto. Infatti dire che l'indole di questo non sta nel maggiore o minor numero di parole che esso può avere in comune con altri, ma nel verbo, «sola parte del discorso che veramente si modifichi nella lingua italiana, la quale ha coniugazioni, non declinazioni»; in altre parole affermare «che la grammatica costituisce il carattere distintivo delle lingue», è prenunziare una dottrina che piú tardi sarà universalmente accettata dai filologi, ma che niuno fino allora aveva intravisto. — 9. **ce li fa intendere il verbo**, infatti, esprimendo questo un'azione o modo di essere, dà come la chiave per intendere il senso di un'intera proposizione, ed agevola in qualche modo l'intelligenza delle varie parti di quella. — 12. **si può dire**, si può citare. — 14. **ciascuno** ecc., salve, ben s'intende, le alterazioni fonetiche, peculiari di ciascun dialetto. — 15. **deschetto**, si disse in Toscana e altrove per «piccolo desco», ma piú spesso, come mostrano gli esempi citati dalla N. C., per «panchetto, sgabello». — 15. **tavola**, non so né, forse, è possibile sapere in quali dialetti non si dicesse ancora nel cinquecento questo vocabolo di schietta derivazione latina. — 15. **guastada**, voce ormai antiquata, e che ha esempi solo di scrittori toscani; significa «vaso di vetro corpacciuto, con piede e col collo

tra i pronomi quelli che importano piú, sono variati; siccome è *m* in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch'elle non s'intendano, sono la pronunzia e gli accenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in su le vocali; ma li
5 Lombardi e li Romagniuoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti, come è *pane*, *pan*. Considerate, adunque, tutte queste ed altre differenze che sono in questa lingua italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere donde Dante e gli primi
10 scrittori furono, e se essi scrissono nella lingua patria o se non vi scrissero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera fiorentina o lombarda o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che fia piú conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare (credo) quella lingua nella
15 quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fussino, eccettoché un Bolognese, un Aretino ed un Pistoiese, quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni, è cosa notissima come e' furono Fiorentini: intra li quali Dante, il Petrarca ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera piú aggiugnervi. Di questi, il Boc-
20 caccio afferma nel « Centonovelle » di scrivere in volgar fiorentino; il

lungo e stretto ». — 3. **la pronunzia e gli accenti**, è chiaro dall'esempio che segue, che il M. dà a questi due vocaboli significato un po' diverso dall'odierno e che, nel suo concetto, equivalgono a quella che noi diremmo « la fonetica » di una lingua o di un dialetto. — 5. **li Lombardi e li R.**, per « Lombardia » intende il M. pressapoco l'Italia superiore, come per « Romagna » la regione tra il Po, l'Apennino, l'Adriatico e le Marche. Tra i caratteri peculiari di questi dialetti è appunto il dileguo della vocale in sillaba postonica aperta. — 10. **vi scrissero**, il *vi* è una specie di avverbio di luogo, che si riferisce a *nella lingua patria*. — 12. **mera fiorentina**, nella quale (come dice piú sotto) *non sia arte, ma tutta natura*: noi diremmo *in pretto fiorentino*. — 14. **quella... quella**, ripetizione forse poco efficace. Il secondo *quella* ad ogni modo ridonda. — 15. **Donde quelli primi... è cosa notissima che** ecc., nota il forte anacoluto. Lo scrittore dapprima concepí il suo pensiero in modo che ad una prop. interrogativa indiretta (*donde fossero*), determinata da una relativa (*i quali* ecc.), tenesse dietro la principale (*è cosa notissima*); poscia, sentendo come il bisogno di dire esplicitamente ciò che aveva solo lasciato intendere (*è cosa notissima* = ognuno sa), aggiunse una prop. oggettiva *come* = che) *e' furono* ecc. — **eccetto che** ecc., accenna a Guido Guinicelli, morto giovane nel 1276, Guittone d'Arezzo (1230-1294) e Cino da Pistoia (1270-1337). Ma come questi tre poeti scrissero sonetti e canzoni in molto maggior numero che il M. non creda o conosca, cosí altri poeti fiorirono e prima di costoro e contemporanei ad essi, molti dei quali erano noti in questo stesso tempo al Colocci, al Bembo, al Trissino e ad altri che si erano dati a raccogliere diligentemente i piú antichi monumenti della nostra lirica. — 16. **aggiunsono**, *aggiungere* (oggi transitivo) invece del verbo semplice *giungere* (oggi soltanto intransitivo), ha frequentissimi esempi fino al cinquecento, e par che « meglio denoti lo sforzo dell'avvicinarsi a qualche cosa ». Il Bocc. (nov. 93): *Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità... di Natan?* — 19. **il Boccaccio afferma** ecc. nella nov. seconda della quarta giornata egli scrive: *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non sono solamente in fiorentin volgare ed in prosa scritte* ecc. Si potrebbe aggiungere a questa testimonianza, un passo della prefazione in prosa al *Filostrato*, in cui, accennando a questo poema, scrive: *Nel mio fiorentino idioma... i suoi e i miei dolori partimenti composti*. — 20. **nel Cen-**

Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante, in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particular d'Italia, ed afferma non avere scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale: in modo che, quando e' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe l'obbiezioni che di sopra si feciono, di volere intendere da loro donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore e l'altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'essere per ingegno, per dottrina e per giudizio uomo eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionar della patria sua: la quale, fuori d'ogni

tonovelle, è il titolo d'uso, diciam così, familiare: i codici e i primi testi hanno tutti: *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeoto, nel quale si contengono cento novelle*. La prima edizione in cui s'intitola *Decameron over Cento novelle* è, come pare, del 1520. — 1. **cosa alcuna**, è una specie di accusativo interno, rispondente, in qualche modo, per il senso al nostro avverbio *punto*. La lingua del Canzoniere è il dialetto fiorentino, disciplinato dall'arte e spogliato di quanto era in esso di troppo rozzo o individuale. — 2. **de Vulgari Eloquio**, è il libro meglio intitolato *De Vulgari eloquentia* (cfr. l'edizione critica, curata da P. Rajna, Firenze, 1896), ch'ei cominciò a comporre avanti il 1305 e che rimase incompiuto, sebbene anche più tardi sperasse l'Alighieri di condurlo a termine. Ne abbiamo solo il primo libro e quattordici capitoli del secondo. Fatto conoscere, intorno al 1513, dal Trissino ai filologi fiorentini, fu poscia da lui tradotto (non senza errori) e pubblicato sotto il nome di G. B. Doria. Quelli ne impugnarono tosto, ma senza serie ragioni, la autenticità, e la polemica durò molto viva, finché il Corbinelli nel 1577 ebbe dato fuori il testo latino; non cessò per altro del tutto se non sulla fine del secolo decimottavo. Nel successivo non si disputò più intorno all'autenticità, ma su la « portata » della dottrina dantesca (cfr. le citate *Prose minori* di A. Manzoni, pag. 274, e la nota bibliografica ivi apposta). Nel primo libro (il secondo tratta esclusivamente della tecnica della canzone), dopo una introduzione storico-religiosa su l'origine del linguaggio (cap. I-VI), traccia una specie di classificazione delle lingue (VII-X), per fermarsi poi ad esaminare i diversi dialetti italiani e vedere se alcuno si identifichi con quel volgare illustre che è proprio dell'alta lirica. Niuno gli pare che ad esso corrisponda, e meno degli altri il fiorentino (XI-XV). Codesto volgare dà odore di sé (*redolet*) in ogni città, ma non appartiene ad alcuna in particolare. Egli poi lo dice « illustre », perché serve ad illuminare le menti; « cardinale », perché è come il cardine di tutto il linguaggio; « aulico », perché se avessimo una corte imperiale, ivi dovrebbe essere parlato; « curiale », perché risponde alla *curialitas*, cioè « alla perfetta regola e misura delle nostre azioni » la quale si trova solo *in excellentissimis curiis* ». — 2. **la lingua particular**, le parlate locali, i dialetti. — 4. **mi cancellerebbe** ecc., il soggetto logico della prop. è rappresentato dalle parole che precedono *quando* (se) *e' se gli avesse a credere*. Noi moderni od useremmo l'infinito a modo di sostantivo (*il credergli*) o riepilogheremmo e ribadiremmo il concetto con un pronome (*questo*). Avverti poi il significato metaforico dato a *cancellare*. — 5. **l'obbiezioni... di volere intendere**, il voler sapere dai tre scrittori citati in quale lingua abbiano essi scritto, non è un' « obbiezione » di per se stessa, ma tale appare alla mente del M. che, costringendo poco appresso Dante a confessare di avere scritto in dialetto fiorentino, avrà dimostrato la verità della sua tesi. — 6. **in quanto s'appartenga**, l'uso del cong. in luogo dell'indicativo, ha qui del latino. — 7. **replicare**, « dire », associatavi l'idea dell'opporsi al giudizio di altri. — 9. **in ogni parte ... eccettochè dove**, non credo che queste due espressioni si debbano considerare come avverbi di luogo (quasi « in tutte le parti de' suoi scritti, eccetto che in quelli nei

umanità e filosofico instituto, perseguitò con ogni spezie d'ingiuria. E non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei; e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, e diversamente ed in diversi modi: tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio! tanta vendetta ne desiderava! E però ne fece tanta, quanta egli poté; e se, per sorte, de' mali ch'egli li predisse, le ne fusse accaduto alcuno, Firenze arebbe piú da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna, per farlo mendace e per ricoprire con la gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata e fatta celebre per tutte le provincie del mondo; e condotta al presente in tanta felicità e sí tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe sé stesso, o, ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è, pertanto, maraviglia se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volse ancora nella lingua torle quella riputazione la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti; e, per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera, per mostrar quella lingua nella quale egli aveva scritto, non esser fiorentina; il che tanto se li debbe credere, quanto ch'ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque cittadini

quali» ecc.), ma sieno da prendere in senso piú largo: «in tutte le sue azioni, eccetto che quando gli accadde» ecc. — 1. **umanità**, deve intendersi «benignità», o è da prendere nel senso del latino *humanitas* (Cicerone: *Omnes artes quae ad humanitatem pertinent* = tutte le discipline che contribuiscono alla coltura, al perfezionamento dell'umano ingegno)? A me pare di veder qui rispecchiata l'una e l'altra idea. — **filosofico ins.**, *instituto*, vale qui «insegnamento», ed è pretto latinismo (cosí Quintiliano, *De institutione oratoria*). — 3. **dannò gli uom.**, condannò (cfr. piú sopra *danna... la lingua particulare*), giudicò empi e malvagi. — 3. **biasimò il sito**, allude forse ai versi 31-39 del canto XIV del *Purg.*, in cui il poeta dice che i Toscani sono corrotti *o per sventura Del loco o per mal uso che li fruga*. — 4. **Cantica**, evidentemente l'autore intende per *cantica* tutta la commedia. Per altro a pag. 31 parla delle vere e proprie «cantiche». — 7. **le ne**, l'uso ha finito coll'escludere dal linguaggio parlato e scritto questo costrutto (e l'altro *ne le*, ad esso affine) dando a *gli* (riflesso del dat. latino *illi*; in francese *lui*) valore anche femminile, quando vada ad esso congiunta l'enclitica *ne*. — 9. **che d'alcuna altra sua rovina**, cioè di codesto *male* che si suppone le avesse potuto incogliere. — 10. **sua**, cioè «dispensata dalla fortuna». — 12. **e condotta al presente** ecc., non è necessario vedere in queste parole «un'allusione favorevole» al governo mediceo rinnovatosi nel 1512, ché il M. lodò piú volte, come nota il Villari, le condizioni in cui Firenze si trovava al suo tempo. — 13. **accuserebbe sé stesso**, riconoscerebbe di essere stato tratto in inganno dalla passione politica. — 14. **invidia**, «odio, livore», come in latino (Cicerone: *In invidia est virtus* = la virtú è odiata). — 18. **compose** ecc., da codesta accusa cercherà di purgare Dante il Perticari col suo scritto *Dell'amor patrio* ecc., nella prima parte del quale si sforza di mostrare che il poeta amò Firenze «non già a modo di lusinghiero e falso adulatore, ma di casto e virile amatore». — 21. **Bruto**, al M., di spiriti repubblicani, duole vedere tra i dannati, anzi punito in particolar modo Giunio Bruto, uccisore di chi aveva spento in Roma la libertà, traditore invece (secondo Dante) della potestà civile impersonata in Cesare. — 21. **Lucifero maggiore**, l'aggettivo ha qui valore di superlativo, e significa «capo, duce». Giov. Fiorentino, nov. 17: *Venne*

fiorentini infra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in paradiso, e simili sue passioni ed oppinioni; nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo: talmenteché, se egli avessi giudicato cosí ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perché le cose che s'impugnano per parole generali e per conietture, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive e vere mostrare come il suo parlare è al tutto fiorentino, e piú assai che quello che il Boccaccio confessa per sé stesso esser fiorentino, ed in parte rispondere a quelli che tengono la medesima oppinione di Dante.

Parlare «comune» d'Italia sarebbe quello dove fosse piú del comune che del proprio d'alcuna lingua; e similmente, parlar «proprio» fia quello dove è piú del proprio che di alcuna altra lingua: perché non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sé, senza avere accattato da altri; perché nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell'altro. Aggiugnesi a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi nel parlare, con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lin-

una grande brigata di demonii, e con loro vedemmo chiaro il Lucifero maggiore. — **cinque cittadini** ecc., cfr. *Inferno*, canto XXV. — 1. **Cacciaguida**, cfr. i canti XV-XVII del *Paradiso*. — **e simili sue passioni** ecc. grammaticalmente queste parole si riferiscono a *tanto se gli debbe credere quanto* [se gli crede]; ma per una specie di attrazione, il M. ne ha fatto una specie di complemento oggetto di *trovasse*, come *Bruto* ecc. — 4. **o egli sarebbe vivuto** ecc., sarebbe stato tenuto per un uomo senza cervello, e quindi niuno si sarebbe curato di lui, nemmeno per fargli del male. — 7. **conietture**, ha qui significato opposto a «ragioni vive e vere», e vale «ragionamenti astratti». — 7. **riprese**, biasimate, rifiutate, perché non sostenute da prove. — 13. **d'alcuna lingua**, prop. «di alcun particolare dialetto». — 14. **fia**, l'idea è espressa in forma leggermente dubitativa (piú sopra *sarebbe*): «sarà, conviene che sia». — 14. **perché non si può** ecc. Avverti che questa prop. causale giustifica il concetto sottinteso nel ragionamento precedente, cioè che in ogni lingua [*parlare*] si trova qualche elemento straniero [*altra lingua*]. — 15. **parli ogni cosa** ecc., esprima qualsiasi concetto con voci e modi suoi propri, nativi, non tolti a prestito da altri idiomi. Perché cosí fosse, converrebbe che tutta la infinita varietà delle idee, colle loro sfumature e le loro relazioni reciproche, sorgesse spontaneamente, naturalmente dalla coscienza del popolo di una determinata regione; ma questo non può darsi se non in una regione o città la quale sia centro della vita politica, intellettuale, economica della nazione. — 18. **viene... nuove dottrine**, per il costrutto cfr. la nota a pag. 23. — 19. **e nati**, la cong. *e* premessa al compl. appositivo, parmi che rispecchi qui l'uso latino: per es. *Erant in Romana iuventute adolescentes aliquot, nec ii* (et non ...) *tenui loco orti* (Livio). — 20. **riducendosi nel parlare** ecc., modificandosi nel suono e nella forma, assumono gli stessi caratteri fonetici e morfologici del dialetto di cui sono entrati a far parte. Quanto alle voci *modi*, *casi*, *differenze*, *accenti*, io non credo che il M. intenda dare qui ad esse un significato scientificamente preciso, ma accenni cosí in generale a quegli elementi (suono, accento, desinenza ecc.) onde le lingue assumono una

gua che trovano, e cosí diventano suoi, perché, altrimenti, le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbono bene; e cosí i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri, né però diventa altro la nostra lingua che fiorentina: e di qui dipende
5 che le lingue da principio arricchiscono e diventano piú belle, essendo piú copiose. Ma è ben vero che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono e diventano un'altra cosa: ma fanno questo in centinaia d'anni; di che altri non s'accorge, se non poiché è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben piú presto
10 questa mutazione, quando egli avviene che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia: in questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per il mezzo di buoni scrittori
15 che in quella hanno scritto, come si è fatto e fa della lingua latina e della greca. Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli, con
20 le loro circumstanze, non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch'io dico, sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamare Dante, che mi mostrasse il suo poema; ed avendo appresso
25 alcuno scritto in lingua fiorentina, lo domanderei qual cosa è quella che nel suo poema non fussi scritta in fiorentino. E perché e' risponderebbe che molte, tratte di Lombardia o trovate da sé o tratte

fonetica ed una morfologia loro propria. — 2. **e cosí**, passa senza accorgersi del ragionamento astratto all'esempio concreto, dalla teoria (esposta con lucidezza di parola e precisione di linguaggio), al caso pratico. — 6. **Ma è ben vero** ecc., il passo seguente sarebbe da confrontare con uno dei *Discorsi* (III, 1), in cui il M. applica codesto principio filosofico alle cose politiche. Ad illustrazione di esso poi può servire quello che scrive il Salviati ne' suoi *Avvertimenti sopra la lingua del Decamerone*, lib. II, cap. 7-9. — 9. **è rovinato** ecc., intendi « quanto alla lingua che egli adopera, corrotta ed imbarbarita ». — 9. **Fa**, *fare* è usato qui transitivamente (= produrre), e il soggetto è la intera prop. ipotetica che segue: *quando... avviene*. Ma non escludo che il soggetto possa essere « lingua » (piú sotto *ella fa la sua mutazione*), contenuto idealmente nel periodo che precede (*le lingue... imbastardiscono*). Il costrutto, ad ogni modo, per noi moderni non è perspicuo. — 14. **perduta**, venuta meno, corrottasi. Nota infatti che *perdere* nella lingua antica si usò a guisa di intransitivo neutro per « dileguarsi, scemare ». Il Petr. son. 26 m. *E parea dir: Perché tuo valor* (coraggio) *perde*? — **volendola**, se non la si voglia lasciar perire. — **riassunta** ecc., ripresa a studiare e quindi rinnovata e richiamata al suo principio, mercé l'imitazione de' *buoni scrittori*. — 15. **come si è fatto** ecc., accenna alla fioritura di prose e poesie in latino ed in greco, onde gli umanisti ebbero l'illusione di aver rinnovato le letterature classiche. — 20. **circumstanze**, noi diremmo « colle loro modalità di flessione, di alterazione, di significato ». — 24. **ed avendo**, gerundio riferito al soggetto di *domanderei*. Il M. immagina di aver seco il *Morgante* di L. Pulci, scritto in « fiorentino puro ». — 26. **fussi**, per l'uso

dal latino.... Ma perché io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse* ed *io risposi*, metterò gl'interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste:

In co' del ponte presso a Benevento; 5

e quest'altra:

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi e molti altri:

Transumanar significar per verba. 10

N. Quali trovasti da te?

D. Questi:

S'io m'intuassi, come tu t'immii;

li quali vocaboli, mescolati tutti con li toscani, fanno una terza lingua. 15

N. Sta bene. Ma dimmi: in questa tua opera, come vi sono di questi vocaboli o forestieri o trovati da te o latini?

D. Nelle prime due cantiche ve ne sono pochi, ma nell' ultima assai, massime dedotti dai Latini, perché le dottrine varie di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io gli usava, ma gli deduceva in modo con le desinenze, ch'io gli faceva diventare simili alla lingua del resto dell'opera. 20

N. Che lingua è quella dell'opera?

D. Curiale. 25

N. Che vuol dir « curiale »?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte del Papa, del Duca, i quali, per essere uomini litterati, parlano meglio che non si parla nelle terre particulari d'Italia.

dell'imperf. in luogo del presente, vedi pag. 17. — 1. **ma perché** ecc., la sigla N. secondo alcuni sarebbe suggerita all'autore dal suo stesso nome. — 5. **co'**, « capo ». espunto il *p* e risolto il dittongo *uo* in *o* chiuso. Voce deldì al. lombardo. — 7. **vosco**, vivo anche oggi in alcuni dialetti emiliani (*vosc*). — 9. **Questi**, passa inavv. dal femminile [*queste*] al masch. — 10. **transumanar**, voce coniata da D. su l'esempio del lat. *transustantiare*, per indicar « lo spogliarsi della natura umana per assumerne una immateriale ». — 13. **s'io m'intuassi** ecc., « se io divenissi te, come tu ora comprendi me, e quasi entri in me stesso »; ma i due verbi sono formati da *mio* e *tuo*. — 14. **li quali** ecc., veramente Dante non avrebbe detto proprio così, ma il M. mette in bocca al poeta codesta asserzione per poterla poscia combattere. Avverti poi che le tre lingue qui accennate sarebbero il latino, il fiorentino e il volgare illustre (italiano). — 16. **come**, in qual misura. — 22. **desinenze**, *desinenza* (dal neutro plur. *desinentia*, part. di *desinere* = cessare) è qui usato nel suo senso primitivo di « uscita di una parola ». — 26. **vuol dire** ecc. il M. mette in bocca a Dante una definizione della lingua *curiale* o *cortigiana*, quale avrebbe potuto darla un cinquecentista, non un italiano sul principio del trecento, quando vere e pro-

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua curiale *morse*?

D. Vuol dire *morí*.

N. In fiorentino che vuol dire?

5 D. Vuol dire *strignere uno con i denti*.

N. Quando tu di ne' tuoi versi:

E quando il dente longobardo morse,

che vuol dire quel *morse*?

D. *Punse, offese* ed *assaltò*; che è una translazione dedotta da
10 quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in fiorentino, e non in cortigiano.

D. Egli è vero in maggior parte: pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri propri.

N. Come te ne riguardi? Quando tu di':

15 Forte spingava con ambe le piote,

questo *spingare* che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire quando una bestia trae de' calci: *Ella spicca una coppia di calci*; e perché io volsi mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

20 N. Dimmi: tu di' ancora volendo dire le *gambe*:

Di quei che si spingeva con le zanche;

perché lo di' tu?

D. Perché in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste sopra le quali vanno gli spiritelli per san Giovanni; e perché allora e' l'usano
25 per gambe, ed io, volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe', tu ti guardi assai bene dai vocaboli fiorentini! Ma dimmi: piú là, quando tu di':

Non prendano i mortali i voti a ciancia;

perché di' tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lom-
30 bardi, avendo detto *vosco* e *in co del ponte*?

prie corti non esistevano. Avverti poi che per *il duca* s'intende quello di Milano. — 1. **Tu dirai**, l'uso di questo futuro, il quale non è né il futuro imperativo, né il futuro dubitativo, né quello potenziale, non è rimasto alla lingua scritta, che dovrebbe qui dire: *è giocoforza che tu dica una bugia*. — 7. **morse**, di questa forma s'incominciano ad avere esempi fino dal trecento, ma dopo il cinquecento era ormai caduta in disuso. — 9. **translazione**, da *transfero* = trasporto, equivale anche etimologicamente a *metafora* (μετά-φέρω). — 12. **mi riguardo di non**, costrutto durato a lungo nell'uso scritto, come quello che rispecchia bellamente il modo latino *caveo ne* e simili. Il *non* ad ogni modo ridonda. — 23. **quelle aste**, oggi li chiamiamo *trampoli*, con voce popolaresca, non ignota agli antichi. — 24. **gli spiritelli**, diminutivo di *spirito*, nel senso di «demonio, fantasma». Il Bottari cita a questo luogo il Varchi (Storie, XI, 374): *La mattina di S. Giovanni invece di ceri e di paliotti e degli spiritelli e di altre feste e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per divozione e parte per ispasso de' popoli si solevano fare, si fece una bella e molta divota processione*. — 25. **ed io**, l'*e* è qui intensivo, ovvero ha il valore

D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello; ma dissi *co* e *vosco*, sí perché non sono vocaboli sí barbari, sí perché in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe' Vergilio, quando disse:

Troja gaza per undas. 5

N. Sta bene; ma fu egli per questo che Virgilio non scrivesse in latino?

D. No.

N. E cosí tu ancora, per aver detto *co* e *vosco*, non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perché nella tua 10 opera tu medesimo in piú luoghi confessi di parlare toscano e fiorentino. Non di' tu di uno che ti sentí parlare nell'inferno:

Ed un che intese la parola tosca;

ed altrove, in bocca di Farinata, parlando egli teco:

La tua loquela ti fa manifesto 15
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero ch'io dico tutto cotesto.

N. Perché di', dunque, di non parlar fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano e con il riscontro; e però leggiamo 20 questa tua opera ed il « Morgante ». Leggi su.

D. Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il « Morgante ». 25

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costí a caso.

D. Ecco.

Non chi comincia, ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre. 30

N. Or ben, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

del lat *et* nella dizione *et ego* (= anche io) e sim. — 2. **sí perché** ecc., il concetto da cui move il M. non è esatto, o per lo meno non esattamente espresso. Non è lecito usare un vocabolo straniero, quando la lingua abbia il suo corrispondente; è bensí vero che talora codeste voci straniere (come era il caso di *co'* e *vosco* riguardo al dialetto fiorentino) o per il loro suono o per ragioni che sfuggono all'indagine filologica, penetrano nella lingua e l'orecchio, adusatosi a sentirle, le reputa « meno barbare » di altre, che non ricevono mai il suggello della italianità. — 4. **esterno**, forastiero, venuto dal di fuori. — 5. **gaza**, lo stesso Bottari cita qui il commento di Servio: *Gaza Persicus sermo est, et significat divitias* ecc. Del resto la voce era stata usata nella prosa anche da Cicerone. — 14. **in bocca di F.**, sottintendi *non di' tu*. — 20. **con il riscontro**, *riscontro* nel senso di « confronto » ha pochi esempi, e posteriori al Machiavelli; piú ne ha, anch'essi non molto antichi, di « riprova »

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo fiorentino.

5 N. Tu farai a ridirti. O non di' tu?

Io non so chi tu sia, né per qual modo
Venuto se' quaggiú; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.

D. Egli è vero: io ho il torto.

10 N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar fiorentino e la tua opera; e vedrai che, se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze che tu: perché, se considererai bene a quel che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo; come è quello:

15 Poi ci partimmo, e n'andavamo introcque;

non hai fuggito il porco, come quello:

Che merda fa di quel che si trangugia;

non hai fuggito l'osceno, come è:

Le mani alzò con ambedue le fiche:

20 e non avendo fuggito questo, che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii, che non s'usano altrove che in quella, perché l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo io voglio che tu consideri come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste coll'altre lingue:
25 ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri, nell'uso suo, ed è sí potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro; perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo. E

argomento »: e cosí mi pare che sia da intendere in questo luogo. — 1. **Non mi ce ne par veruna**, espressione che ha tutta la vivezza della lingua parlata, ma posta per iscritto, con quei cinque monosillabi uno accanto all'altro, disturba il senso estetico del lettore. — 2. **non so che**, sott. « che mi spiace ». — 5. **Tu farai a ridirti**, tu dovrai disdirti, ed è una specie di futuro perifrastico (cfr. anche pag. 32). *Ridirsi* per « disdirsi » è poi dell'uso vivo. — 10. **io voglio... e vedrai** ecc., il polisindeto ritrae qui la vivezza del parlare dialogato, ma in una scrittura si amerebbe meglio porre i due membri del periodo quasi in antitesi, senza alcuna congiunzione: *io voglio...*: *vedrai* ... — 15. **Poi ci partimmo** ecc., il verso è veramente: *Sí mi partava et andavamo introcque*. *Introcque* (prob. da *inter hoc* = frattanto) è voce condannata da Dante nel D. V. E. (lib. I, cap. 15), come indegna di entrare nel volgare illustre. — 22. **in quella**, cioè « patria », che si cava dal *patrii* detto prima: costrutto a senso. — 22. **perché** ecc., vuol dire che, sebbene D. si sia studiato di fuggire le goffaggini, le sudicerie e va dicendo, pure non ci è riuscito del tutto; non si può quindi credere che abbia lasciato quei vocaboli prettamente fiorentini, che egli doveva aver succhiato col latte materno, e che d'altra parte « non disonoravano » l'opera sua. Ma l'argomento è piú specioso che serio. — 27. **perché quello** ecc., la teoria esposta qui dal M. è vera, e tale che niuno potrebbe opporvi cosa alcuna.

gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu: perché, se tu hai accattato da' Latini e da' forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia diventata un'altra lingua. Dice Orazio:

..... quod lingua Catonis
Sermonem patrium ditavit,

e lauda quelli come li primi che cominciorno ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevano piú che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e dipoi vi avevano ventimila dell'altre nazioni: nondimeno, perché quelli erano con li loro capi il nervo dell'esercito, perché militavano tutti sotto l'ordine e sotto la disciplina romana, tenevano quelli eserciti il nome, l'autorità e la dignità romana. E tu, che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, ed usi i casi, i tempi e i modi e le desinenze fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizii facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi comune d'Italia o cortigiana, perché in quella si usassino tutti li verbi che s'usano in Firenze, ti rispondo che, se si sono usati li medesimi verbi, non s'usano i medesimi termini, perché si variano tanto con la pronunzia, che diventano un'altra cosa. Perché tu sai che i forestieri o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*; o eglino aggiungono lettere, come *vien qua*, *vegni za*; o e' ne

Può servire di illustrazione ad essa quanto scrisse acutamente il D'Ovidio: « Dicendo che la lingua letteraria sia in sostanza lingua fiorentina, non s'intende già dire che la piú parte dei vocaboli suoi sieno *esclusivamente* fiorentini. Si sottintende bene che una gran parte del lessico fiorentino sia *ab origine* comune a tutta Italia, e una grandissima a tutta Toscana... La fiorentinità consiste in questo: che le parole comuni anche a tutta Italia, hanno nella lingua letteraria quasi sempre la forma fonetica fiorentina... e finalmente che quel residuo che si ottiene dopo aver sottratto tutto ciò che Firenze ha comune con tutta Italia o con una parte d'Italia, è prevalentemente fiorentino, salvo quello che per speciali ragioni può esser d'altre parti di Toscana, d'altre parti d'Italia, o anche di altri paesi romanzi, o del latino scritto, classico o medioevale (*Saggi critici*, Napoli, 1878, p. 535). — 6. **Dice Orazio** ecc., la citazione oraziana, che appare qui come dimezzata, e non è esatta (Orazio scrive *ditaverit*), è tratta dall'epistola ai Pisoni (*De arte poetica*, v. 56 e seg.), che per tutto il cinquecento, insieme colla *Poetica* di Aristotele, fece testo in materia di poesia, e suona cosí: « *Perché i Romani concederanno a Cecilio ed a Plauto quel diritto che non concedono invece a Virgilio ed a Vario? Perché mi si vieta di adoperar qualche nuova voce, quando Catone ed Ennio hanno arricchito il nostro idioma, e trovati termini nuovi?* — 11. **quali**, « le quali », conforme all'uso antico. Nota poi che nell'*Arte della guerra*, scritta intorno al 1520, quando il M. aveva acquistato una piú esatta conoscenza degli ordinamenti militari di Roma, affermò (lib. VI) che « l'esercito ordinario Romano era intorno a ventiquattromila soldati ». — 14. **tenevano**, mantenevano, conservavano. — 19. **si usassino**, per l'uso del tempo e del modo vedi le note a pag. 17 e 31. — 21. **si variano**, non è passivo, ma riflessivo. Il Guicciardini, *Storia*, XVII, 162: *Ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose.* — 24. **come vien qua** ecc., intendi: « come *vien qua* diventa *vegni za* », e bada che

lievano, come *poltrone* e *poltron*; talmenteché quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo che gli fanno diventare un'altra cosa. E se tu mi allegassi il parlar curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano o Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno piú di buono, che piú s'accostano al toscano e piú l'imitano; e se tu vuoi che e' sia migliore l'imitatore che l'imitato, tu vuoi quello che il piú delle volte non è; ma se tu parli della corte di Roma, tu parli d'un luogo dove si parla di tanti modi di quante nazioni vi sono; né se li può dare in modo
10 alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni, è che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in vari luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro; talché di propri nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrécati innanzi un libro com-
15 posto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi. E per aver riprova di questo, fa lor leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia né vocabolo né termine; e cosí apparirà che la lingua in che
20 essi oggi scrivono, è la vostra, e, per conseguenza, la vostra non è comune con la loro: la qual lingua, ancoraché con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno, se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perch'egli è impossibile che l'arte possa piú che la natura. Considera ancora un'altra
25 cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria: che i forestieri che scrivono, se prendano alcuno soggetto nuovo, dove non

regni è accentato sull'ultima sillaba, ed è proprio del dialetto emiliano. — 4. **che**, è congiunzione, e si ricollega con *ti rispondo*. — 4. **tutte**, « tutte le corti », o, piú esattamente, « tutte le parlate di esse corti ». — 5. **e quelli**, va riferito a *vocaboli*, ma è, per verità, troppo lontano, e dopo il *tutte* della propos. antecedente, genera ambiguità. — 9. **di tanti modi**, compl. di maniera, che oggi si costruirebbe colla prep. *in*. — 9. **di quante nazioni vi sono**, sottintendi « uomini ». Potrebbe anche darsi che il soggetto di *sono* forse il partitivo *di quante nazioni*, usato per euritmia con *di quanti modi*. Cfr. poi questo luogo con quello che scrivono il Bembo nelle *Prose* (I, 10) e il Castelvetro nelle *Giunte*. — 11. **tu e gli altri... essendo stati**, gerundio assoluto. — 13. **osservati**, adoperati con piena coscienza. — 17. **lor**, si riferisce a *molti* (*quello che inganna molti*) del periodo antecedente, ma invero è troppo lontano, e perciò ambiguo. — 18. **si vedrà**, dopo il soggetto *tu* (*fa lor leggere*), ci aspetteremmo, come nel periodo che precede, *vedrai*. — 18. **non fia** ecc., non ci sarà né vocabolo né espressione tale da poter essere adoperata: vi troverai, in altre parole, un dialetto rozzo e sregolato, non una lingua letteraria, come è appunto di tutte le scritture letterarie non toscane, anteriori al quattrocento. — 20. **essi**, i *molti* che egli cerca di disingannare. — 21. **la qual lingua** ecc., vuol dire il M. che i prosatori non toscani del suo tempo (ricordiamo che egli scrive intorno al 1514) adoperano malamente il dialetto fiorentino: il che è vero solo per alcuni, ché, il Sanazzaro, ad esempio, nella seconda edizione dell'*Arcadia* usò una lingua di tipo quasi schiettamente toscano. — 23. **essere ... usata**, ha per soggetto *la qual lingua*, che è nel tempo stesso compl. diretto di *imitare*. — 23. **perversamente**, a sproposito e quasi *pervertendo*, alterando, scambiando il significato e l'uso de' vocaboli. Piú addietro: *pervertono il* c *in* z. — 26. **dove**,

abbiano esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana; overo, se prendano vocaboli loro, gli spianino ed allarghino all'uso toscano: ché altrimenti né essi né altri gli approverebbono. E perché e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte, se elle non hanno del misto, dimodoché veruna sarebbe brutta, dico ancora che quella che ha di essere mista men bisogno, è piú laudabile; e, senza dubbio, ne ha men bisogno la fiorentina. Dico ancora come si scrivono molte cose che senza scrivere i motti ed i termini proprii patrii, non sono belle. Di questa sorte sono le commedie: perché, ancoraché il fine di una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità e termini che muovino il riso, acciocché gli uomini, correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esempio utile che vi è sotto. E perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perché non può essere gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzato d'amore, in una femina lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben risulta di questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perché le cose sono trattate ridiculamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono proprii e patrii, dove sieno soli, interi e noti, non muovono, né possono muovere. Donde nasce che uno che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene; perché, se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe

al rapporto di fine [*per il quale*] è sostituito il rapporto di luogo. — 2. **loro**, è pron. possessivo. rif. a *vocaboli*. — 2. **gli spianino e allarghino**, probabilmente il M. ripensa, scrivendo queste parole, ai dialetti lombardi, emiliani, romagnoli, i cui vocaboli, per il frequente dileguo delle vocali atone, appariscono a un toscano ispidi, smozzicati, tali cioè che hanno bisogno di essere reintegrati e addolciti conforme alla base latina. — 4. **lingue patrie**, i dialetti parlati come sono, e non arricchiti d'altre pronunzie e vocaboli [*se non ... hanno del misto*]. — 5. **veruna sarebbe brutta**, a condizione che (ben s'intende) « avesse del misto ». — 10. **ancoraché il fine** ecc., un trattatista del cinquecento, il Minturno, scrive che « conforme al parer di Aristotele, dir si potrebbe la commedia non esser altro che imitazione di alcuna faccenda festevole e da ridere di cose o civili o domestiche e private, che in teatro si rappresentano... per corregger la vita umana ». — 11. **il suo modo del farlo** è ecc., alla prop. *ancoraché il fine di una commedia sia* ecc. ha voluto contrapporne una costruita logicamente e grammaticalmente sullo stesso stampo. Poteva dire: essa lo fa servendosi di una certa garbata lepidezza (*urbanità*) e di espressioni ecc. — 14. **persone**, « personaggi », come è in lat. *persona*. — 18. **composizione d'uomini**, accozzamento, mescolanza di persone, ed ha moltissimi esempi nel senso proprio e nel figurato. — 18. **effetti gravi ed utili**, nota l'antitesi tra *persone gravi* ed *effetti gravi* (importanti). Per il verbo usato al singolare vedi la nota a pag. 23. — 21. **dove**, ipotetico: « quando, se ». — 21. **soli, interi e noti**, se non c'è errore nella trascrizione del codice, la parola dell'autore è qui poco chiara. *Noti* vale certamente « comuni a tutta l'Italia », e in questo senso può piegarsi anche *interi*, quasi « non particolari di una regione »; ma *soli* è oscuro. Che il M. abbia scritto *solo*? — 23. **non farà questa parte**, intendi questo come detto del-

che lingua egli avessi imparata, se ella fosse comune o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sappiendo quelli di Toscana, farà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua. Ed a provar questo, io voglio che tu legga una commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione ed uno stile ornato ed ordinato, vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto: ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta: perché i motti ferraresi non gli piacevano, ed i fiorentini non sapeva, talmenteché gli lasciò stare. Usònne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usònne uno proprio, per il quale si vede quanto sta male mescolare il ferrarese col toscano; ché, dicendo una di non voler parlare dove fussino orecchie che l'udissino, le fa rispondere che non parlassino dove fussino i bigonzoni; ed un gusto purgato sa quanto nel leggere e nell'udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente, ed in questo ed in molti altri luoghi, con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata. Pertanto io concludo che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua che è piú in prezzo; e volendoli proprii, conviene andare alla fonte donde quella lingua ha auto origine, altrimenti si fa

l'autore, non già dell'attore comico. — 1. **che lingua avessi imparata, se ella** ecc. nota come lo scrittore ha, per così dire, anticipato il soggetto della prop. oggettiva *se [la lingua che egli ha imparato] fosse comune o propria*, e ne ha fatto il compl. oggetto di una prop. interrogativa indiretta, che dipende immediatamente da *conoscerebbe*, aggiungendo poi, a dichiarazione della domanda *che lingua* ecc., l'altra proposizione. — 4. **una commedia**, è la commedia i *Suppositi*. Scritta da prima in prosa, e rifatta poscia in poesia, è una imitazione in parte dell' *Eunuchus* di Terenzio, in parte dei *Captivi* di Plauto, e fu molto apprezzata, tanto che la si rappresentò nel 1519 anche in Vaticano. — 4. **uno degli Ariosti**, l'espressione usata qui dall'autore, vale semplicemente «uno di casa Ariosto». La declinazione dei cognomi uscenti in *o*, rimase fino a tutto il seicento, finché essi si fissarono nell'una o nell'altra forma. Prima, si usava il singolare se il cognome era preceduto dal solo articolo (*il Gello, il Marino*), il plurale se era preceduto dal nome (*G. B. Gelli, G. B. Marini*) o se lo richiedeva, come qui, il costrutto. Ricorda poi che il *Furioso* vide la luce nel 1516, e che levò subito tal grido, che di qui argomentarono i critici non essere il presente dialogo posteriore a quella data. — 10. **comune**, cioè «divulgato ormai in buona parte d'Italia». — 11. **un dottore** ecc., è uno scherzo osceno, che scaturisce da tutto il contesto (atto secondo, scena seconda), e non si può rilevare dalle parole dell'autore. *Il dottore dalla berretta lunga* è un vecchio professore, innamorato di una fanciulla; *di doppioni* è compl. di mezzo. — 15. **bigonzoni**, voce del dialetto emiliano venuta evidentemente da *bigoncia*, = misura di vino. Ecco le parole a cui allude il M. «Credo che in casa nostra per insin le lettiere, le casse e gli usci abbian gli orecchi. — E' bigonzoni e pentole l'hanno similmente» (atto I, sc. I). — 18. **mantiene il decoro**, sa usare decentemente, convenientemente. — 20. **senza intendere le cose** ecc., senza conoscere quelle peculiarità idiomatiche le quali dànno come il colorito ad un linguaggio, che altrimenti riuscirebbe sbiadito e inefficace in bocca a chi l'usa. La lingua *che è piú in prezzo* è la lingua letteraria, usata da Dante in poi;

una composizione dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennono e prima e poi di te hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere in versi ed in prosa: a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia. Perché ciascuno sa come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia; e intra le provincie d'Italia, in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per esser la lingua piú atta; perché, non per comodità di sito, né per ingegno, né per alcuna altra particulare occasione meritò Firenze esser la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina, il che non era nell'altre città. E ch'ei sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini e Vineziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere: il che non potevano fare prima che tu, il Petrarca ed il Boccaccio avessi scritto; perché, a volere ch'e' venissino a questo grado di tanto esaltare la lingua patria, era ne-

e la sua *fonte* sarebbe il dialetto fiorentino. — 1. **E che l'importanza** ecc., in codesto sostantivo astratto compendia il M. tutti quei pregi che sono propri della lingua letteraria, cominciatasi ad usare nel duecento, e addestratasi via via a rappresentare tutto il pensiero nazionale. — 4. **una patria che si poteva** ecc., rileva l'audace traslato, di cui abbiam veduto un esempio anche a pag. 24, per cui il concetto di *patria* si identifica con quello di lingua. Nota poi che il dialetto toscano o fiorentino diventò la lingua letteraria della nazione 1° perché contempera l'asprezza dei dialetti settentrionali con la mollezza delle parlate del mezzogiorno, ed è di stampo piú schiettamente latino; 2° perché la posizione geografica della Toscana ne favorí la diffusione per l'Italia; 3° perché in Toscana la vita politica, civile, artistica si svolse piú intensa che altrove, e il dialetto si arricchí di vocaboli e modi e costrutti atti a rendere tutti i concetti e le reciproche loro relazioni; 4.° perché quivi una serie di scrittori da Brunetto Latini in poi, venne rielaborando il patrio idioma e svolgendone le native energie. — 7. **perché** ecc., con queste parole il M. vuol dimostrare quanto ha asserito poco piú sopra, che cioè in niuna regione d'Italia (la Sicilia, secondo l'autore, è una regione a sé) si prese a scrivere con intendimenti letterari, eccetto che in Firenze. — 11. **perché non per comodità** ecc., l'asserzione del M. non è forse in tutto conforme al vero, ché il dialetto fiorentino, nonostante i suoi pregi intrinseci, non sarebbe stato elevato a dignità di lingua letteraria, se gli scrittori (e specialmente la triade del trecento), come s'è detto piú sopra, non avesse saputo trarre da quello, come l'artefice dall'informe blocco di marmo, una lingua scritta. — 13. **a procreare**, il codice legge *e procreare*, ma parmi lezione insostenibile. — 14. **comoda a prendere sim. disciplina**, l'espressione parmi felicissima e scientificamente esatta, ché un dialetto naturalmente ricco, vigoroso ed efficace, non ha bisogno, per diventar lingua letteraria, che d'essere disciplinato dall'arte. — 15. **E ch'ei sia vero**, è taciuta la prop. « si conosce da questo ». Nota poi come il giudizio espresso qui dal M. contraddica alquanto con quello a pag. 36, che cioè i moderni non toscani usano « male e perversamente » la lingua, nonostante i loro sforzi per riuscirvi. Forse lí accennava in particolar modo ai prosatori, qui agli scrittori in genere, e quindi anche ai poeti. — 17. **prima che tu** ecc., l'uso costante, ereditato dal latino, è di concordare in simili casi il verbo (quanto alla persona) col pronome personale di prima, o, mancando questo, di seconda; qui invece il reggimento

necessario ch' e' fusse prima alcuno, il quale collo esemplo suo insegnassi com' egli avessino a dimenticare quella loro naturale barbaria, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto che non è lingua che si possa chiamare o comune d' Italia, 5 o curiale, perché tutte quelle che si potessero chiamare cosí, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano; e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla fiorentina.

10 Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere e si partí; ed io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s' io mi sgannerò coloro che sono sí poco conoscitori de' beneficii ch'egli hanno auti dalla nostra patria, che e' vogliano accomunare con essa lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna e tutte 15 le bestemmie di Lombardia.

del verbo è dato dal nome piú vicino. — 2. **quella loro naturale barbaria**, al còlto e, diciam cosí, orgoglioso Fiorentino (come due secoli prima al suo grande concittadino, l' Alighieri) le parlate, e quindi le scritture non toscane sanno di barbaro; ma ognuno de' dialetti italiani avendo per base il latino, «se avesse avuto favorevoli le condizioni storiche, sarebbe potuto diventare (e alcuni diventarono in parte) un linguaggio letterario». — 5. **hanno**, quasi «ricevono». — 7. **difetto**, mancamento di voci e locuzioni. — 9. **confessarla fiorentina**, nota l' aggettivo *fiorentina* ripetuto a metà ed in fine del periodo. — 11. **mi**, specie di dativo etico. Cfr. pag. 22. — 12. **de' benefici** ecc., scrivendo essi nel volgare fiorentino, hanno illustrato il loro nome.

V

ALBERTO LOLLIO

[*La nostra lingua si deve chiamare toscana, e non altrimenti*].

A. Lollio, nato a Firenze, ma vissuto a Ferrara (1508-68), coltivò gli studi severi della filosofia e della matematica, ma si occupò anche con ardore di cose letterarie. Ebbe fama per le sue orazioni di genere politico, accademico, forense, le quali per altro sono un semplice esercizio rettorico. Quella *In lode della lingua toscana*, da cui è tolto il passo seguente, fu da lui recitata in seno dell'Accademia di Ferrara, dopo che altri aveva parlato dei pregi delle due lingue classiche.

Le ragioni del toscano (non del fiorentino) furono ammesse o propugnate dal Tolomei, dal Castelvetro e, col Cittadini, da quasi tutti i filologi toscani del seicento.

Toscana chiamo io questa nostra comune ed usata favella, molto piú volentieri che volgare, o italiana, perciocché i toscani uomini furono i primi che, quasi novella pianta, con industriose mani si diedero a coltivarla, le molte e varie voci in Italia disseminate insieme ricogliendo, e quelle ad un ordine, ad una regola, ad un suono con tale artificio a poco a poco riducendo, che questa bella, gentile e graziosa lingua formarono, che è propria nostra, e non d'altri. Ma, perciocché d'intorno al suo nome varî (come sapete) sono i pareri, e differenti opinioni fra gli scrittori si trovano, essendo che alcuni la chiamano italiana, molti volgare, alcuni fiorentina, ed alcuni altri toscana, stimo che non debba esser fuor di proposito l'esaminar brevemente quale de' predetti nomi meglio e piú propriamente se le confaccia, acciocché non paia altrui che cosí di mio capo, senza ragione alcuna, nell'un modo piú tosto che nell'altro mi sia mosso a chiamarla.

Coloro che l'appellano italiana, lo fanno per ciò che, essendo la Toscana parte della Italia, pare loro che molto meglio il nome del tutto che della parte se le convenga. Ma non si avveggono poi che il parlare che si usa per la Italia, non è un solo ed uniforme, anzi è in molte cose fra sé diverso e vario, sí come, discorrendo per le favelle di ciascun popolo di quella, manifestamente si vede. Ben è vero che le lingue dentro a' termini della Italia rinchiuse, sono italiane; ma non già (come io dissi) le italiane lingue tutte una medesima lingua sono. Perocché hanno tra loro molte notabili differenze, essendo che non con i medesimi vocaboli, né con pronunzie simili, né con gli stessi accenti ugualmente per tutta Italia

4. **le molte e varie voci ... ricogliendo** ecc., sulla parte, invero molto scarsa, che ebbero i dialetti non toscani nella formazione della lingua letteraria, vedi quanto è detto alle pag. 29-34. — 4. **le molte e varie voci**, l'articolo preposto al pron. numerale *molte* è qui sempl. pleonastico. Piú sotto dice *le migliaia*. — 5. **ad un ordine** ecc., intendi « ad un solo e medesimo ordine » ecc. Accenna cosí in generale alla fonetica ed alla morfologia della nostra lingua, che sono, come si è detto, fiorentine piú che toscane. — 7. **propria nostra**, negli scrittori antichi l'aggettivo che dovrebbe usarsi neutralmente e come avverbio (*proprio*), perché serve a determinare un altro aggettivo, è attratto, per una specie di anticipazione o relazione mentale, dal sostantivo, e con lui si accorda in numero e genere (Fornaciari). Tale costrutto è frequente cogli avverbi *troppo, molto, poco, tutto* e sim. Per. es.: *Parea loro molta grande novità* (Nov. ant., 64); *Era la città molta piena di paura* (G. Villani, II, 7). Molti esempi ne troveresti anche oggi in alcuni dialetti. — 14. **mi sia mosso a chiamarla**, ricorda il dantesco *Quinci si mosse spirito a nomarlo Dal possessivo di cui era tutto* (*Par.*, XII, 68-69). — 16. **pare loro che** ecc., i sostenitori del nome « italiana » erano infatti ricorsi nel cinquecento anche a questa speciosa ragione, secondo la quale si potrebbero designare senz'altro col nome di « vertebrati » i mammiferi (*specie*), solo perché essi appartengono a quel *genere*. Il fatto è che compete il nome di lingua « nazionale » (e quindi « italiana ») anche ad un dialetto, quando esso sia divenuto il mezzo piú ovvio per la comunicazione delle idee presso tutto un popolo; e cosí sentivano veramente quei filologi, sebbene non avessero chiaro e preciso il concetto nella mente. — 19. **discorrendo**, esaminando una dopo l'altra. In questo senso direbbesi oggi piuttosto *scorrendo*. — 25. **gli stessi accenti**, non credo voglia accennare agli accenti grammaticali o

non si parlano. Se adunque noi chiameremo questa lingua italiana, chi sarà colui che sappia discernere se ella sia piú tosto lombarda che siciliana, o pugliese piú tosto che romagnuola? Tanto piú ancora che, comprendendosi sotto il medesimo nome la latina, come potremo noi, bisognando, fare alcuna distinzione da questa o da quella? Né qui importa il dire che Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio non scrissero i loro componimenti in lingua toscana pura, ma che in essi hanno usato di molte dizioni, tolte qua e là da tutte le città della Italia: aggiunganvi anco, se piace loro, le latine, le spagnuole, le tedesche, le provenzali. Non dee la lingua per questo perdere il nome di toscana, quantunque alcune voci straniere in lei mescolate si trovano; essendo che, per quattro o sei vocaboli pigliati dall'altre lingue, vedesi che ella ne ha e ne ritiene le migliaja della propria. Accettò già la lingua latina alcuni vocaboli osci, molti sabini, parecchi francesi, ed alcuni africani; e nondimeno, a guisa che noi facciamo delle monete, tutte segnate con una stampa medesima, per voci latine da ciascuno si pigliavano e si spendevano. Non sono bastanti i fiumi che entrano nell'oceano, a farli mutare il nome, ma sí ben essi lo mutano, e chiamansi non piú fiumi, ma mare. Concorrevano già da tutte le parti del mondo uomini a Roma, e si facevano cittadini: né perciò Italiani, Poloni, Inglesi, o Alemani, ma Romani tutti si chiamavano. E questo basti, per cagione di brevità, quanto a i primi.

Quelli che la intitolano volgare, se a ciò si muovono per distinguerla dalla latina, essi (s'io non m'inganno) s'ingannano di gran lunga, credendo per avventura che il parlar volgare sia come il rovescio del latino, e che appunto tanta differenza fra loro si trovi, quanta è tra il caldo e 'l freddo, qualità drittamente contrarie. Ma la cosa non istà cosí. Perciocché, avvenga che la lingua latina in molti particolari sia diversa dall'altre, nondimeno ella per opposito

tonici, ma sí al diverso suono che prende uno stesso vocabolo ne' vari dialetti, secondo le alterazioni a cui è andato soggetto. Cfr. quello che dice il Machiavelli a questo proposito, a pag. 26. — 1. **non si parlano**, siccome il senso della prop. è manifestamente negativo (*né* ... *né* ...), il *non* poteva omettersi. — 3. **Tanto piú** ecc. Nella prima edizione l'autore aveva citato qui Orazio e attribuitogli l'espressione *italus sermo*; ma io ho cercato invano nelle opere di questo il passo, che forse il Lollio s'accorse di aver recato non a proposito. Quella dizione appare la prima volta negli scrittori del quarto secolo. — 9. **aggiunganvi** ecc. è detto in tono ironico, ché vocaboli spagnuoli o tedeschi non usò Dante nella *Commedia*, se ne togli i nomi propri di *Osterlic* e sim. — 14. **parecchi francesi**, a togliere ogni ambiguità, oggi avremmo detto *gallici*. Avverti poi come il Lollio non accenni ai moltissimi vocaboli greci che penetrarono dal terzo secolo av. Cristo in poi nella lingua latina. E anche da aggiungere che sarebbe stato necessario far qui una distinzione tra lingua parlata e scritta. Gli scrittori dell'età aurea curarono molto la purezza dell'idioma. — 24. **Quelli che la int. volgare**, il Bembo, il Valeriano, il Gabriele, il Citolini nel cinquecento; il Cittadini nel secolo successivo. — 25. **s'io non m'inganno, s'ingannano**, giochetto di parole, di scarsa efficacia. — 30. **ella** ecc., diversi-

suo piú l'una favella che l'altra non si vede avere. E se alcuno mi dicesse che altra lingua era pur quella che usava già il volgo e la plebe di Roma, ed altra che si parlava nel senato e ne i fori: risponderei che, ancora che non cosí tersamente ragionassero gli artefici come i senatori, non ne segue però che la lingua adoperata da questi e da quelli (che era senza dubbio la medesima, e una sola) altro nome già mai pigliasse che di latina. Il medesimo si può dire della toscana; ché, che se ben piú correttamente parla un cittadino, che non fa un calzolaio, con tutto ciò usano amendue per lo piú le medesime voci, e servonsi de gli stessi accenti, di maniera che la lingua non si separa in due, ma rimane una sola, quantunque dall'uno con maggiore avvertenza e miglior ordine di grammatica sia parlata o scritta, che dall'altro. Oltre a ciò, non puote un nome cosí largo (che ha in sé non so che di profano e di schifo) ad una cosí nobile e tanto pregiata favella in alcun modo convenirsi, conciosia che per questa voce « volgare » noi potremmo sí tosto intendere del parlare arabico, turchesco, o indiano, come di qualunque altro. Senza che e' parrebbe ch'ella fosse solamente propria del volgo, e non comune a' dotti ed intendenti uomini: i quali tutto dí, politamente parlando, l'adoprano e, leggiadramente scrivendo, la usano. Il darle poi anco il nome di fiorentina non mi par ragionevole. Perciocché, essendo ella (come dicemmo) un'adunanza ed una scelta delle piú belle, migliori e piú sonore voci, tolte non tanto da Fiorenza, quanto dall'altre città e luoghi della Toscana, e universalmente della Italia tutta: sarebbe nel vero troppo grande scortesia l'attribuire a Fiorenza sola tutto quell'onore che a tante altre città in qualche parte conviene.

Resta che si consideri perché, appoggiandomi io all'autorità d'alcuni dotti ed onorati scrittori, mi piaccia meglio di chiamar questa nostra lingua toscana, che in altro modo. Dico adunque che, dovendosi ragionevolmente trarre i nomi dal tutto piú tosto che dalla parte (non già però tanto di lontano, quanto facevano i primi), conoscendo la derivazion del suo nome da coloro che l'hanno gene-

fica dalle altre lingue in egual modo e misura, onde niuna di queste si può dire che si opponga ad essa, nemmeno quella che alcuni vorrebbero appunto chiamar « volgare ». Ma il Lollio ed i contemporanei (per es. il Tolomei, che nel *Cesano* aveva già esposto queste ragioni) non avvertivano che la parola « volgare » designava fino dai primordi della nostra letteratura la lingua parlata in Italia ne' discorsi famigliari, e adoperata piú tardi nelle scritture d'umile argomento, in opposizione al latino; e che, per un tacito accordo, s'era continuato a chiamarla cosí anche quando essa lo aveva soppiantato. — 16. **conciosia che** ecc. Teoricamente il L. ha ragione: infatti lo stesso Dante, accennando al francese ed al provenzale, lingue straniere, le dice *lo volgare altrui* (*Conv.*, I, 11); ma l'uso aveva, come spesso, trionfato della ragione. — 22. **essendo ella** ecc., che gli altri dialetti toscani abbiano avuto qualche parte nella formazione dell'idioma letterario, è fuor di dubbio, ma il fondo di esso, sí nella fonetica e nella morfologia, e sí nel lessico, è prevalentemente fiorentino. —

rata, nodrita, illustrata, ella in memoria del ricevuto beneficio dee propriamente chiamarsi toscana, come a punto si vide osservato nella latina; la quale, quantunque molto piú regolatamente fusse parlata in Roma che nell'altre città del suo regno, comunemente però non ro-
5 mana, ma latina fu detta. Similmente la greca, ancora che ella in Atene piú propriamente si parlasse, che in qualunque altro luogo di essa provincia, non però ateniese, ma attica si chiamava. E cosí avvenne di tutte l'altre, che dalle regioni, e non dalle città, pigliarono i nomi loro: ionica, eolica, dorica ed altre. E perciocché tutte erano lingue
10 greche, dicendosi « attica », per essere questa regione in Grecia, s'intendeva subito lingua greca attica. Cosí, se noi chiameremo la nostra lingua toscana, essendo questa parte compresa dalla Italia, in un medesimo tempo mostreremo lei essere italiana, ed insieme faremo conoscere altrui da qual canto di essa Italia spezialmente derivi. Tal
15 che tanto appunto sarà il dire lingua toscana, quanto se si dicesse italiana toscana. E perché io sento farmisi la medesima obiezione che io feci a coloro che l'appellano italiana: dico che egli è molto maggiore conformità e assai piú vicina similitudine fra le favelle delle città di Toscana sola, che non è tra quelle d'Italia tutta; in
20 cui tante città, castella e popoli diversamente parlanti si trovano, che malagevole, anzi dirò impossibile cosa sarebbe il volerli tutti ad una consonanza di voci, d'accenti e di prononcia ridurre. Sí che, poscia che questa lingua (come confessa ciascuno) è toscana, perciocché quivi è nata, quivi cresciuta, quivi affinata, e quivi molto
25 piú leggiadramente e con miglior grado che altrove, di giorno in giorno si vede non pur fiorire, ma eziandio copiosissimi e soavissimi frutti produrre al mondo: ragionevolmente parmi che noi altresí, l'accorto e maturo giudicio de'savj uomini seguitando, dal suo proprio e natural paese toscana la debbiamo chiamare. Questo è quel
30 tanto celebrato parlare, Accademici, chiamato da Dante fra tutti gli altri cortigiano, cardinale ed illustre: quello, dico, dal quale egli (sí come noi leggiamo ne' scritti suoi) ha ricevuto tant' onore e acquistato una riputazion cosí grande, che per la dolcezza della

4. **del suo regno**, cioè « di Roma ». Evidentemente *regno* vale qui l'insieme dei paesi soggetti ad una stessa dominazione: noi diremmo piuttosto *impero*. — 16. **E perché** ecc., vuol dire che tutte le città della Toscana hanno avuto parte nella formazione della lingua, appunto perché tra i parlari di esse sono molte somiglianze, onde è ragionevole l'espressione *lingua toscana*; ma tra i vari dialetti italiani queste somiglianze sono pochissime, e quasi un nulla paragonate colle differenze: onde non sarebbe ugualmente ragionevole il dire *lingua italiana*. — 22. **Sí che, poscia che ... perciocché...**, **parmi** ecc., logicamente il periodo è di una struttura perfetta, ma noi moderni ameremmo spezzare il legame tra la protasi (*posciaché ... è*) e l'apodosi (*parmi*) di esso, ed anche scioglierlo dalla dipendenza grammaticale dell'antecedente (*si che*), dicendo: *Questa lingua, come confessa ciascuno, è Toscana, perciocché...; parmi dunque...* — 25. **con miglior grado**, oggi diremmo « in grado piú eminente ». Cfr. poi pag. 23. — 31. **quello dico** ecc., nel *De vulg. eloquentia* I, 17 Dante scrive: *Quantum*

gloria che di ciò sentiva, si gittò dietro le spalle il suo esiglio. L'eleganza, la politezza e la soavità del qual parlare è tale, che non senza cagione io lo reputo sovra tutti gli altri dignissimo in cui a questi tempi ogni cura, ogni studio e tutte le forze de' vostri chiari ingegni volentieri spendiate. 5

vero suos familiares gloriosos efficiat [il volgare illustre], *nos ipsi novimus, qui, huius dulcedine gloriae, nostrum exilium postergamus.* — **3. dignissimo in cui ... volentieri spendiate**, costrutto latino, discorde dalla nostra lingua. Noi diremmo piuttosto: *degnissimo che in esso* ecc.

VI

PIETRO BEMBO

[*Se nello scrivere si debba seguire l'uso moderno o l'esempio degli antichi. — La lingua del Petrarca e del Boccaccio*].

In questa parte del dialogo (vedi pag. 7) Giuliano de' Medici ammette di buon grado quanto ha asserito Carlo Bembo, che gli scrittori fiorentini del loro tempo si tenessero all'« uso popolaresco »; ma sostiene pure che codesto modo di scrivere è preferibile a quello di coloro che imitano gli antichi. Il Bembo a sua volta si argomenta di dimostrare 1°) che se lo scrittore seguisse l'uso corrente, piacerebbe soltanto agli uomini del suo tempo, e non « ai dotti di qualunque secolo »; 2°) che, essendo la lingua volgare migliore nelle scritture antiche che non nella bocca del popolo d'oggidì, quelli, e non questo, s'hanno a seguire; 3°) che tra gli scrittori de' primi secoli ottimi sono per bontà di dettato il Petrarca ed il Boccaccio, men buono l'Alighieri.

Queste teorie, non conformi al vero, furono facilmente confutate dal Castiglioni nel *Cortegiano*, dal Castelvetro nelle *Giunte* alle *Prose* del Bembo, dal Gelli ne' *Capricci di Giusto bottaio*, e da molti altri, tra cui il Caro ed il Davanzati, de' quali riporto qui appresso alcuni tratti.

Io, messer Carlo, riprese il Magnifico, lasciando da parte quello che di me avete detto, a che io rispondere non voglio, non vi niego già che egli non possa essere che messer Pietro vostro fratello e degli altri, che Fiorentini non sono, la lingua de' nostri antichi scrittori

1. il Magnifico, bada che con questo nome è designato Giuliano de' Medici (cfr. pag. 7). — **1. quello che di me avete detto**, cioè che egli, nato fiorentino, ma « avvezzo da fanciullo nelle buone lezioni », non iscriveva, come gli altri Fiorentini, attenendosi all'uso popolare, « il quale nel vero non è mai così gentile, così vago, come sono le buone scritture ». — **3. degli altri**, partitivo: « alcuni degli al-

con maggiore diligenza non seguano, e piú segnatamente con essa per avventura non scrivano, di quello che scriviam noi (e voglio io ripormi tra gli altri, da' quali voi per vostra cortesia tolto m'avete); ma io non so se egli si debba per questo dire che il vostro scri-
5 vere in quella guisa piú sia da lodare che il nostro. Perciò che, come si vede chiaramente in ogni regione e in ogni popolo avvenire, il parlare e le favelle non sempre durano in uno medesimo stato; anzi elle si vanno o poco o molto cangiando, sí come si cangia il vestire, il guerreggiare e gli altri costumi e maniere del vivere, come
10 che sia. Perché le scritture, sí come anco le veste e le arme, accostare si debbono e adagiare con l'uso de' tempi ne' quali si scrive, conciosiacosa che esse da gli uomini che vivono hanno ad esser lette e intese; e non da quelli che son già passati. Era il nostro parlare negli antichi tempi rozzo, e grosso, e materiale; e molto piú oliva
15 di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone e molt' altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresí; perciò che e *blasmo*, e *placere*, e *meo*, e *Deo* dissero assai sovente, e *bellore*, e *fallore*, e *lucore*, e *amanza*, e *saccente*, e *coral-*
20 *mente*, senza risguardo e senza considerazione alcuna avervi sopra,

tri » o sempl. « altri ». — 1. **piú segnatamente... non scrivano**, l'avverbio non ha il significato tutto moderno di « specialmente », ma vale « chiaramente, in modo perspicuo e preciso ». I dizz. registrano soltanto esempi in cui vale « manifestamente, appositamente ». — 2. **10 ... voi**, nota l'antitesi efficace. *Gli altri* poi sono i Fiorentini moderni, che, secondo messer Carlo, « per occulta forza della lunga usanza » non possono schivare certe voci popolaresche « che offendono e quasi macchiano le scritture ». — 5. **in quella guisa**, cioè a guisa di coloro che « da buoni libri la lingua apprendono vaga e gentile ». — 7. **il parlare ... e le favelle**, « i vocaboli e il modo d'usarli », o, come diremmo, comunemente, « la lingua e lo stile ». — 10. **Perché**, consecutivo. — 10. **le veste**, plurale della prima declin., rispondente al sing. *vesta*, e oggi disusato. Cosí *arme, lode* (piú sotto *loda*) ecc. — 10. **accostare ... e adagiare con l'uso de' t.**, *accostarsi con* ha esempi fino dal trecento. Quanto ad *adagiarsi con q. c.* per « adattarvisi, conformarsi » è nuovo, e forse fu usato solo dal Bembo; infatti la N. C. non cita oltre a questo altri esempi. — 13. **Era il nostro parlare** ecc., queste parole del Bembo sono vere soltanto se si intendano nel senso che i primi nostri poeti, sforniti di quel fine senso linguistico ch' ebbero i lor successori, adoperarono nei loro versi (*rime*) qualsiasi vocabolo del dialetto nativo, anche di quelli che o per la pronunzia o per la forma non dovevano entrare a far parte della lingua letteraria. Ché, fuori di questo, il volgar toscano fino dal secolo decimoterzo appare un linguaggio avente caratteri fonetici e morfologici ben determinati, e mostra, perfino nelle scritture non letterarie, nelle lettere private, nei testamenti, una mirabile attitudine a dir tutto, e bene, e con efficacia. — 15. **G. Cavalcanti** ecc., questi autori son citati alla rinfusa, non essendo allora noti gli anni in cui fiorirono. — 18. **e blasmo e placere** ecc., tutte queste voci, che il B. giudica *materiali e grosse*, solo perché il suo orecchio è adusato a sentire *biasimo*, *piacere* ecc. si spiegano coll' applicazione di ben determinate leggi fonetiche o coll' etimologia; il fine senso linguistico de' Toscani ne ha lasciato cadere in disuso alcune, mentre ha dato ad altre forma piú eufonica. — 19. **bellore**, sost. astratto rispondente a *bello*, come *albore* (da *albo*), *chiarore* ecc. *Fallore* è sost. tratto da *fallo* per analogia con altri nomi in *ore*. — 19. **saccente**, vivo anche oggi, ma solo in senso dispregiativo. — 19. **coralmente**, forma

sí come quelli che ancora udite non avevano di piú vaghe. Né stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. Laonde Dante e nella « Vita nuova », e nel « Convito », e nelle canzoni, e nella « Comedia » sua molto si vede mutato e differente da quelli primieri che io dico; e tra queste sue composizioni 5 piú si vede lontano da loro in quelle alle quali egli pose mano piú attempato, che nelle altre: il che argomento è che secondo il mutamento della lingua si mutava egli, affine di poter piacere alle genti di quella stagione nella quale esso scrivea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio e il Petrarca; i quali, trovando medesimamente 10 il parlare della patria loro altrettanto o piú ancora cangiato da quello che trovò Dante, cangiarono in parte altresí i loro componimenti. Ora vi dico che, sí come al Petrarca e al Boccaccio non sarebbe stato dicevole che eglino si fossero dati allo scrivere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro, quantunque essi l'avessero e potuto e saputo fare: cosí né piú né meno pare che a noi si disconvenga, lasciando questa del nostro secolo, il metterci a comporre in quella del loro, ché si potrebbe dire, messer Carlo, che noi scrivere volessimo a' morti piú che a' vivi. Le bocche acconcie a parlare ha la natura date agli uomini, affine che ciò sia loro de' loro 20 animi, che vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno e dimostramento: e questo parlare d'una maniera si sente nella Italia, e in Lamagna si vede essere d'un'altra; e cosí da questi diverso negli altri luoghi. Perchè, sí come voi e io saremmo da riprendere se noi a' nostri figliuoli facessimo il tedesco linguaggio impren- 25

popolare, sopraffatta dall'altra *cordialmente*, che è piú vicina alla base latina. — 1. **Né stette guari** ecc., il ragionamento del Bembo, se si riferisca al dialetto toscano in sé stesso, è del tutto falso; conviene invece applicarlo alla lingua letteraria, la cui evoluzione fu nel primo secolo tanto piú rapida, quanto piú largo ed intenso andava facendosi il movimento letterario in Italia, e specialmente in Toscana. — 3. **del pedal suo**, *pedale* è il fusto dell'albero, e la metafora pare appropriata, ché la lingua, rimanendo sempre tale nella sua intima essenza, ha mutato, secondo il B., nella parte esterna. — 5. **tra queste sue composizioni**, è un compl. partitivo, che logicamente va congiunto con *in quelle .... nelle altre*. Oggi adopreremmo invece una proposizione, dicendo: *e se si considerino queste* ecc. — 7. **il che argomento è** ecc., Dante ne' primi suoi tentativi poetici risentí l'influsso della scuola dottrinale (di cui fu capo Guittone aretino), e si piacque di qualche forma e costrutto latineggiante o provenzaleggiante; dei quali, affinandosi in lui il gusto letterario, si venne a poco a poco spogliando, per giungere poi alla semplice e nitida eleganza d'eloquio delle sue opere immortali. — 9. **stagione**, (etimol. lo stesso che *stazione*, da *stare*) ha lo stesso valore, per gli antichi, che la voce *tempo*, onde dissero *per piccola stagione*, *una stagione* e sim. — 9. **Furono**, « fiorirono, vissero », come nel latino, che direbbe qui sempl *fuerunt*. — 12. **che trovò Dante**, il *che* conserva qui ancora il valore di pronome relativo, laddove noi moderni, dicendo *che io trovò Dante*, ne facciamo una semplice congiunzione. — 17. **il metterci**, premette l'articolo, come ha fatto piú sopra, dicendo *allo scrivere*. — 20. **ciò**, propriam. « l'effetto che risulta dall'aver la natura dato ecc. », e quindi « la parola ». — 22. **d'una maniera**, *una* è usato qui alla latina, come a pag. 41. — 23. **e cosí**, e parimenti. — 24. **Perché**, consecutivo. — 25. **imprendere**, *impren-*

dere piú tosto che il nostro: cosí medesimamente si potrebbe per avventura dire che biasimo meritasse colui il quale vuole innanzi con la lingua degli altri secoli scrivere, che con quella del suo.

Tacevasi, dette queste parole, il Magnifico; e gli altri medesimamente si tacevano, aspettando quello che mio fratello recasse allo 'ncontro. Il quale incontanente in questa guisa rispose: Debole e arenoso fondamento avete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno, Giuliano, dicendo che, perché le favelle si mutano, egli si dee sempre a quel parlare che è in bocca delle genti, quando altri si mette a scrivere, appressare e avvicinare i componimenti: conciosiacosa che d'esser letto e inteso dagli uomini che vivono, si debba cercare e procacciare per ciascuno. Perciò che, se questo fosse vero, ne seguirebbe che a coloro che popolarescamente scrivono, maggior loda si convenisse dare che a quelli che le scritture loro dettano e compongono piú figurate e piú gentili; e Virgilio meno sarebbe stato pregiato che molti dicitori di piazza e di volgo per avventura non furono, conciosiacosa che egli assai sovente ne' suoi poemi usa modi del dire in tutto lontani dall'usanza del popolo: e coloro non vi si discostano giammai. La lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi se non in quanto accostandovisi non perde gravità e non perde grandezza; ché altramente ella discostare se ne dee e dilungare, quanto le basta a mantenersi in vago e gentile stato. Il che avviene perciò che appunto non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente

dere per « apprendere » è un arcaismo del trecento, voluto rinnovare con poca fortuna dal B. Il diz. non ne cita esempi. — 2. **meritasse**, il tempo del verbo è messo in relazione diretta con quello della proposizione da cui dipende; parmi poi che l'uso dell'imperfetto anziché del presente (*meriti*), serva quasi ad attenuare ancora piú la severità del giudizio. — 2. **innanzi**, piuttosto; nel qual senso gli antichi dissero anche *piú presto*. — 8. **egli si dee ... appressare e avvicinare i componimenti**, cosí, e non altrimenti, io credo che abbia voluto costruire il Bembo, conforme all'uso, oggi molto piú ristretto che in antico, di adoperare un verbo al singolare (*si dee*) con un soggetto di numero plurale (cfr. la nota a pag. 23). Quanto all'uso di due vocaboli sinonimi per esprimere un solo concetto, vediue, tra altri, un esempio qui appresso. Inutile dire che *egli* è pleonastico. — 11. **dagli uomini che vivono**, non dice i *contemporanei*, perché intende comprendervi tutti gli uomini che hanno a vivere, in contrapposizione ai *morti*, accennati piú sopra. Piú sotto: *quelle* (*genti*) *che sono a vivere*. — 11. **si debba cercare e procacciare per ciascuno**, forma e costrutto piú consentanei al gusto de' classicheggianti prosatori del cinquecento, che il semplice « ciascuno deve cercare ». — 15. **piú figurate e piú gentili**, *figurato* spiega il diz. con maggior copia di figure, ma è da avvertire che la voce *figura*, usata come termine rettorico, ebbe nel cinquecento significazione molto piú ampia (sebbene non determinata e precisa) che oggi; tanto che un grammatico, in un capitolo che egli intitola *delle figure*, parla degl'idiotismi di pronunzia, di morfologia e di costrutto, di quei fenomeni che noi diciamo *epentesi*, *elissi* ecc. Spiega dunque: « con piú artificio e con maggiore accuratezza ». — 18. **e coloro**, avversativo; « laddove coloro ». — 19. **La lingua** ecc., sulla fallacia di questa dottrina e sulle conseguenze di essa per la nostra prosa, nulla qui dico, rimandando il lettore agli scritti che seguono, del Caro e del Davanzati, ed all'*Intro-*

che sono in vita quando essi scrivono, come voi dite: ma a quelle ancora, e per avventura molto piú, che sono a vivere dopo loro, conciosiacosa che ciascuno la eternità alle sue fatiche piú ama, che un brieve tempo. E perciò che non si può per noi compiutamente sapere quale abbia ad essere l'usanza delle favelle di quegli uomini 5 che nel secolo nasceranno che appresso il nostro verrà, e molto meno di quegli altri i quali appresso noi alquanti secoli nasceranno, è da vedere che alle nostre composizioni tale forma e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e ad ogni secolo, ad ogni stagione esser care: sí come diedero nella latina lingua a' loro 10 componimenti Virgilio, Cicerone e degli altri, e nella greca Omero, Demostene e di molt' altri ai loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare che era in uso e in bocca del volgo della loro età, scrivevano, ma secondo che parea loro che bene lor mettesse a poter piacere piú lungamente. Credete voi che, se il Petrarca avesse le sue can- 15 zoni con la favella composte de' suoi popolani, che elle cosí vaghe, cosí belle fossero, come sono, cosí care, cosí gentili? Male credete. se ciò credete. Né il Boccaccio altresí con la bocca del popolo ragionò (quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga che al verso); ché, come che egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, 20 secondo le proposte materie persone di volgo a ragionare traponendo, s' ingegnasse di farle parlare con le voci con le quali il volgo parlava; nondimeno egli si vede che in tutto 'l corpo delle composizioni sue esso è cosí di belle figure, di vaghi modi e dal popolo non usati ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive, 25 e lunghissimi secoli viverà. Il somigliante hanno fatto nelle altre

duzione. — 2. **sono a vivere**, è un presente della coniugazione perifrastica, che serve a denotare l'azione nel futuro: oggi si direbbe *sono per*. — 3. **alle sue fatiche**, corrisponde al *dativus commodi*. Oggi diremmo meglio *per*. — 8. **è da vedere**, traduce, parmi, il latino *videndum est*: «si deve provvedere». — 8. **stato**, «modo di stare» e quindi «atteggiamento, assetto». — 11. **degli altri ... e di molt' altri**, partitivi. Cfr. pag. 45. — 14. **bene lor mettesse**, loro giovasse: usitatissimo fino al cinquecento. — 15. **Credete ... che... che... fossero**, nota anzitutto la ripetizione della congiuntiva; poi che, quando l'apodosi di un periodo ipotetico (*fossero*) cade nel discorso indiretto (*credete che*), l'italiano suole conservare il verbo nel modo condizionale (*sarebbero*). L'uso del congiuntivo è forse qui suggerito al B. da un *essent* affacciatoglisi alla mente (*si scripsisset... essent ne?*) nel concepire la domanda in forma diretta. — 17. **Male credete** ecc., il P. ed il B. dettarono nel loro bel fiorentino le proprie scritture, ma, come ho detto altrove, lo ripulirono e levigarono con arte squisita, sí che tra la lingua usata da essi e il volgare di Firenze è pur qualche diversità: non fonetica, intendiamoci, né morfologica, ma di lessico e di costrutto. — 21. **secondo le prop. materie**, secondo gli argomenti delle novelle. — 21. **traponendo**, introducendo — 23. **egli si vede ... esso**, *egli* non solo non è necessario, ma può generare, a prima vista, ambiguità. — 24. **cosí di belle figure** ecc., se il B. intende parlare della lingua, l'affermazione non è del tutto esatta, ché le voci e locuzioni di stampo letterario non sono in realtà numerosissime (cfr. la nota a pag. 26); se invece si riferisce alla sintassi ed al costrutto, ha ragione, ma è da osservare che il soverchio studio di accostarsi al latino scema talvolta

lingue quegli scrittori a' quali è stato bisogno per conto delle materie delle quali essi scriveano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro scritture, sí come sono stati oratori e compositori di comedie, o pure di cose che al popolo dirittamente si
5 ragionano, se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giammai fu che al popolo ragionasse più di quello che fe' Cicerone? Nondimeno il suo ragionare in tanto si levò dal popolo, che egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Simigliantemente avvenne di Demostene tra' Greci, e poco
10 meno, in quell'altra maniera di scrivere, d'Aristofane e di Terenzio tra loro e tra noi. Per la qual cosa dire di loro si può che essi bene hanno ragionato col popolo, in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa nella quale il popolo ha ragionato con loro. Perché, se volete dire, Giuliano, che a gli scrittori stia bene
15 ragionare in maniera che essi dal popolo siano intesi, io il vi potrò concedere, non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia; ma che essi ragionar debbano come ragiona il popolo, questo in niuno vi si concederà giammai. Sono in questa città molti, e credo io che ne siano nella vostra ancora, i quali orando, come si fa, dinanzi
20 alle corone de' giudici, o altramente agli orecchi della moltitudine consigliando come che sia, truovano e usano molte voci nuove e per adietro dal popolo non udite; o ne dicono molte usate, ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento; o ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare piú riguardevole e piú vago: le quali
25 tuttavia sono dal popolo intese, o perché essi le dirivano da alcuna usata, o perché la catena delle voci tra le quale elle son poste, le fa palesi. Usano eziandio molti modi e molte figure del dire similmente

vivezza ed efficacia allo stile del Boccaccio. — 1. **per conto**, « a cagione », ed ha moltissimi esempi a partire dal cinquecento. — 3. **nel campo delle loro scritture**, ricorda la nota similitudine usata dal B. a proposito della lingua di Dante. — 4. **dirittamente si ragionano**, si dicono, rivolgendosi direttamente ad esso. — 5. **maestri**, artefici. — 7. **si levò dal popolo**, prop. « si scostò dall' uso popolare ». — 9. **e poco meno in quell'altra** ecc., parimenti Aristofane, commediografo greco, e Terenzio romano, quindi nostro (*tra noi*), pur scrivendo per il popolo che accorreva ad udire le loro produzioni, usarono un' elocuzione nobile e decorosa. — 14. **Perché**, consecutivo. — 16. **non in tutti, ma in alq. scrittori**, parmi che qui, con chiara metonimia, l'autore voglia intendere per *scrittori* « generi letterari trattati da essi ». Codesti « generi » che il B. eccettua, sarebbero poi la storia, la didattica e simili, accennati più sotto. — 18. **in q. città**, Venezia. — 20. **corone**, *corona*, spiega il diz., è un numero di persone che stanno attorno a chi o chicchessia, onde la frase *far corona ad alcuno*. — 20. **altramente**, in altra guisa, in altre circostanze. — 20. **agli orecchi della m. consigliando**, la espressione è forse suggerita al B. da studio di euritmia (*alle corone de' giudici... agli orecchi della m.*), euritmia che per il prosatore del cinquecento, educatosi sui modelli latini, è pregio essenziale delle scritture. — 21. **comeché sia**, riepiloga quasi i due membri correlativi *orando o consigliando*. Se si riferisse a *truovano*, parmi che l'avrebbe messo dopo. — 23. **sentimento**, ha qui lo stesso valore del latino *sententia* (da *sentio*) = significato che si dà ad un vocabolo. — 26. **la catena delle voci**, noi diremmo *il contesto*. —

nuove al volgo, e nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Il che se nel ragionare osservato accresce dignità e grazia, quanto si dee egli osservare maggiormente nelle scritture? Oltra che infiniti scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano e scacciano dai loro componimenti, solamente ad essi i dotti e gli scienziati uomini ammettendo. Né questo solamente fanno nelle composizioni che essi agli scienziati scrivono, ma in quelle ancora, molte volte, che dettano e indirizzano a' non dotti. Scrive delle bisogne del contado il mantovano Virgilio, e scrive a' contadini, invitandogli ad apparar le cose di che egli ragiona loro. Tuttavolta scrive in modo che, non che contadino alcuno, ma niuno uomo piú che di città, se non dotto grandemente e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò che egli scrive. Potrassi egli per questo dire che i libri dell'opere della villa di Virgilio non siano lo specchio e il lume e la gloria de' latini componimenti? Non è la moltitudine, Giuliano, quella che alle composizioni d'alcun secolo dona grido e autorità, ma sono pochissimi uomini di ciascun secolo, al giudizio de' quali, perciò che sono essi piú dotti degli altri reputati, dànno poi le genti e la moltitudine fede, che per sé sola giudicar non sa dirittamente, e a quella parte si piega con le sue voci, a cui ella que' pochi uomini che io dico, sente piegare. E i dotti non giudicano che alcuno bene scriva, per-

2. **osservato**, part. ipotetico, riferito ad *il che*: « quando sia osservato (= praticato) ». — 7. **agli scienziati**, dativo di interesse (cfr. piú sotto *a'contadini*). Avverti che *scienziati* vale qui « uomini di sapere ». — 10. **scrive a' contadini**, avverta il lettore come l'argomento addotto dal B. sia piú specioso che vero; Virgilio infatti, trattando *delle opere della villa*, non intende certamente di scrivere un'opera di scienza, utile a leggersi dai campagnuoli, ma sí d'arte, ed arte aristocraticamente squisita. Che se qualche volta ei sembra rivolgersi direttamente agli agricoltori (per es. lib. II, vv. 109-110), è questo uno spediente rettorico. — 12. **piú che**, « eccetto che », e corrisponde, per il significato, al *ma' che* (*magis quam*) di Dante (*Inf.* IV, 26). — 14. **villa**, *villa* è da prima la campagna (*l'uom di villa*, *l'uom della villa* in Dante; per « città » solo in poesia), poi « possessione con casa di campagna », indi « la casa stessa ». — 17. **dona**, « concede, dà », come in francese *donner*; ed ha gran copia di esempi nel trecento. Qui forse è messo per evitare la ripetizione con *dànno*. — 20. **fede**, in quanto sanno che nel loro giudizio non possono ingannarsi. — 20. **che**, grammaticalmente è riferito a *moltitudine*, che, essendo nome collettivo, compendia in sé anche *le genti*. Potrebbe però anche spiegarsi come cong. causale. — 20. **e a quella parte** ecc., codesta affermazione del B. si comprende benissimo considerando le condizioni storiche della lingua nostra nel cinquecento, ma essa muove da un concetto assolutamente errato. Come lo scrittore, sia pur grande quanto si voglia, « se usa parole o maniere fuori dell'uso, vuoi formate sull'analogia di altre nazionali, vuoi derivate dal di fuori, non fa che una proposta »: cosí non sono già pochi letterati, ma il consenso universale dei parlanti (guidati da un cotal senso linguistico, il quale può bensí essere piú o meno fine od educato) che accetta o ricusa voci e locuzioni proprie o metaforiche, proposte da quelli. — 22. **E i dotti** ecc., in questo giudizio il B. confonde la lingua collo' stile. Se si parli dello stile, o, piú esattamente, dell'arte dello scrittore, è chiaro che ne sono migliori giudici i dotti che non « la moltitudine e il popolo », tanto piú che questo si lascia talvolta ingan-

ché egli alla moltitudine e al popolo possa piacere, del secolo nel quale esso scrive, ma giudica a' dotti di qualunque secolo tanto ciascuno dover piacere, quanto egli scrive bene: ché del popolo non fanno caso. È adunque da scrivere bene piú che si può, perciò che le buone scritture, prima a' dotti e poi al popolo del loro secolo piacendo, piacciono altresí e a' dotti e al popolo degli altri secoli parimente. Ora mi potreste dire: Cotesto tuo scriver bene onde si ritrae egli, e da cui si cerca? Hass' gli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi e passati? Non, piaccia a Dio! sempre, Giuliano, ma sí bene ogni volta che migliore e piú lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello che è o in bocca o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri che furono piú antichi ancora di lui, perciò che essi avrebbono oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato; sí come diceste che non doveano il Petrarca e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli e di Farinata e de' nati a quelli anni ragionare. Ma quante volte avviene che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore che quella della presente non è, tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perché molto meglio e piú lodevolmente arebbono e prosato e verseggiato e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori che dopo 'l secolo di Giulio Cesare e d'Augusto e dopo quella monda e felice età stati sono infino a noi, se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio dico e di Cicerone, scritto avessero, che non

nare da false apparenze di bellezza artistica; ma se si intenda della lingua, il miglior giudice di essa sarà sempre il pubblico, il quale o vede rispecchiato nettamente nella lingua il pensiero dello scrittore, e si compiace ed applaude; o si trova dinanzi a voci e locuzioni, eleganti quanto si voglia, ma ricercate, e, naturalmente, o non gusta, o intende male, o non intende affatto. — 7. **si ritrae**, in *ritrarre* è inclusa l'idea del tener presente un modello. — 8. **da cui si cerca**, parmi che la frase sia la traduzione del lat. *unde quaeritur*, non infrequente negli scrittori latini per esprimere il concetto « donde si cava, in che propriamente consista ». — 9. **piaccia a Dio**, espressione che serve a rafforzare la negazione *non... sempre*. — 12. **Non dovea... della loro età**, noi moderni useremmo o in tutti due i costrutti il singolare (*della propria età*), o in tutti due il plurale (*non doveano*). — 13. **Ennio**, il giudizio del B. è eccessivamente severo. Lo stesso Orazio, giudice non indulgente dell'arte enniana e degli scrittori di questo periodo, riconobbe che il poeta rudino aveva (cfr. pag. 35) arricchito la patria lingua di nuove voci. — 23. **prosato**, *prosare* è vocabolo d'origine letteraria, nato forse nel cinq., e adoperato ben presto in senso ridicolo per « burlare alcuno ». *Prosar le parole* si disse poi per « pronunziarle con sussiego e con affettata lentezza ». — 24. **Tranquillo**, Caio Svetonio, nominato qui, come gli altri, per il « cognome ». — 25. **monda e felice età**, il primo aggettivo accenna alla purezza dell'eloquio (purezza per gli scrittori romani del secolo di Augusto molto relativa, risentendo la lingua, specialmente nel costrutto, l'influsso del greco); il secondo al numero ed

hanno fatto scrivendo nella loro; e molto meglio faremo noi altresí se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro; perciò che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi. Né si è per questo che dire si possa che noi ragioniamo e scriviamo a' morti piú che a' vivi. A' morti scrivono coloro le scritture de' quali non sono da persona lette giammai, o se pure alcuno le legge, sono que' tali uomini di volgo, che non hanno giudizio, e cosí le malvagie cose leggono, come le buone; perché essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, e quelle scritture altresí, le quali in ogni modo muoiono con le prime carte. La latina lingua, sí come si disse pur dianzi, era agli antichi natia e in quel grado medesimo che è ora la volgare a noi, ché cosí l'apprendevano essi tutti, e cosí la usavano, come noi apprendiamo questa e usiamo, né piú né meno. Non perciò ne viene che quale ora latinamente scrive, a' morti si debba dire che egli scriva piú che a' vivi, perciò che gli uomini de' quali ella era lingua, ora non vivono; anzi sono già molti secoli stati per lo addietro.... Ma io sono forse troppo ardito, Giuliano, che di queste cose con voi cosí affermatamente ragiono, e quasi come legittimo giudice voglio speditamente darne sentenza. Egli si potrà poscia, quando a voi piacerà, altra volta meglio vedere se quello che io dico, è vero; e M. Federigo alcuna cosa vi ci arrecherà ancora egli: io per me niuna cosa saprei recare sopra quelle che si son dette.

alla bontà degli autori. — 7. **da persona**, da alcuno (cfr. in francese *personne*). — 9. **malvagie**, di cose artistiche non si direbbe piú, e forse in tal senso fu usato soltanto nel cinquecento. — 9. **morti... alle scritture**, espressione suggerita al B. da quella cosí comune nel linguaggio mistico, di *morti alla grazia*, cioè «dannati». — 10. **altresí**, sottintendi *si possono chiamare morte*. — 11. **in ogni modo**, lette o non lette che siano da alcuno. — 12. **in quel grado medesimo**, *grado* in sign. metaforico vale «misura», e quindi anche «modo», sebbene il diz. non registri alcun esempio. — 17. **perciò che** ecc., bada di collegare questa prop. causale non già con *non perciò ne viene*, ma bensi con *che... si debba dire*. — 17. ella, cioè «la lingua usata da chi *latinamente scrive*»: costrutto a senso. Può anche darsi che l'autore intendesse di riferirsi a *la latina lingua* del periodo precedente; ma sarebbe troppo lontano. — 19. **affermatamente**, noi diremmo *assolutamente, dogmaticamente*. — 20. **speditamente**, senza il riserbo di chi sa che potrebbe ingannarsi. — 24. **sopra**, oltre.

VII

ANNIBALE CARO

[*Non si deve, nell'uso della lingua, tenersi stretti agli autori de' secoli antecedenti, ma è consentita a chi scrive, una ragionevole libertà*].

È noto che la controversia tra il Caro ed il Castelvetro, la quale mosse il primo a scrivere l'*Apologia*, ebbe origine da alcune censure, in parte ragionevoli, in parte grette e pedantesche, che il filologo modenese fece a un componimento poetico dell'altro. Immagina il Caro che gli oziosi i quali frequentavano la contrada di Banchi in Roma, prendano le difese della sua canzone, e a questi dà il nome di « Accademici di Banchi », come alle loro svariate scritture quello di « apologia ». Tra gli altri impugna la penna anche il bidello dell'Accademia, e manda al Castelvetro un suo « risentimento », da cui è tolto il passo che segue.

La dottrina sostenuta dal Caro in questa prima scrittura, che cioè sia lecito introdurre nella lingua vocaboli, locuzioni, metafore nuove, può parere a prima giunta eccessivamente larga; se non che va intesa con discrezione. Se ognuno camminasse sulle orme di coloro che lo hanno preceduto, la lingua scritta non potrebbe via via accogliere quella somma di voci e dizioni che entrano ogni giorno nell'uso parlato e rappresentano il patrimonio di idee nuove di cui s'arricchisce il pensiero nazionale; ma è pur certo lo scrittore deve precedere con molto discernimento e non far « fascio d'ogni erba, ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore ».

Avverti ancora che codesta necessità di ricorrere a forme nuove, diventa minore man mano che una lingua ed una letteratura si vanno svolgendo e allargando; cosicché la licenza consentita agli scrittori greci, latini e italiani de' primi secoli, non sarebbe ragionevolmente concessa ai moderni.

Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? O non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, ... ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai piú scritte? e le nuove

3. **e pratiche del paese**, trattandosi di due distinte categorie di vocaboli, forastieri e paesani, sarebbe stato piú chiaro dire *e quelle pratiche*. Avverti poi che *pratiche del paese* per « proprie, paesane », è assolutamente nuovo, né fu scritto da altri; per questo forse non è registrato nei dizz. Io inclinerei a vedere in quell'aggettivo un participio accorciato (*domo* = domato, *dimentico* = dimenticato) al quale è stato aggiunto un compl. di specificazione, che,

e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal propio significato talvolta? E non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall'una lingua all'altra, contra le regole e contra l'uso comune? E chi lo dice? Il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca 5 e della latina, ed alcuni dei nostri che scrivono dell'arte; e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile sí nella « Poetica », come nella « Rettorica » non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l'uso loro, ne' poemi spezialmente, non lo 10 loda? Non comanda che vi siano mescolate delle lingue (che sotto questo nome sono intese da lui), per dar grazia al componimento e per farlo piú dilettevole e piú ritirato dal parlare ordinario? Non rende la ragione perché piú dilettano le composizioni cosí fatte, che l'altre, con quella bella similitudine de' paesani e dei forestieri? Se qui vi 15 paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi, ditelo, perché vi si allegheranno degli altri; se per avventura credeste piú a M. Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio,

in sostanza, è un vero e proprio comp. agente (quasi «praticate dal paese»). — 1. **finte** pretto latinismo per «inventate, trovate di nuovo». Orazio nell'*Art. poet.*, 52: *nova fictaque.. verba.* — 1. **le storte** ecc., le parole che, nello svolgimento della lingua, sono andate soggette od a mutamenti determinati da leggi fonetiche, o ad un cambiamento di significato. — 3. **le figure del dire**, accenna specialmente alle metafore, che una lingua letteraria, nel periodo di sua formazione, accoglie in gran copia da altre lingue, già addestrate all'espressione artistica del pensiero. Ma quando essa ha raggiunto il suo pieno sviluppo, non deve aver bisogno, o ben raramente, di ricorrere a prestiti. — 5. **della lingua gr. e d. l.**, propriamente «della letteratura». — 6. **ed alcuni** ecc., intendi alcuni dei molti grammatici, quali il Guarini, il Da Barzizza, il Valla, il Tortelli, il Perotti ecc., che nel quattrocento composero trattati grammaticali e stilistici, in cui questa materia del significato de' vocaboli è discorsa con molta larghezza e diligenza. — 6. **dell'arte**, intendi «grammaticale», o piú propriam. «rettorica». — 7. **artifiziosamente**, vale qui «secondo le regole dell'arte», e quindi non si contrappone, come nell'uso moderno, a «spontaneamente, senza artifici». — 10. **non tanto che proibisca ... lo loda**, costrutto usato fino dal trecento (Fav. di Esopo: *A' quali, non tanto che li sovvengano, ma con ischernimento rispondono*) e derivato, forse, per via letteraria dal latino (cfr. *tantum abest ut... ut*). — 11. **delle lingue**, Aristotele nella *Poetica* (parte III, c. 25) distinguendo le voci in nostrane e straniere, chiama ὄνομα κύριον (il Castelvetro traduce *proprio*) il vocabolo paesano e γλῶττα (*lingua*) il vocabolo straniero (che noi oggi diremmo *barbarismo*). Nella *Rettorica* poi (lib. III, c. 2) dice che l'altezza e l'ornamento della elocuzione procedono dal mescolare le voci del parlar comune con le straniere e con quelle usate metaforicamente, «perciocché quel che avviene agli uomini in vedere i forastieri ed i pellegrini, avviene anco a sentir le parole. E per questo bisogna far che i ragionamenti abbiano del forestiero e del peregrino (trad. del Caro)». — 17. **in altri lochi**, int. «della sua rettorica», contrapposto a *qui*. — 17. **degli altri** cioè «autori», come quelli che nomina dopo. — 17. **se per avventura** ecc., il periodo ipotetico antecedente ha la sua protasi (*Se qui vi paresse*) chiaramente espressa: ma essa viene qui quasi ripresa e dichiarata con una nuova proposiz. condizionale, la quale, per il senso, è dunque da collegare col periodo che precede. — 18. **Demetrio**, D. di Falero, fiorito nel IV secolo av. C. fu uomo di stato, oratore e poligrafo, e lasciò un grande numero di svariate opere, tra cui il trattatello

ed a tanti che ne parlano: ché non doverete averli però per balordi tutti: perciochè da questi, da certi in tutto e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli es-
5 sempi di quelli che l'hanno fatto; e prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I latini non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari? I volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le barbare,
10 e di mano in mano ciascuno (secondo il suo giudizio) prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? *Nam et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* E specificando de' Greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? In Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? In Callimaco di quelle che non sono in Pin-
15 daro? In Teocrito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere e tali, che non erano mai prima state intese da Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni
20 sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio e da piú altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori, come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio,
25 da Plauto, da Terenzio e da piú altri! *Derivare, flectere, coniungere, quando desiit licere?* Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte;

Della elocuzione, tradotto dal cinquecentista M. Adriani. — 6. **le lor lingue**, chiama qui *lingue* i dialetti greci eolico, dorico, ionico, i quali, come è noto, non solo furono adoperati essi stessi in luogo dell'attico per certi generi letterari, ma lasciarono traccia di sé in certe forme della lingua comune. — 8. **I volgari tutti** ecc., vedi come ha da intendersi questo giudizio, specialmente rispetto ai grecismi, nella nota a pag. 29. — 9. **le barbare**, chiama cosí (secondo la consuetudine dei Greci e dei Latini) le voci appartenenti a lingue parlate da popoli stranieri: qui è da intendere delle provenzali e delle francesi. — 11. **Nam** ecc., « i vocaboli oggi invecchiati, un tempo furono essi stessi neologismi »: parole di Quintiliano nella *Institutio oratoria*, lib. VIII, c. 3. — 12. **Esiodo... Omero** ecc., nota, per la cronologia, che Esiodo è dalla comune tradizione fatto posteriore ad Omero, e che Pindaro fiorí circa tre secoli dopo (522-?), di quello. Callimaco, principe della elegia, è del terzo secolo av. C., e Teocrito, il piú rinomato dei bucolici, è di poco piú giovane. — 17. **Empedocle**, antichissimo scienziato agrigentino, vissuto nel quinto secolo a. C., e autore di due poemi *Περὶ φύσεως* (*Intorno alla natura*) e *Καθαρμοί* (*Purificazioni*), di cui si conserva appena qualche frammento. Avverti che Plutarco non ha già commentato tali opere, ma parla qua e là di esse, mostrando di aver interpretato quanto il filosofo veniva esponendo. — 20. **avvertite**, notate, rilevate. — 22. **stravolte**, volte a significazione metaforica (cfr. *tropo*, dal gr. *τρέπω* volgo). Piú sopra ha detto *storte ... dal proprio significato*. — 25. **Derivare** ecc., quando mai è cessata la licenza di derivar nuove voci, di piegarle a nuovi sensi, congiungerle con altre in nuove dizioni? La citaz. è da Quintiliano, op. cit., VIII, 3. —

ma perché logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? Percioché per gli altri non fa di bisogno ch'io duri questa fatica, essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi, come contra tante autorità e tanti essempi avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire ai particulari d'una lingua, fermianci nella nostra, della quale si ragiona. Ed in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quante ce n'ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina, e della greca, e della provenzale e della comune italiana? E, quel ch'è piú, quante ce n'ha messe della latina, che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare, come sono *bibo*, *scribo*, *delibo*, *como*, *curto*, *ab experto*, *intellette*, *prevento*, *miserere* e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l'altre, per la porta dell'uso? Quante poi di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? Dico giudiziosi, perché né anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque sia, e cavate da qualsivoglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sí ben ghirlanda d'ogni fiore; non che si adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discre-

7. **tanti altri dav. al Petrarca**, fioriti prima di lui. Cfr. nel greco *οἱ τότε ἀνθρωποι* = gli uomini di quel tempo. — 8. **portandoci ... ci erano portate**, considererei *ci* non come pron. personale, ma come avverbio di luogo, riferito a lingua. — 8. **riformando**, dando ad esse nuova forma, che è quanto dire scrivendole per lo piú secondo la fonetica e grafia fiorentine. Cfr. a questo proposito qualche lirica della scuola siciliana con una di Dante o de' coetanei. — 11. **diciamo**, quasi « dimandiamo ». — 12. **loro**, nota il pron. personale riferito a *voci*. — 12. **della lingua lat.** ec. può intendersi come compl. d'origine (*dalla*) o come compl. di appartenenza. Avverti poi che i giudizi espressi qui dal Caro, sono un po' eccessivi, o per lo meno vanno intesi con discrezione. I latinismi usati dal Petrarca, quasi tutti di grafia, pochissimi di lessico, sono rari, o si trovano già adoperati da Dante, come *delibo*, *como* (da *comere*, pettinare, adornare), *intelletto* (partic.) *miserere*. Quanto ai grecismi, egli non ne derivò direttamente dal greco, che conobbe in modo imperfetto, ma ne usò alcuni che erano già entrati a far parte del patrimonio linguistico, e che quindi non dovrebbero essere chiamati con tal nome, per es. *adamantino*, *nettare*, *mirto*, *Filomela*, *enigma*, *Noto* (vento) ecc. Anche i provenzalismi sono scarsi: gli è che nel cinquecento si consideravano come tali voci di stampo schiettamente latino; citerò *paraggio*, *con* (= come), *delivrare*, *desire*. Chiama poi il Caro voci *della comune italiana* alcuni vocaboli che al suo tempo non erano piú dell'uso fiorentino o che realmente non erano mai stati, ma facevano parte di quella lingua poetica che pur presentava fino dal tempo di Dante e per opera di lui, qualche dissomiglianza dal pretto volgare fiorentino, quali *despitto*, *disdetto* (partic.), *compagna* (compagnia), *scapestrare*, *tempra*, *attempo*, *incischiare* ecc. — 24. **come dicono**, accenna al giudizio dato dal Bembo nelle *Prose* (libro secondo), giudizio che niuno oggi accetterebbe, e che suscitò l'indigna-

zione, come ha fatto il Petrarca; non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a côrre. Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui li leva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente in tutte le lingue di tutte le buone voci; col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ognuno. Quel che si deve avvertire è che non si faccia senza debita considerazione. Ed in questo ha spezialmente la nostra favella perpetuo obligo col Bembo, perché n'insegnò la via di cosí fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli, ch'è stato cosí severo riformatore di questa licenza ed osservatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispendi*, *sublime*, *sedato*, *venerata*, *asilo*, *umbilico*, *irrora*, *allice*, *appropinqua* ed altre assai che son latine? Dove vi trovate *omaggio*, *monda*, *rivóli*, *sorvóli*, *stridevole*, *contempio* e tante altre di questa sorte,

zione di alcuni letterati del cinquecento, tra cui il Gelli (*Capricci*, rag. quarto). Scrive il B. che la *Commedia* si potrebbe, per la lingua, somigliare «a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede esser poscia la state si di foglie e di pampani e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve». — 1. **non quelli**, grammaticalmente avrebbe dovuto dire *quelle* (riferito a *voci* della pagina prec.), come ha detto piú sopra *quante di quelle*. Ma per dimenticanza ha riferito invece il pronome ad un «vocaboli» affacciatoglisi alla mente, e che manca nel testo. — 2. **ma di quella sorte**, il costrutto pieno sarebbe: *ma se ne colga di quelli di quella sorte della quale* (o *che*) *s'intende che* ecc. L'autore ha taciuto non soltanto il verbo ed il soggetto, che facilmente si sottintendono, ma anche il pron. relativo avanti *s'intende*, generando una certa ambiguità. Qualcuno pone *s'intende* tra due virgole, quasi tra parentesi, ma allora *s'abbiano* sarebbe, come *colse*, al modo indicativo. — 3. **imparare di cam.**, costrutto antico, rinnovato con poca fortuna dai cinquecentisti. — 5. **a voler ecc.**, la prop. infinitiva è, a rigor di termini, posta come apposizione a *quella* (propr. *quello* = ciò che) *che dite voi*, e non richiederebbe alcuna preposizione; ma è vezzo della nostra lingua collegarla al nome o pronome da cui è in dipendenza, con la prep. *a*. Nelle Fav. d'Esopo. *Questa è cosa nuova e disusata a star* (lo stare) *con voi*. Talvolta si usa anche *di*, ma il costrutto ha del francese. — 5. **voi**, cioè il Castelvetro, a cui è indirizzato il discorso. — 9. **in tutte le l.**, al compl. di specificazione (*di tutte le buone voci di tutte le lingue*) ha sostituito per amore di eleganza, un compl. di luogo — 17. **E dove ecc.**, il C. cita qui una serie di vocaboli che non sono nel Petrarca, ed appariscono per la prima volta dopo di lui negli scritti del Molza, del Guidiccioni ecc. Vero è che alcuni di essi erano stati già usati da Dante, ed erano quindi entrati a far parte del materiale della lingua. Tali *sublimare*, *irrorare*, *appropinquare*, *gaudi*, *candori*, *soglia* ecc. ecc. — 20. **stridevole**, è uno di quei neologismi dei quali, per dir vero, non si sentiva il bisogno. Infatti *voci stridevoli* usò il Boccaccio, e, togliendolo da lui, il Varchi; niun'altro forse in appresso adoperò questo vocabolo in luogo del piú comune *stridente*. — 20. **contempio**, voce usata dal Bembo per

che vi si leggono? Perché il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi: *fuco*, *muschio*, *muggiti*, *gaudi*, *membranze*, *candori*, *soglia*, *càlati*, *corimbi*. Non ci sono questi aggiunti: *acerbetta*, *ondosa*, *torosa*, *famelico*, *villoso*, *immondo*, *salubre*, *ferace*, *tumido*, *implacabile*, *guardingo*. Non questi verbi: *infettare*, *rintegrare*, *anelare*, *lustrare*, *schiudere*, *danneggiare*, *eternare*, *aggelare*. Non questi participi, *infesto*, *deluso*, *intermesso*, *inacerbito*, *concetto*, *incolto*, *lentato*, *immerso*. Non questi avverbi: *di leggiero*, *in abbandono*; non tante altre voci ch'io vi potrei dire (vaghissime tutte) per forestiere, o nuovamente formate o accettate che siano: e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudizio e d'altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione che non sia stato un pellegrino spirito ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa che per natura, per istudio e per ogni qualità non sia intendente della forza, osservator de' precetti e conoscitor della bellezza di questa favella spezialmente? e che non vaglia piú l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma, le quali sono come tante perle e tante gioie

noctemplo nel son. *Caro e sovran de l'età nostra onore*, forse per analogia con *esempio*, *tempio* e sim., a cui in latino corrispondono appunto le forme *exemplum*, *templum* ecc. — 3. **càlati**, canestri intessuti di vimini, di cui gli antichi servivansi a varî usi. — 4. **corimbi**, *corimbo* (dal gr. κόρυμβος) è il complesso di piú fiori e frutti disposti a modo di grappolo all'estremità dei fusti o gambi di certe piante». — 6. **lustrare**, voce usata piú di raro nel trecento, larghissimamente nel cinquecento per «illuminare rilucere», e quindi «rendere celebre, far bella mostra di sé». — 8. **concetto**, è part. del verbo *concepire*, usato come tale specialmente nel trecento. — 8. **lentato**, da *lentare*, meno usitato di *allentare*. — 10. **per forestiere, o nuov. formate** ecc., parmi che non ci sia altro modo d'intendere che questo, di considerare cioè le parole citate come predicato nominale di *vi potrei dire*, dando, per conseguenza, a *dire per* il senso di «citar come». Il C. distingue i vocaboli recati ad esempio, in forastieri (*barbarismi*), nuovi (*neologismi*) e propri di alcuno dei dialetti italici, ma entrati già a far parte della lingua (*provincialismi*). — 13. **dal Molza vostro**, il Molza ed il Castelvetro erano ambidue del Modenese. — 14. **d'altro intelletto**, di diverso, e, propriam., di ben piú alto ingegno. C'è una punta d'ironia. — 15. **Guidiccione**, non usa la forma in *i*, perché non precede il nome. A pag. 16 *il Guicciardino*. — 16. **pellegrino** (propr. *per-egrinus*, da *per-agrare*), è chi viene da altro paese, onde significò ben presto «straniero», e quindi «caro, prezioso», nel qual senso fu usato fino dal trecento. — 18. **intendente... osservatore... conoscitore**, adopera, per amore d'euritmia, tre sostantivi verbali, dove noi useremmo tre verbi. — 19. **spezialmente**, può cader dubbio se questo avverbio, posto a bello studio in fondo al periodo, sia da riferire a tutto il ragionamento, o non piuttosto all'ultimo concetto (*conoscitor della bellezza*). — 20. **che non facessero** ecc., che non mostrassero buon discernimento e buon gusto (cosí intenderei *gentilmente*), presentando ecc. Il costrutto parmi che abbia del latino (cfr. Cic.: *Fecit humaniter Licinius quod ad me venit*). — 22. **gioie per adornarla** ecc., non è della nostra lingua il far dipendere un compl.

per adornarla e per arricchirla? Non mi curo di citare né voci, né scrittori di questi che vivono, prima perché non possiate dire ch' io gli aduli acciochè mi siano favorevoli in questo giudizio; di poi perché voi non volete che, vivente voi, viva niuno altro che meriti pur
5 di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non abbia bisogno appresso di voi delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che, per esser morti e per esser maestri de' maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate cono-
10 scere. Se Aristotile adunque dice quello ch'avete inteso delle parole peregrine; se loda Euripide, che del comun uso di parlare insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'avere imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro e per laudabile ancora in questa dottrina; se poi
15 soggiunge che, per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo; se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia come ottima regola del parlare ateniese, aggiungendo, non dell'antico che usava Platone e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice:
20 *Vivi all'antica e parla alla moderna;* se si trova in Lucrezio:

Multa novis verbis praesertim cum sit agendum
Propter egestatem linguae et rerum novitatem,

di fine, di causa e sim., direttamente da un sostantivo, preferendosi in quella vece collegarlo per mezzo di un aggettivo o di un participio (per es. qui *destinate* od *atte ad adornarla*). — 1. **adornarla... arricchirla**, cosí leggono le prime edizioni, e non c'è ragione di alcun cambiamento. Il pronome è riferito al nome piú vicino alla mente dello scrittore, che è qui *favella*, e non *idioma*. — 5. **di venire in cosp. vostro**, intendi « per competere con voi di valentia ». — 5. **e non c'è nessuno** ecc. continuando nel tono canzonatorio assunto poc' anzi, dice che non c' è scrittore moderno il quale, avendo usato de' neologismi, non debba scusarsi appresso il Castelvetro di averlo fatto. — 7. **a quelli che... conviene o che... o che**, costrutto anacolutico: infatti il pronome relativo *che* non è seguito da alcun verbo, e resta come sospeso. Lo scrittore avrebbe dovuto dire *a quelli ai quali... conviene o che crediate, o che*, ma anche in questo caso il costrutto non sarebbe regolare, perché il secondo membro della disgiuntiva (*o che... vi facciate conoscere*) non avrebbe legame logico con *ai quali*. Potevasi dire: *ai quali... conviene che crediate, se non volete farvi conoscere*, ma certo è meno efficace; e nella sua maggiore efficacia sta la ragione della irregolarità del costrutto. — 11. **se loda Euripide** ecc., « questo nascondimento dell' arte si fa bene quando il parlare si compone di voci che sieno scelte; ma scelte però dalla favella comune, come fece ed insegnò di fare altrui primamente Euripide (*Rett.*, III, c. 2, trad. del Castelvetro). — 12. **se, dicendo Alcibiade** ecc., cfr. il dialogo di Platone intitolato il *Cratilo o della giustezza dei nomi*. — 16. **se Dionisio** ecc., l' insigne storico e retore scrive ne' *Commentari intorno agli antichi oratori* a proposito di Lisia: « Egli è molto puro ... ed un eccellente esemplare dell' attica favella, non già dell' antica da Platone e da Tucidide usata, ma di quella che era allora in vigore ». — 19. **se Favorino** ecc., narra Gellio (*Noctes atticae*, lib. III, c. 10) che ad un giovine che parlava *casce nimis et vetuste*, il filosofo greco disse: *Vive praeteritis moribus, loquere verbis praesentibus.* — 20. **se si trova** ecc., « dovendo parlare di molte cose con vocaboli nuovi, a cagione della povertà della lingua e della

se Orazio nelle « Pistole » chiama l'uso padre delle parole; se nella « Poetica » dice:

Licuit, semperque licebit,
Signatum praesente nota procudere nomen;

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione: 5

. . . . si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni; se Demetrio vuole che l'onomatopea sia propria de' poeti; se da Varrone avemo: *Quod non eadem oratoris et poetae; Quod eorum non idem ius; Quod* 10 *impune possunt poetae lineas transilire*; se M. Tullio dice in persona di Antonio: *Poëtas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere*; se Quintiliano si duole che in questa parte *Iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus*; se loda Orazio che in ciò sia stato *feliciter audax*; se 15 dice universalmente *audendum*; in somma, se tutti quelli che insegnano, ne dànno precetti, e tutti quelli che compongono, li mettono in opera; perché voi solo non l'approvate, e solo al Caro non è lecito?

. . . . Quid autem
Caecilio Plautoque dabit Romanus ademptum 20
Virgilio Varioque?

E perché non potrebbe dire anch'egli:

. . . . Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova semper 25
Nomina protulerit? . . . .

novità dell'argomento (*De rerum natura*, I, 139-140): infatti il poema lucreziano, in cui sono esposte e spiegate scientificamente le dottrine di Epicuro, è una delle prime opere filosofiche scritte da Romani. — 1. **se Orazio** ecc., nell'ep. seconda del secondo libro, v. 119, scrive *nova [verba], genitor quae produxerit usus*. — 1. **nella Poetica** ecc., fu e sarà sempre lecito coniare un vocabolo che abbia un impronta moderna (vv. 58-59). — 6. **si volet usus** ecc. (vv. 71-72) cfr. la nota a pag. 35. — 8. **se Aristide** ecc., Publio Elio Aristide di Adriano, fiorito nel secondo secolo dopo Cristo (129-189?) autore di svariate opere filosofiche e rettoriche, tra cui *Περὶ ῥητορικῆς*. — 8. **se Demetrio** ecc., l'onomatopea costringe il poeta a ricorrere a nuove voci e locuzioni per ottenere il suo intento. Su Demetrio vedi la nota a pag. 55. — 9. **se da Varrone**, poligrafo del primo sec. avanti Cristo, autore di parecchi scritti filologici, tra cui *De lingua latina*. Le citazioni (che l'arte del poeta e quella dell'oratore sono diverse; che essi non hanno, in materia di lingua gli stessi diritti; che i poeti possono impunemente trasgredir certe norme) sono tratte dal cap. I del lib. VIII. — 11. **se M. Tullio** ecc., nel *De oratore*, II, 14 fa dire ad Antonio: *Non mi attento nemmeno a dire che i poeti hanno scritto, per così esprimermi, in una lingua al tutto diversa*, e intende «da quella più ovvia e naturale degli oratori». — 14. **Iniqui judices** ecc. non giudichiamo rettamente di noi stessi, e perciò abbiamo una lingua povera di vocaboli (op. cit., VIII, 3). — 15. **se loda Orazio**, nel lib. X, cap. 1: intendi audace nell'uso di nuove voci e forme di dire. — 16. **Audendum**, sottintendi *esse* (lib. VIII, 3); è lo stesso concetto espresso poc'anzi. — 17. **ne dànno precetti**, e con ciò stesso riconoscono che è lecito usare vocaboli nuovi o in significato nuovo. — 19. **Quid autem** ecc., per la traduzione di

Certo io non so che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è comune a tutti; ma che questi « tutti » s'intendono di quelli che lo sanno fare, ricercandosi che questa licenza sia, secondo l'altro precetto,

5 sumpta prudenter:

e che chi la maneggia, avvertisca d'essere, come dice il medesimo,

in verbis ... tenuis cautusque serendis.

E questo è vero. E quando ne voleste anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento né di cau-
10 tela che basti, egli medesimo per sua modestia vi concederà che voi abbiate questa openione di lui; e voi sarete contento che egli ne possa avere un'altra di voi, e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d'ambedue. Ma quando questa openion vostra fosse accompagnata con qualche altra ragione oltre l'allegate, ché non la dite?
15 Fino a qui s'è veduto che non basta dire che siano latine, perché le latine si ricevono; non basta dire che egli non abbia quel giudizio né quello accorgimento che vi si ricerca, perché non s'ha da credere a voi. Che direte adunque? Tornarete a replicare, senza altra ragione, che *il Petrarca non l'userebbe*.... ma la buca dove per

questi e dei versi che seguono, vedi pag. 35. — 1. **Certo io non so** ecc., un commentatore cita qui molto a proposito un passo del *Trattato dello stile e del dialogo* del secentista Pallavicino (cap. 21), nel quale è detto che la ragione « stava dalla parte del Caro, così per esser quelle voci delle quali si disputava, già ricevute... come ancora forse per altri rispetti, ma non perché il sopracitato discorso di Orazio fondi, come voleva il Caro, un legittimo titolo agli scrittori di procrear novelle parole ». Ed invero i grandi scrittori sentono meno degli altri il bisogno di inventare voci e locuzioni nuove, sia perché della lingua nazionale hanno conoscenza piena e sicura, sia perché (scrive un altro valentissimo critico, il Bonghi, nelle sue pregevoli *Lettere critiche* intorno alla prosa italiana, ediz. quarta, pag. 235) « hanno una consapevolezza intera del loro concetto, e i mediocri ... non l'hanno o non perfetta; perciò a questi il lor concetto proprio ha sempre più aria di nuovo, come quello che per essere confuso e indeterminato, non somiglia a nulla ». — 2. **ma che questi tutti** ecc., noi diremmo *ma che per questi tutti s'intendono quelli* ecc. Qui invece alla forma impersonale *s'intende* è stata sostituita la personale, dandosi ad essa per soggetto *questi tutti*. Evidentemente poi *di quelli* è un partitivo (= tratti dal numero di quelli). — 5. **sumpta prudenter**, il luogo di Orazio (*Arte poet.* 48-51) suona così: Se per avventura ti è necessario mostrare cose per lo innanzi sconosciute, con nuove voci, dovrai formar parole non mai udite dalla bocca dei succinti Cetegi (= dagli antichi), e n'avrai la facoltà, purché te ne serva con discrezione. — 6. **la maneggia** gram. andrebbe riferito a *licenza*; ma si potrebbe domandarsi se per avventura non si riferisca ad una *lingua* sottinteso. — 6. **il medesimo**, Orazio, che peraltro non è qui nominato. — 7. **in verbis** ecc., vada molto a rilento e coi piè di piombo nella scelta delle parole onde risulta il discorso (id., v. 46). — 11. **e voi** ecc., darei alla cong. *e* valore avversativo, spiegando così: ma voi da parte vostra dovrete permettere che egli ne abbia un'altra (quella che più gli talenta, quindi anche sfavorevole) di voi, e che il pubblico poi giudichi di voi due come gli piace, vale a dire voi ignorante, e il Caro espertissimo dell'uso di una lingua. — 17. **vi si ricerca**, per iscrivere con arte. *Vi* è pleonastico. — 19. **ma la buca** ecc., immagine tolta dalla

avventura disegnaste di salvarvi, potrebbe essere questa, di dire che intendete *non userebbe* per *non ha usato*; il che non so quanto da Cantalizio vi sarà fatto buono in grammatica. Ma passi, e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l'aver usate, ne sèguita che assolutamente non siano da mettere in uso? che non le potesse usare un'altra volta, quando avesse scritto piú tempo o piú cose? O che non le possano usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabbricatori, senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro; venne uno poi che la pose in quel capo d'angolo dove stette sí bene: per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittor non si vale, o non gli accade di valersi d'alcune voci, per questo dà la sentenza che non siano buone? Determina che non se ne sarebbe servito mai? Toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce? quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giudizi variano, secondo che i tempi portano, o la novità delle cose,

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula? ...

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma cosí o cosí, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella:

cosí scrisse Dante sopra questa materia, poco di poi soggiungendo:

. . . . . E ciò conviene;
Ché l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che se 'n va, ed altra viene.

caccia, quasi che il Castelvetro, inseguito dall'avversario, cioè dal Caro, non abbia ove rifugiarsi. — 3. **Cantalizio**, G. B. Valentini, da Cantalice nell'Abbruzzo, poeta e grammatico latino, morto nel 1514, autore, tra l'altro, di *Canones grammatices et metrices* (Roma, 1509). — 6. **quando**, ipotetico. — 6. **piú tempo**, « per piú lungo spazio di tempo » (lat. *plus temporis*). Il Caro crede che il Petrarca abbia smesso di scrivere in volgare abbastanza presto, ma intorno ad alcune parti del canzoniere lavorava ancora circa il 1360. — 7. **Quella bella pietra** ecc., esempio ipotetico, nel quale non si accenna ad alcuna pietra né ad alcun tempio in particolare. — 10. **che fosse mal posta**, il tempo è messo in relazione con quello della prop. principale che precede (*venne... la pose*); oggi invece si preferirebbe farlo dipendere immediatamente da *si dirà*, scrivendo *sia posta*. — 12. **Determina**, dichiara in modo esplicito, assoluto. Il soggetto del verbo (come anche di *dà*) è sempre *lo scrittore*. — 13. **Toglie che non se ne servano**, *togliere* è costruito qui come in latino i verbi di *impedire*, *proibire* e sim., che sono seguiti da *quin* o *quominus* (che... non). — 15. **secondo che l'uso introduce**, il verbo *introdurre*, adoperato qui a guisa d'intrans. neutro, viene ad assumere un significato determinato chiaramente dal soggetto *l'uso*, che è il consenso universale di coloro i quali parlano e scrivono una lingua, in quanto accettano o ricusano nuovi vocaboli, dizioni, traslati, costrutti. — 17. **Multa** ecc., torneranno ad usarsi molti vocaboli già caduti in disuso, e ne cadranno in disuso, altri che oggi sono in onore (ORAZIO, op. cit., vv. 70-71). — 20. **Ma cosí o cosí** ecc., ma la natura lascia che voi mortali modifichiate e svolgiate i linguaggi secondo le vostre tendenze e il vostro gusto (*Paradiso*, XXVI, 130-131). — 21. **v'abbella** è adoperato impersonalmente e intrans. per « vi garba ». — 23. **E ciò conviene**, è conveniente, ragionevole (l. c., vv. 136-138).

Dice il Benucci in questo proposito, che se 'l Petrarca fosse piú vivuto, secondo il Castelvetro s'arebbe avuto a cucir la bocca, e non parlare e non iscriver piú nulla, se né anco a lui fosse stato lecito di dire se non quel che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perché non agli altri? So che come caparbio mi replicherete: Adunque il non averle usate non può esser segno che non gli siano piaciute? Segno sí, ma temmirio no: cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario. Con tutto ciò piú probabile è che l'abbia lasciate perché non gli sono occorse, che perché non gli piacessero, conciossiaché per tutte le ragioni e per tutte l'autorità che si allegheranno poi, siano buone e accettate dagli altri. Ma pogniamo ancora che 'l Petrarca non si volesse valere di queste voci, perché non gli piacessero. Non si trovano di finissimi gusti che non assaporano i poponi, e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che abborriscono le rose? Per questo le rose, il vino e i poponi non sono buone cose, perché a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell'età sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro siano privi e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che

Dante fa questa osservazione dopo aver citato l'esempio del vocabolo *El* (Dio), che diventò poscia *Eli*. — 1. **il Benucci**, il B. qui ricordato, è certamente Lattanzio Benucci, poeta e giureconsulto, morto vecchissimo nel 1598. Il Caporali nelle *Esequie di Mecenate* (parte II, v. 135) immagina che un Benucci sia padrino del Caro nel duello letterario di lui col Castelvetro. — 3. **se né anco** ecc., il C. fa qui due ipotesi, le quali assumono la forma di un dilemma: che cioè nemmeno al Petrarca fosse lecito di usare altri vocaboli, oltre e fuori di quelli adoperati nel *Canzoniere*, e in tal caso si sarebbe dovuto cucir la bocca, o tutt'al piú ripetere cose già dette; o che questa licenza gli fosse data, e allora non si vede perché si debba negarla agli scrittori venuti dopo di lui. — 7. **Segno sí, ma temmirio no**, Aristotele nella *Rettorica* (lib. I, c. 2) distingue appunto *τὸ τεκμήριον* da *τὸ σημεῖον ἀνώνυμον*, e al primo dà il significato di proposizione necessaria, certa, assoluta, a cui «non si può replicare», al secondo di proposizione che si può «risolvere», cioè confutare, come chi dicesse (continua egli stesso) che «i savi son giusti, perché Socrate fu savio e giusto», il che è verosimile, ma non necessariamente vero. — 13. **di finissimi gusti**, partitivo; noi moderni per altro useremmo la prep. articolata *dei*. Avverti anche la metonimia per cui *gusto* vale qui «uomo dotato del gusto». — 15. **Per questo**, anticipa la prop. causale *perché a questi tali* ecc., ed è costrutto frequentissimo nel latino. Cic. nel *De orat.* I, 8: *Hoc uno praestamus vel maxime feris, quod colloquimur inter nos* ecc. — 18. **che non ne lasci** ecc., il costrutto è da avvicinare a quello del lat. *quin* preceduto da una prop. negativa (cfr. Cic.: *Hortensius nullum patiebatur esse diem quin aut in foro diceret aut aliquid secum meditaretur* ecc.); e qui la proposizione che precede, ha senso negativo (*non è possibile* ...). Peraltro sarebbe stato piú consono all'uso italiano dire *senza lasciarne* o *che ne lasci*. — 19. **dopo loro**, a rigor di termini nel periodo antecedente il C. ha parlato di solo *un autore*, ma evidentemente egli enunciava una regola, ed è come se avesse detto: *E possibile che voi vogliate che gli autori mettano in opera* ecc. Avverte a questo punto un editore che «il discorso che fin qui è proceduto a confutar l'avversario con irrepugnabile autorità e ragioni..., rallenta un poco della sua efficacia e quasi devia dal suo stretto proposito grammaticale e logico. Il Caro

non erano ancora a tempo loro? Oltre a ciò, che il Petrarca abbia tolto agli altri quel c'ha fatto esso medesimo? Che una lingua sia tutta in uno autor solo? che un solo la giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella Fede: cioè che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli ed in San Paolo tutta la Sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano loco le tradizioni de' padri, e di piú quelle delle madri e dell' universale, infin ch'ella vive, come s'è detto. Vi replico la terza volta « fin ch'ella vive », perché qui sta l'errore ch'avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali essendo morte, quanto all'uso del parlar commune è necessario che si scrivano, cavando dagli scritti de' pochi ed imitando i migliori; non potendosi da noi conoscere la forza né la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente e comunemente si parla e s'intende da tutti, e che viva e nuda interamente ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo, e non anco da molti che la parlano e la scrivono: essendo per assoluto precetto avvertiti *quod is qui maxime, non etiam unus imitandus est*?

Mi potreste qui replicare: Dunque ognuno ha da parlare a suo modo, e non ci accaggiono piú né regole, né esempi, né idee di ben parlare? Avvertite ch'io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infino a ora, in questa lingua, spezialmente

probabilmente intendeva di riferirsi eziandio al Boccaccio, da lui in addietro e qui presso mentovato di sua fantasia, non già addotto dal Castelvetro ». — 2. **tolto**, negato, non concesso. — 3. **la finisca**, la definisca, la determini, fissandone i confini. — 4. **sentir**, « pensare, esser d'opinione », come in lat. *sentire*, che si costruisce, per altro, colla prep. *de*. Qui *nella lingua* e *nella fede* sono come due compl. di luogo (= nelle cose della lingua). — 6. **come negli Evangeli** ecc., la Sacra Scrittura comprende il *Vecchio Testamento* (che raccoglie, ne' primi libri, la *tradizione divina*, cioè la parola stessa di Dio, dichiarata a viva voce ai suoi primi ministri e da questi trasmessa alle generazioni successive), i *Vangeli*, gli *Atti degli Apostoli* e le *Epistole canoniche* di *S. Paolo*, *S. Pietro*, *S. Giacomo*, *S. Giuda*. — 8. **le tradizioni de' padri** ecc., quella somma di voci e locuzioni che non sono nei libri, ma si trasmettono di padre (o piuttosto di madre, perché è ufficio di questa insegnar a favellare ai bambini) in figlio, di generazione in generazione, e che, in una lingua viva, si rinnovano e s'accrescono del continuo. — 19. **essendo... avvertiti**, riferito al soggetto *noi*, che si ricava dal contesto (*ci si mostra*); vero è che poteva, invece dell'impersonale *si debba*, dire *dobbiamo*. Le parole citate sono poi di Quintiliano (*Inst. or.*, X, I, 24: « se uno scrittore deve essere imitato piú degli altri, non deve però essere il solo che noi imitiamo »), e la citazione esatta è: *Sed non qui maxime imitandus, et solus imitandus est*. — 22. **idee**, quasi « esemplari, modelli », o, come diremmo noi oggi, *ideali*. — 25. **non si dia ... in atto**, non possa trovarsi realmente attuata in alcuno scrittore, anche valentissimo. — 26. **in questa lingua**, compl. di luogo, che limita il concetto generale

nel Petrarca e nel Boccaccio; ma non voglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri che son venuti e che verranno dopo loro. Non voglio esser privo della libertà c' hanno avuto essi e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire a tutti i precetti, a tutte l'osservazioni de' maestri di quest'arte; e di più di rimettermi all'autorità loro, ed al parere di tutti i giudiziosi di questi tempi, se 'l Caro l'ha preterite, o no. E me ne starei ancora al vostro, se non fosse così stravolto e così spigolistro, come si vede.

la perfezione del dire. — 2. **che non possa**, consecutivo. — 6. **l'osservazioni**, con questo nome si designavano in particolar modo nel cinquecento i lavori grammaticali e filologici in genere, per es. *I quattro libri delle osservazioni nella lingua volgare* di L. Dolce. — 8. **preterite**, part. del verbo *preterire*, usato transitivamente per «ommettere», da non confondere con *preterito*, part. dello stesso verbo *preterire*, che nel senso di «passare» od anche «mancare di effetto» si usò solo nel trecento. — 9. **stravolto**, «lontano dal vero, anzi opposto ad esso», e viene dalla lingua antica. Guittone d'Ar.: *Or ben mi par che 'l mondo sia stravolto*. — 9. **spigolistro**, la Crusca spiega in questo luogo «falso», ma a me pare che valga «soverchiamente rigido, severo»: infatti si disse di chi è pieno di scrupoli in cose di religione. Lo stesso Caro altrove: *Questi grammatici sono troppo spigolistri*.

VIII

BERNARDO DAVANZATI

[*La lingua scritta dev' essere rinfrescata ed arricchita dall' uso vivo*].

B. Davanzati (1529-1606), la cui traduzione di Tacito fu giudicata dal Foscolo «maravigliosa», ebbe finissimo il senso della lingua, e la naturale disposizione a scriver bene accrebbe e disciplinò collo studio di essa. Seguì criteri al tutto diversi da quelli del Bembo e degli altri cinquecentisti, e studiatamente accolse nella sua traduzione voci e modi popolareschi, mirando sopratutto alla brevità e all'efficacia. Senonché talvolta, come il Giusti, prese per oro colato quello che era scorie.

Il primo dei due tratti che seguono, è tolto dalla lettera con cui accompagna a Baccio Valori la traduzione dei primi sei libri degli *Annali* (Firenze, Giunti, 1600); il secondo da una lettera agli Accademici Affidati, che vide la prima volta la luce nella edizione postuma delle *Opere di G. Tacito con la trad. del sig. B. Davanzati*, uscita in Firenze nel 1637.

1.

La fiorentinità non ho voluto lasciare, per fare quest'altra pruova: se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artificii aggiugnere senza tagliare i nerbi alla lingua (che sono le proprietà), come a me pare che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune italiana, che non si favella, ma s'impara, come le lingue morte, in tre scrittori fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciocché in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera e meno efficace e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze. È vero che in quella italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente, ma essi avrebber superato se stessi, se avessero scritto in questa fiorentina come quei tre; ne' quali (né ne' Greci e Latini) non si vede tanta paura della bassezza: che non è altro che un poco di stumia che genera la proprietà, che, quando è spiritosa, quasi vino generoso, la rode. Dal signore dell'altissimo canto hanno tratto gli Accademici della Crusca piú lingua pretta fiorentina che da tutti gli altri. Non si parli del Boccaccio novellatore; il Petrarca, sí terso e grave,

1. **La fiorentinità**, la Nuova Crusca spiega in questo luogo *fiorentinità* «la proprietà del dire e dello scrivere fior.», ed anche «spontaneità e grazia propria del favellare fior.»; ma non potrebbe intendersi qui la somma delle voci e locuzioni fiorentine usate dal Nostro? — 2. **si può**, avverti il costrutto impersonale, e vedi quanto è detto a pag. 23, n. 18. — 3. **i nerbi**, vedi la nota n. 6 a pag. 25. — 4. **nostra propria**, proprio nostra. Cfr. pag. 41, nota 7. — 8. **rifiutandosi**, od è un riflessivo improprio, equivalente a *rifiutando* (sott. *essa*); od è una forma passiva e s'ha da sottintendere *da noi*. — 8. e ... **ella si rimane** ecc., logicamente si richiederebbe qui una prop. relativa (*e che, ciocché ... rifiutandosi, si rimane*), coordinata all'altra *che non si favella*; ma seguendo altre propos. relative subordinate (*che non hanno potuto ...; ciocché in q. non è*), lo scrittore ne ha fatto un membro di periodo, sciolto da qualsiasi dipendenza dal primo. Potrebbe anche spiegarsi il costrutto dando ad *e* valore avversativo (*laddove*). — 10. **molti grandi**, il Castiglione, il Porzio, il Paruta, il Giraldi, il Botero e via via. — 12. **né ne' Greci** ecc., a togliere la cacofonia, noi diremmo: *ne' quali, come nemmeno ne' Greci* ecc. — 13. **della bassezza**, dell'essere tacciati di volgarità e d'ineleganza, adoperando voci e locuzioni di stampo schiettamente popolare. — 13. **che non è altro** ecc., paragona la «bassezza», cioè queste voci e locuzioni popolaresche, e pure belle ed efficaci, alla schiuma che fa il vino; e, continuando nella metafora, aggiunge che la «proprietà» la quale si ottiene usando quelle, quando è veramente tale, produce in noi lo stesso piacevole effetto che il sapore del vino frizzante. A mio giudizio adunque il *che* posto davanti a *genera*, è compl. oggetto, e quello che vien subito dopo, riferito anch'esso a *stumia* (idiotismo popolare per *stiuma* = schiuma), è soggetto di *la rode*. *Rodere* equivarrebbe al *frizzare* o *piccare*, detto dai Toscani del vino (nel qual senso i diz. non lo registrano; il Fanfani, *Uso toscano*, nota *rodere* = prudere), ed il *la* sarebbe pleonastico (*la mi piace* e sim.). Ad ogni modo, si desidererebbe maggiore precisione. — 15. **Dal signore dell'a. c.**, cosí (se si accetti la lez. di alcuni codici) chiamerebbe Dante il principe de' poeti antichi, Omero; ma la lezione piú universalmente accettata oggi, suona *Di quel signor dell'a. c.* (*Inf.* IV, 95). Il Davanzati applica codesto verso allo stesso Dante. — 17. **il Petrarca** ecc. il Davanzati considera quali idiotismi

n' è pieno: favola del popolo – i miei guai – restío – lezzo – ha colmo il sacco sí che scoppia – alzare e rompere le corna – mostrare a dito – raddoppiar l' orzo a' corsieri – avvinchiarsi colle code – queta queta – a mano a mano – pian piano – passo passo – spennacchiar l' ali ad Amore – cameretta – letticciuolo – filare la vecchierella – ben sai – cittadini di boschi – mia salute era ita – mutar verso – meno non ne voglio una – fuggir piú che di galoppo – lo fa stare a segno – si fa tanto romore – menar la spada a cerchio – saldar le nostre ragioni – ramingo – in man di cane – vanno trescando quella tresca – interi e saldi – raccomandami al tuo figliuolo – e mill' altri idiotismi pur vi sono, ma saputi collocare; *Hoc opus!* e non bandirli delle scritture. *Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie,* dice Quintilliano; e vuole che per le lingue arricchire si piglino delli ardiri. Io adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta ricchezza e gloria noi le accresceremmo, se scrivessimo molte proprietadi che noi favelliamo, e perdiamole per non le scrivere, e molte leggiadrie antiche perdute ricoverassimo: ho ardito non contrastare all' uso, signor delle lingue, ma proporgli in questi libri che ne voglia ricevere alcune, come Orazio dice ch' ei suole. Elle non saranno molte; niuno forzeranno ad usarle. Avrei saputo e potuto

propri del dialetto e fuggiti dagli altri scrittori, come contrari alla gravità e all' eleganza, alcune voci e locuzioni o entrate già, per opera di Dante e de' contemporanei, nel patrimonio della lingua letteraria (*restio, lezzo, mostrare a dito, queta queta, ben sai, ramingo*), o risultanti dal naturale accostamento di due vocaboli, che hanno stretto rapporto ideologico (*filar la vecchierella, raccomandami al tuo figliuol*), od aventi infine origine letteraria (*favola del popolo, trescando una tresca, interi e saldi*). Le altre bensí possiamo credere abbiano avuto per opera del poeta il suggello della italianità e della eleganza. Avverti ancora che il Petrarca veramente ha detto *al popol tutto Favola fui* (son. 1 in v.) e *Per le camere tue fanciulle e vecchi Vanno trescando* (son. *Fiamma del ciel*). — 1. **n' é pieno**, il *ne* sarà da riferire a *lingua pretta fior.*, ovvero ad un *modi, idiotismi* o sim., che si cava dal contesto? — 2. **alzare e rompere le corna**, «insuperbire» e «rintuzzare l' orgoglio». — 6. **meno non ne voglio una**, nel son. *I' mi vivea* ecc.: *Mai non mi pento Delle mie pene e men non ne voglio una.* — 11. **Hoc opus**, sott. il verbo *est*, e nota che da questo verbo dipendono le parole seguenti *e non bandirli*, se pure non abbiamo qui una prop. elittica del verbo (*bisogna*), sciolta dalla precedente. — 12. **Omnia** ecc., «tutti i vocaboli al loro luogo son bellissimi; anche i vocaboli esprimenti cose laide, non cessano di essere proprî. — 16. **proprietadi**, l' astratto per il concreto. Cfr. piú sopra *fiorentinità* e piú sotto *leggiadrie*. — 16. **e perdiamole**, «mentre invece le perdiamo». Il valore avversativo della prop. è fatto risaltar meglio dal compl. *le*, il quale mostra come i due concetti *che noi favelliamo - e perdiamo* non sono logicamente coordinati. — 17. **ricoverassimo**, «ricuperassimo», mentre le abbiam lasciate adoperare, sin qui, dal popolo. — 19. **Come Orazio dice**, cfr. pag. n. 61. — 19. **Elle non saranno** ecc., il periodo, il quale sembra riprodurre in qualche modo l' enfasi e la sconnessione del discorso di chi sostiene con molto calore una sua idea, è veramente un po' troppo slegato, ma la successione logica delle idee è chiara: «Gl' idiotismi da me usati, son pochi, né io pretendo che abbia ad usarli anche altri: infatti io stesso avrei potuto sostituirvi voci e dizioni della lingua comune; li ho semplicemente proposti alla approvazione altrui, e forse l' avranno, anche contro il parere della Crusca, che non li ha registrati; se non l' avranno, poco monta; potrò dire almeno di avere tentato una cosa buo-

far senza; nulla è piú agevole che scambiarle a voci e maniere comunali; a molti forse non fia discaro vederle messe in questo quasi diposito, tanto che si chiarisca la causa loro. Una particella del parlar nostro, che i detti Accademici notano senza esempio, avrò messo in opera, e forse in esempio: e l'aver fatto della mia carissima lingua quest'altra pruova, benché non riesca, che nocerà? Se niuno si fosse attentato di scriver que' ruvidi carmi e quelle prose materiali antichissime, questa lingua or dove sarebbe? Ella nacque rozza: il tempo che addimestica ogni cosa, l'ha fatta gentile, e chi sa che molte di queste odierne bassezze un dí non siano stelle? Finalmente io crederei che, come gli Eoliani, gl'Ionii, i Doriesi e i comuni Greci non biasimavano gli Ateniesi de' loro atticismi, cosí non dovessono i forestieri appuntar noi de' nostri fiorentinismi: informarsene piú tosto da' Fiorentini in loro contrade, non volendo perciò venire a Firenze, come il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, il Caro, nuovamente il Chiabrera, e, con occasione onorata, il Guarino e altri di questa inclita patria (fondamenta della volgar lingua) illustri celebratori, contrari al Tassino, che si sbracciò per avvilirla. Ma il caso suo merita compassione: *Ella s'è gloriosa e ciò non ode.*

2.

Lo scriver semplice, proprio e naturale, quasi come si favella, m'è sempre piaciuto, parendomi ch'egli esprima il concetto piú

na ». — 1. **scambiarle a maniere** ecc., *cambiare una cosa ad un'altra* ha esempi fino dal trecento, ed è dell'uso vivo. — 2. **in questo quasi diposito**, cioè nella presente opera: vedi la notizia lett. che precede. — 3. **tanto che** ecc., finché i dotti li approvino come di buona lingua, o li rifiutino. — 3. **Una particella... esempio**, un piccolo numero di vocaboli e modi fiorentini (*del parlar nostro*) di cui la Crusca non ha trovato (*notano*) alcun esempio (e che non ha quindi registrati nel suo dizionario) io avrò adoperati per il primo, anzi additati agli scrittori, che, seguendo il mio esempio, se ne serviranno pur essi. — 9. **addimestica**, quasi « abbellisce, perfeziona ». La metafora gli è stata suggerita dall'agg. *rozza* (quasi « selvatica ») che precede. — 11. **i comuni Greci**, gli abitatori di qualsiasi contrada della Grecia. Pensava forse al κοινὴ διάλεκτος dei Greci, quando adoperava cosiffatta espressione? — 13. **informarsene**, prenderne notizia, impararli. — 14. **non volendo**, ipotetico: « ove non volessero ». — 15. **come**, intendi « come vi vennero, anziché *informarsene* ecc. Infatti ognuno di questi toscanissimi scrittori, dimorò piú o meno a lungo a Firenze od in Toscana. — 15. **nuovamente**, di recente. — 16. **con occasione onorata**, vi si recò, già celebre, nel 1599 (la presente lettera è del 1600) e fu accolto benevolmente dal Granduca, ed eletto arciconsole dell'accademia della Crusca. — 18. **contrari al Tassino**, cioè a Torquato Tasso, cosí chiamato per disprezzo (pensa Ap. Zeno) dal Nostro. Giova qui ricordare che nel *Gonzaga o vero del piacere onesto* il Tasso fa dire a Bernardo suo padre: *Io posso imparar quella favella stessa, non ch'altro, la qual essi* [*Fiorentini*] *cosí superbamente appropriandosi, cosí trascuratamente sogliono usare.* Di qui le prime ire della Crusca, rinfocolate poi, come è noto, dal paragone tra il *Furioso* e la *Gerusalemme*. — 18. **Ma ella** ecc., Dante della Fortuna: *Ma ella s'è beata, e ciò non ode* (*Inf.*, VII, 94).

2. 21. **egli**, non è qui pleonasmo, ma vero e proprio pronome di persona, riferito a *lo scrivere semplice*. — 21. **piú breve e vivo e ch.** nota l'uso, elegante

breve e vivo e chiaro che il compilato con molt' arte. Ma perché questo limato secolo, e la maestà della storia romana pare che vogliano alto stile, io vi mando, giudiziosissimi Accademici, il mio Cornelio Tacito fiorentino, perché voi, dove m'avesse traportato l'amore,
5 lo correggiate; ché lo potete ben fare. Torna piú breve del latino, non perché questa lingua non sia, per gli articoli ed altro, piú breve della greca e della comune volgare; ma perché la fiorentina propria che si favella, è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare, che, quasi tragetti di strade o scorci di pittura, esprimono accen-
10 nando: de' quali ce ne troverete di molti. Riesce anche a' miei Fiorentini, per i quali ho preso questa fatica, piú chiaro per le usate proprietà naturali; e a me è stato piú agevole il distendere e molto piacevole il far vive alcune di esse proprietà, che si perdono per non essere chi le ardisca scrivere per la paura della bassezza.
15 Intorno alla quale m'occorre dire che ogni città si piglia le proprietà sue, or una, or altra, secondo che vengon dette dagl' ingegnosi; la plebe subito le raccoglie e, se la nobiltà le riceve, passano in uso, e non son piú plebee, ma proprie di quella città e degne d'entrare nella regia delle scritture nobili, come nelle camere de'
20 gran signori i gran ministri, benché nati vili; perché la virtú gli ha fatti nobilissimi. Laonde una città può bene (poiché natura vuole che ogn' una parli a suo modo) rifiutar le proprietà d'un' altra, benché vicina; ma se ella le biasimasse, sarebbe come se l'Affricano e l'Etiopo con l'Inghilese o Franzese gareggiassero di lor carnagioni,
25 fatte dalla natura necessariamente diverse. Non sono adunque bassezze le proprietà da' nobili e dall' uso approvate, ma forze e nervi; né Omero e Dante le schifano ne' lor poemi altissimi, ne' luoghi ove

senza affettazione, dell' aggettivo in luogo dell' avverbio. — 2. **limato secolo**, metafora ardita, ma bella ed efficace, per dire «gli scrittori e i leggitori di questo secolo, che si compiacciono di una elocuzione tersa ed elegante». Anche nella versione «di incerto autore» delle *Vitae* di Filippo Villani: *Molti [sono] quelli che de' loro studi lignissima laurea hanno riportata, i quali l'età più limata e dilicata... ha lasciati dimenticati.* — 4. **fiorentino**, int. «fatto fiorentino». — 4. **l'amore**, quello *zelo della* sua *lingua*, di cui ha parlato nella lett. antecedente. — 8. **partiti**, «espedienti», o, come direbbero oggi gl' infranciosati, «risorse». — 9. **tragetti**, (dal lat. *trajicio*, propr. «getto da una parte all' altra», da cui anche *traghetto* = passaggio di fiume o canale) sentieri non frequentati, prendendo i quali s' accorcia il cammino. Lo stesso Davanzati traduce *per le Ciclade e per tragetti di mare* il testo di Tacito *per Cycladas et compendia maris.* — 9. **accennando**, col solo accennare. — 12. **il distendere**, usato così assolutamente per «lo scrivere». Comun. *distendere in carta, per iscritto.* — 15. **m' occorre**, mi cade in acconcio. — 16. **secondo che** ecc., è evidente che i modi di dire, le metafore, le arguzie di qualsiasi dialetto, sono stati trovati da qualche parlatore di pronto ingegno e dotato di naturale buon gusto. — 19. **nella regia delle scr. n.**, può cader dubbio se *regia* (oggi solam. *reggia*) si debba spiegare qui «abitazione regale» o «le persone componenti la corte del re», nel qual senso la parola fu usata dal Segneri. Peraltro, dicendosi subito dopo *come nelle camere* ecc., sarà da accettare la prima spiegazione. — 24. **gareggiassero di l. c.**, in questa espressione è sottinteso il concetto «quale sia piú bella, piú piacevole all'occhio». — 27. **ne' luoghi ecc.**,

operano gagliardamente. A' luoghi dunque bisogna aver gli occhi; cosí ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro campanile del Duomo, nel fargli gli occhi; che di lassú paion cavati colla vanga: che se gli scolpiva, di terra, la figura parrebbe cieca, perché la lontananza si mangia la diligenza. E una sprezzatura magnanima avviva il concetto e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand'ira, disonestà, sedizione o furia con parole non misurate, ma versate. Né anche la rustichezza de' bozzi ne' gran palagi scema, anzi accresce la maestà. Considero ancora che, se il volgar fiorentino già era sí basso e vile, che Dante si scusa tanto del dare nel suo « Convivio » del pan d'orzo; il Boccaccio dice per fuggire invidia se ne va per le profondissime valli, e scrive novelle in volgar fiorentino e stile umilissimo e rimesso quanto piú si può, e nondimeno i loro scritti, e del Petrarca, piacquer sí, che ogn'uno è corso a volergli imitare: perché debbo io scagliar via ogni speranza che de' presenti fiorentinismi, nati sotto il medesimo cielo, non ve n'abbia alcuni degni delle buone scritture, quantunque non si trovassero in quei tre, per non esser loro occorsi, o allora non nati? non essendo impossibile che una lingua vivente non trovi delle cose buone come l'antiche. Ogni novità nel principio par dura, è vero: ma poi che vi s'ausa, scuopre la sua virtú e s'abbraccia. Odo che fuor di qui n'apparisce

dove vogliono rappresentare una scena, un avvenimento, una figura con vivezza ed efficacia, non già nella descrizione di cose delicate, nell'espressione di affetti soavi ecc. — 2. **cosí ebbe Donatello**, il celebre artista fiorentino (1386-1466) scolpí tre dei quattro profeti che adornano la facciata principale del campanile di S. Maria del Fiore, sopra i due ordini dei rilievi. Quello a testa calva è il famoso Zuccone, che l'autore anteponeva, dicesi, a tutte le sue opere, sí che « mentre lo lavorava, guardandolo, tuttavia gli diceva: Favella, favella (Vasari). Gli occhi, dice il D., visti di lassú, paiono fatti grossolanamente e senza veruna arte; se li avesse scolpiti, *con diligenza*, visti *di terra* sarebbero parsi di uomo cieco, e la sua fatica, per la distanza, sarebbe stata vana. — 5. **magnanima**, quasi « procedente dall'entusiasmo che anima lo scrittore ». — 7. **non misurate** ecc., avuto riguardo non già al numero, ma alla qualità di esse. Chi versa in gran copia liquidi, grano od altro, naturalmente non può tener conto della quantità: di qui l'antitesi tra *misurate* e *versate*. — 8. **bozzi**, *bozzo* nella lingua antica vale « pezzo di pietra lavorato alla rustica », e non è da confondere né coll'aggettivo omonimo, né col sostantivo usato oggi nel senso di « buca profonda e piena d'acqua ». — 10. **che Dante** ecc., Dante, nei capitoli 5-13 del trattato primo del *Convivio* si scusa di aver posto « a cosí nobile convito per le sue vivande, a cosí onorevole per li suoi convitati, pane di biado, e non di formento », e chiude il suo discorso dicendo che « questo sarà quel pane orzato del quale si satolleranno migliaia ». Il Bocc. nel proemio della giorn. quarta dice appunto che per fuggire l'invidia « non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli s'è ingegnato d'andare », cioè ha scritto, come dice piú sotto, in istile molto umile e rimesso (cfr. la citaz. a pag. 26.). — 11. **dice ... se ne va**, è taciuto, conforme all'uso parlato e scritto da'secoli antichi, il *che*. — 11. **invidia**, cfr. p. 28, n. 14. — 15. **scagliar via ogni sp.**, è singolare l'uso frequentissimo che di questo verbo ha fatto il D., scrivendo *scagliar via il bruno* (= le vesti di lutto), *scagliar via il giogo* (del comando), *scagliare bruttissime cose di alc.* — 17. **quantunque non si trovassero**, per l'uso dell'imperf. in luogo del presente cong. vedi la nota 18 a pag. 17. — 18. **non essendo** ecc., invece di inchiudere questa prop. causale nella interrogativa, a cui logica-

qualche segno, e voi udiste dire da persona gravissima, nobilissima e piena di bontà e scienze umane e divine, che « io ho ricolte tra le frombole d'Arno le gioie del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito ». Come io non ho lasciato alcun concetto, cosí non ho giurato l'osservanza delle parole, ma detto il medesimo con le mie, quando è tornato meglio per la diversità delle lingue ....

mente apparterrebbe, ne la distacca e ne fa un concetto a parte (*non è poi impossibile* ecc.), legato sintatticamente al periodo che precede. — 2. **piena di b. e scienze**, espressione compendiosa, ma chiara e precisa. — 4. **Come ecc.**, vuol dire che, traducendo, s'è come impegnato a rendere tutto intero il concetto dello storico (intorno a che, veramente, ci sarebbe a ridir qualche cosa), ma non ad esporlo parola per parola, data la diversità che è tra il latino ed il volgare.

IX

GIAMBATTISTA GELLI

[*Il dialetto fiorentino non può essere lingua letteraria, se non venga disciplinato dall'arte. L'imitazione dei tre grandi scrittori del trecento, e molto piú la conoscenza delle lingue classiche insegnarono a regolarne l'uso. Per altro non è ancora giunto il momento di fissare il lessico e la grammatica*].

G. Gelli (1498-1564), autore della *Circe*, del *Bottaio* e di mediocri commedie, commentatore erudito di Dante e del Petrarca, fu ottimo fabbro del parlar materno, la cui gloria gli stette a cuore quanto due secoli prima gli sarebbero state la libertà e la grandezza della patria. Fu de' soci piú operosi dell'Accademia Fiorentina, che, protetta da Cosimo, mirò all'incremento della lingua toscana, sia col trattare in essa di cose filosofiche, sia col fissarne le leggi. Fu però avviso del Gelli che quest'ultimo fine non si potesse raggiungere, perchè da una parte a niuno è dato sapere quando una lingua è pervenuta « al colmo dell'arco », cioè al suo pieno svolgimento ed alla sua perfezione, e dall'altra l'uso toscano non sarebbe stato accettato (pensava egli) da tutta Italia, come fu, per esempio, la lingua dei Romani, signori del mondo, da tutte le provincie ad essi soggette. Tali dottrine espose in un *Dialogo... sopra le difficoltà dello ordinare detta lingua* [fiorentina], (Firenze, 1551?), che si immagina tenuto tra il Gelli stesso e un altro valente studioso del patrio idioma, Cosimo Bartoli. Le ragioni del Nostro, piú speciose che vere, sono state contraddette dalla realtà delle cose: ché l'uso della lingua non si fissò soltanto sopra un secolo, ma si venne del continuo modificando e integrando, senza che per questo se ne alterasse la natura; e il dialetto fiorentino, non senza certi temperamenti e concessioni, ha finito col prevalere su tutti gli altri dialetti.

Gelli. E perché, se ella si dicesse lingua tosca, essi, che erano forestieri, non ci avevano parte alcuna, cominciarono a chiamarla chi, come il Trissino, cortigiana, e chi itala o italiana, come il reverendissimo Sadoleto: persona dottissima veramente e eloquentissima, ma appartata e in tutto aliena da questa professione. E di costoro non voglio io veramente dir cosa alcuna; ma solo che io mi meraviglio oltre a modo di alcuni Toscani, che, avendo molto piú rispetto al comodo proprio, che a la verità, per la servitú forse che e' tengono con alcuni di questi tali, sono concorsi a chiamarla italiana essi ancora; non si curando di vendere per sí vil pregio l'onore e la gloria propria, e non avendo avvertenza che i Genovesi, i Milanesi, que' del Lago Maggiore, i Bergamaschi, una gran parte de' Romagnuoli, i Marchigiani, i Norcini, gli Abbruzzesi, i Pugliesi, i Calabresi e altri infiniti popoli de la Italia, fanno fede manifestissima a chiunque favella loro, che a gran torto è posto nome a la lingua nostra « italiana ».

Bartoli. E come potette piú in cotesti tempi (lasciando or le querele di banda) l'autorità di cotestoro, che quella de' Fiorentini, se il principio della lingua e il fonte è in Firenze, e fondato in sugli scrittori fiorentini?

Gelli. I Fiorentini, attendendo in cotesti tempi quasi tutti a la mercanzia, a la quale sempre è stata molto inclinata la città nostra, e forse piú per bisogno che per natura, rispetto a la magrezza del

3. **chi, come il Trissino** ecc., qui il Gelli equivoca, ché furono il Calmeta ed il Castiglione a chiamare, nel cinquecento, col nome di *cortigiana* la nostra lingua; il Trissino la disse *italiana*; *itala* (con vocabolo latino) il Sadoleto ed altri umanisti, i quali però intesero di designare, con quell'epiteto, piuttosto il popolo che la parlava, che la natura e l'essenza di essa lingua. — 3. **il rev. Sadoleto**, Giac. Sadoleto, modenese (1477-1547), grande ammiratore ed imitatore di Cicerone, scrisse in latino poesie e prose morali, filosofiche, letterarie ecc. — 5. **appartata e... aliena**, i due aggettivi formano un concetto solo, e il compl. *da questa prof.* si riferisce all'uno ed all'altro. Per *professione* intendi poi qui « la conoscenza e l'uso parlato e scritto del volgare ». — 6. **ma solo che**, potrebbe intendersi *ma solo voglio dire che* ecc., ma, a mio giudizio, il *che* è un semplice pleonasmo, intercalato nel discorso per accrescerne la vivezza. — 8. **comodo**, nel senso latino di « vantaggio, interesse ». — 8. **servitú**, nel senso di « dipendenza, ossequio ». — 10. **per sí vil pregio**, a così poco prezzo. — 14. **fanno fede manifestissima** ecc., in quanto che basta scambiare con loro qualche parola (*loro* ha qui precisamente il senso di « con loro ») per accorgersi che gli idiomi usati da essi, i quali pure sono *italiani*, differiscono grandemente dal dialetto fiorentino. Perché poi tra questi popoli nomini i Norcini, cioè gli abitanti di Norcia, non saprei: forse tra i sostenitori della italianità della lingua, ci fu qualche letterato di quella città, oggi dimenticato. — 17. **cotesti ... cotestoro**, avverti che il pron. *cotesto* ed i suoi affini si usano solamente per designare persona o cosa vicina a colui al quale si rivolge il discorso, o della quale attualmente si ragiona. Così si giustifica il *cotestoro*, ed anche il *cotesti*, che accenna, non ai tempi del parlatore, ma a quelli anteriori, ricordati sul principio del dialogo. — 23. **rispetto a**, non è qui cong. comparativa, ma causale. Ecco un altro esempio del cinquecento: *Non aveva ancora potuto mandarlo ad effetto, rispetto alle insidie di quei di Calecut* (Serdonati, Lettere). — 23. **magrezza**, « sterilità », (in opp. a *fertilità* e *grassezza*), ma forse piú che a questo, accenna alla natura stessa della

paese, non davano opera alcuna, se non pochissimi, a la lingua latina, e molto meno a la greca; e così non venivano a considerare la propria e a riconoscer l'arte e lo studio che avevano usato in essa Dante, il Petrarca e il Boccaccio; anzi, quando leggevano questi autori, attendevano più le istorie che altra cosa. Di maniera che, se vi ricorda bene, erono molto più stimati allora i « Trionfi » del Petrarca, che le canzoni e' sonetti suoi. Ma in alcune altre città toscane, dove per la fertilità e grassezza del lor paese non è il guadagno sì necessario, attendendo que' cittadini a gli studî de le buone lettere, cominciarono a considerare molto prima di noi ne' nostri scrittori la bellezza di questa lingua, e ad osservare ne lo scriverla quelle terminazioni e quelle concordanzie de' singulari e de' plurali, che que' nostri avevano usate. Bene è vero che per la lor favella natia pronunziando non come noi, e mescolandoci ancora qualche parola de le loro, ce l'hanno condotta a l'essere che voi medesimo vi vedete. Lo avere adunque i nostri atteso a la mercatura e non a le lettere, e la moltitudine de' travagli che sempre ci sono stati, fecero per lungo tempo restare indietro e quasi che perdersi interamente gli avvertimenti e l'arte usata da' tre sopra detti ne la nostra lingua; e i primi che cominciassero in Firenze a riosservargli, e su la favella e su la scrittura, furono questi stessi litterati che usavano a l'Orto de' Rucellai. E ricordami che e' non potevano restare di maravigliarsi di alcuni litterati poco avanti la loro età, che avevano composto in versi e in prosa di questa lingua senza alcuna osservazione; parendo loro impossibile che, avendo pur veduto gli scritti di que' tre famosi, e' non avessero aperti gli occhi a le loro osservazioni, e non si fussero accorti in quanta corruzione fusse incorsa la bellissima lingua che noi parliamo. Da costoro avvertiti, Cosimo Rucellai, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Francesco Guidetti e alcuni altri, i quali, praticando con esso Cosimo, si trovavano spesso a l'Orto con que' più vecchi, cominciarono a cavar fuori le

regione, che non favorisce il fiorire delle industrie. — 3. **a riconoscer**, a comprendere, ad accorgersi. — 5. **attendevano... le istorie**, ponevano mente al contenuto, al racconto, che pasceva la loro immaginazione, anziché all'arte del dicitore. *Attendere* coi compl. diretto ha esempi di Dante, del Boccaccio, dell'Ariosto ecc. — 15. **ce l'hanno condotta** ecc., l'hanno deteriorata e quasi inquinata con suoni, forme e vocaboli non schiettamente fiorentini. — 16. **Lo avere adunque** ecc., a questo passo serve di commento quanto è detto nella Introduzione. — 17. **de' travagli**, intenderei: delle lotte politiche, delle guerre esterne e va dicendo. Lo stesso Gelli nella traduz. delle *Vitae* del Giovio: *I Veneziani erano in questo tempo in un pensiero e in un travaglio grandissimo.* — 24. **senza alc. osservazione**, cfr. più sopra, dove dice *cominciarono... ad osservare... quelle terminazioni* ecc. — 28. **Cosimo Rucellai** ecc. Il Rucellai (figlio di quel Bernardo che negli ultimi anni del quattrocento fece costruire un palazzo e piantare un giardino in un fondo in via della Scala, detto poi Orti Oricellari o de' Rucellai), è il noto autore delle *Api*. Dell'Alamanni è superfluo parlare; il Buondelmonti è noto per avergli il Machiavelli dedicato i suoi *Discorsi*; quanto al Guidetti, ho cercato invano notizie di lui negli scrittori fiorentini di quest'epoca. — 30. **con que' più vecchi**,

dette considerazioni, e a metterle tanto in atto, che la lingua n'è poi tornata in quel pregio che voi vedete.

Bartoli. Tu di il vero, Gello mio caro; perché e' mi ricorda che da venticinque anni in dietro non erano versificatori in Firenze, se non tre o quattro; a' quali, senza avere altrimenti considerazione alcuna di terminazione di parole, di concordanzie, di numeri e d'altra cosa che faccia bello, bastava solamente che e' rimassero e fusser versi. E chi lo vuol vedere e toccar con mano, legga le rappresentazioni che si facevano in que' tempi: le quali quando io considero chenti elle sono, e quanto non solamente poco verisimili, ma impossibili e mostruose, mi fanno tenere per di poco giudizio e, per dirla cosí tra noi, molto goffi tutti coloro che potevano stare a udirle; e mi fanno credere che, se elle si facessero oggi cosí, i fanciulli, non che altri, uccellerebbono cosí a la scoperta i compositori, che e' se ne rimarrebbono interamente per lor medesimi.

Gelli. E da che vi pensate che nasca questo, se non da l'esser oggi in Firenze cosí gran numero di persone che hanno bonissima cognizione de la lingua latina e greca? Le quali, essendo state necessitate, ne lo impararle, a vedere i veri poeti, hanno assai chiaramente conosciuto che cosa sia poesia e quanto sia, verbigrazia, contra i precetti de l'arte il ridurre tutta la vita di uno uomo, o pur le azioni di venticinque o trenta anni, in due o tre ore di tempo che si consuma nel recitare. E a cagione che e' non si abbia a dire de' casi loro quel motto di Orazio

Delphinum silvis oppingit, fluctibus aprum,

Bern. Rucellai, Cristoforo Landino, Ugolino Vieri ecc., che sul principio del cinquecento oltrepassavano tutti i sessant'anni, laddove quelli nominati piú sopra erano o giovanetti o nel fiore dell'età. — 8. **bastava ... che e' rimassero e fusser versi**, nota l'efficacia della espressione, che risulta dalla indeterminatezza del soggetto (« quei versi che essi scrivevano »). *E'* non è da riferire affatto a *versificatori*, ma deve considerarsi quasi come un riflesso del soggetto taciuto. — 9. **le rappresentazioni**, quelle che noi chiamiamo *sacre rappresentazioni*. Per le quali il colto letterato del cinquecento ostenta un disprezzo esagerato: ché, se esse presentano anacronismi, inverosimiglianze, improvvisi passaggi nell'azione, sono notevoli per certa efficace spontaneità di descrizione, vivezza di dialogo, proprietà di linguaggio. — 11. **chenti**, « quali », con senso dispregiativo. — 16. **se ne rimarrebbono** ecc., « si asterrebbero dal comporne di nuove, » nel quale significato *rimanersi* ha piú d'un esempio. Potrebbe anche spiegarsi « ne resterebbero scherniti, beffati » (e la Crusca registra quest'altro significato); ma l'avv. *interamente* parmi che escluda tale interpretazione. — 19. **de la lingua lat. e greca, i** due concetti « lingua lat. » e « lingua greca » nella mente dello scrittore si sono fusi in un concetto solo (quasi « la lingua dei classici »), ma è certo che avrebbe detto piú esattamente *e della greca*, tanto piú che segue il plurale *impararle*. — 20. **a vedere**, quasi « a leggere coi loro propri occhi ». — 21. **quanto sia** ecc., gli autori delle sacre rappr. procedettero con molta libertà nel mettere insieme i rozzi loro drammi, e come all'azione principale mescolarono elementi comici e romanzeschi, cosí non ebbero idea di quella che piú tardi si disse « unità di tempo ». La *rappresentazione di S. Uliva*, uno dei modelli del genere, comprende una serie di avvenimenti svoltisi, se non proprio in trent'anni, in un periodo di tempo molto lungo. — 25. **Delphinum** ecc., di-

non hanno solamente lasciati cotesti errori, ma sbanditili ancora in tutto da le loro composizioni, e si sono ridotti a quello uso buono che avevano i Latini e i Greci. Oltre a questo, avendo appreso per via di regole quelle due lingue, conoscendo quante e quali sieno le parti del parlare, e in che modi elle debbino accompagnarsi, cominciano a favellare tanto rettamente e con tanta leggiadria, che io mi persuado gagliardamente la nostra lingua esser molto vicina a quel sommo grado de la perfezione, oltra il quale non si può salire.

Bartoli. E se cosí è, ché cosí lo tengo io ancora, perché non si può ella adunque mettere in regole e farla perfetta affatto?

Gelli. A le cagioni che io ve ne ho di già assegnate, si aggiugne questa altra ancora, che non è di poco momento: ed è il non avere in su che fondare e formare esse regole; conciossiaché in su gli scrittori non si può, non avendone noi alcuno, che si possa tenere per bello e per buono tutto quello che egli ha usato. Perché, cominciandoci da que' tre primi che sopra gli altri sono approvati, Dante, oltre lo esser poeta, ebbe dal secol suo rozzo e duro molte e molte parole, lasciate oggi in tutto da l'uso. Il medesimo avviene al Boccaccio, nel qual sono e molti e parole che, se ben furon belle in quel secolo, l'uso di oggi non le riceve. E il Petrarca, se bene ha la sua lingua assai piú purgata, per essere (come io dissi in Dante) poeta,

pinge (il poeta inesperto, che vuol fuggire la monotonia) un delfino nelle selve, un cinghiale sulle onde (*Ars poet.* v. 30: i migliori testi hanno *adpingit*). — 2. **a quello uso buono** ecc., il concetto del G. è questo: che gli autori antichi, vedendo la sconvenienza di esporre sulla scena una lunga serie di fatti, svolsero per lo piú un avvenimento che poteva circoscriversi entro il breve giro di un giorno solare. — 4. **conoscendo quante e quali** ecc. noi diremmo « avendo appreso teoricamente l'uso delle forme (morfologia) e l'uso dei costrutti (sintassi) ». — 5. **debbino**, idiotismo fiorent., come *faccino*, *dichino* ecc. che un po' per volta nelle scritture dovette cedere alla forma piú vicina al lat. *debbano*. — 7. **gagliardamente**, *gagliardamente*, sinonimo di « fortemente, assai », ebbe nella lingua antica i vari significati che diamo oggi a questi avverbi, onde si disse *gagliardamente amaro, servire* (tornare utile) *gagliardamente ad una cosa, sostenere, asserire gagliardamente* e sim. — 9. **lo tengo**, il pron. *lo* (che potrebbe anche lasciarsi) si riferisce logicamente a tutto il ragionamento dell'altro interlocutore, e grammaticalmente al soggetto della prop. che precede (*se il fatto, se ciò che voi dite, è cosí*). — 11. **A le cagioni** ecc., tali cagioni sono « la diversità de' nomi e delle pronunzie che si trovano per le città di Toscana, ciascuna delle quali... stimerebbe e terrebbe errore quello che in Firenze sarebbe regola », ed il « non sapere ne le lingue vive quando sia il colmo de la loro perfezione », essendo esse (come diciamo oggi) in continua evoluzione. — 13. **che**, è cong. consecutiva. — 15. **tutto quello che** ecc., è detto con particolare riguardo alla elocuzione adoperata da quello scrittore. — 15. **cominciandoci**, appartiene a quella categoria di verbi intransitivi che assumono le particelle riflessive quasi a significare « che l'azione è come concentrata nel soggetto, il quale la opera piú intensamente ». Cosí *tacersi*, *fuggirsi*, *partirsi*, *starsi* e sim. — 16. **sopra gli altri**, « piú che tutti gli altri », donde vedi che *approvati* subito dopo ha il significato di « tenuti come eccellenti, ammirati ». — 17. **oltre lo esser poeta**, e quindi, al pari del Petrarca, non offrire (come dice piú sotto) *materia a formare le regole per la prosa*. Quanto alla *Vita Nuova* ed al *Convivio*, si può credere che il G. non ne faccia parola per essere l'una scrittura brevissima, l'altra non compiuta e di indole strettamente scientifica. — 21. **in Dante**,

per le molte licenzie che a' poeti son concedute, non è materia conveniente a formarne le regole per la prosa.

Bartoli. Io non so, Gello mio, come questo sia da concedere; perché, se bene da que' primi due, rispetto a le licenzie poetiche, non si posson trar buone regole, il Boccaccio è pur tanto bello e tanto pregiato universalmente, ch'io non so perché tu lo sfugga.

Gelli. Il Boccaccio, per quanto ne dicono questi suoi, si imaginò di usare i tre stili: l'alto nel *Filocolo*; il mediocre ne la *Fiammetta*; e il basso nel *Decamerone*. Il che se bene gli successe o no, non ci accade ragionarne ora. Basti che la più approvata de le sue cose è il *Cento novelle*; opera bella certo e piacevole, ma non da essere in tutto imitata rispetto ad alcune costruzioni che, per non essere piaciute a l'uso, son restate del tutto in dietro, e ad una infinità di parole che sono oggi aborrite e fuggite da gli scrittori, come, verbigrazia, *buona pezza, la bisogna, gravenza, abitanza, niquitoso, avaccio, autorevole, contezza, deliberanza, sezzaio*. Ma che sto io a contarle a voi, che vi faceste sopra la tavola e le notaste già tutte quante?

Bartoli. Certamente queste sí fatte voci non solamente si usano oggi da molto pochi, ma elle non sono ancora piú accettate per fiorentine, e pare che elle offendino altrui l'orecchie, se pur si truova qualcuno che l'usi.

Gelli. Non si possono adunque le regole toscane cavare da gli scrittori?

Bartoli. Cavinsi le fiorentine (ché de l'altre non tocca a noi) da l'uso di Firenze.

a proposito di D. — 1. **non è materia** ecc., l'osservazione del G. è giustissima. « La poesia, scrive il D'Ovidio, se è la piú acconcia a vivificare le facoltà letterarie d'un popolo e a diffonder la lingua, abitua però a una piú sconfinata libertà di linguaggio e all'arbitrio individuale », perciò non è ragionevole fondare un vocabolario della lingua su opere poetiche; il che fecero i nostri cinquecentisti, in parte per necessità e in parte per un falso concetto di quello. — 3. **Io non so... come**, formula discreta per respingere le conclusioni dell' interlocutore; equivale a « io non ammetto ». — 4. **rispetto a**, causale. Cfr. piú sopra a pag. 73. — 7. **questi suoi**, sott. *ammiratori*, e nota il tono leggermente ironico ed accenna al Bembo e a tutti i grammatici e vocabolaristi del cinquecento, per i quali il Boccaccio faceva testo in materia di lingua. — 7. **si imaginò**, pensò, deliberò (nelle Vite dei S. Padri: *Lo quale Eulogio considerando e avendogli compassione, immaginossi di menarlosi a casa*): non è dunque (come parrebbe a prima giunta) sottintesa l'idea che egli si sia ingannato. — 9. **non ci accade**, non cade in acconcio, non ci importa. — 14. **come, verbigrazia** ecc., è inutile avvertire che di queste dieci voci, tre sono tuttora vive nell'uso scritto e *autorevole* è anche dell' uso parlato. Quanto a *gravenza* (affanno), *abitanza*, *avaccio* (presto), *deliberanza*, *sezzaio* (ultimo), non si scrivevano piú nel cinquecento; *niquitoso* (malvagio) ha ancora qualche esempio. — 18. **Ma che sto io** ecc., di codesto indice (*tavola*) delle voci ormai antiquate nel cinquecento, che si riscontrano nel *Decameron*, non ho trovato traccia nelle bibliografie boccaccesche. Probabilmente il detto filologo lo compilò per uso proprio e degli amici, e non lo diede mai alle stampe. — 19. **non solamente... ma... ancora**, nota l'antitesi e avverti di staccare, leggendo, *ancora* (per giunta) da *piú*, che è qui avv. di tempo. — 24. **non tocca a noi**, quasi « non importa ». G. Villani, VII,

Gelli. E questo anche mal si può fare; dovendosi (come io dissi non molto avanti) pigliar l'uso non d'ogni tempo, ma de le età dove la lingua fu nel suo colmo. Il che non possiamo saper noi altri, poiché e la è viva e va a l'insú, avvenga che voi forse, come alcuni forestieri, vi persuadiate che ella fusse nel sommo grado ne la età di que' tre scrittori.

Bartoli. Questo no: anzi tengo per fermo che ella fusse nel nascimento, e che ella avesse quasi principio da essi tre, per essere stati Dante e 'l Petrarca i primi in questi paesi che cominciassero avere tanta notizia de la lingua latina piú de gli altri uomini, che e' ne furono chiamati suscitatori e ritrovatori; come apertamente si può vedere nel privilegio conceduto ad esso Petrarca, quando pubblicamente fu coronato nel Campidoglio: e il Petrarca e il Boccaccio de la greca, de la quale non si aveva in Italia notizia alcuna ne la età loro, se non piccola e defettiva. Laonde, bramandola questo ultimo sommamente, condusse a Firenze un Greco, per quanto si legge ne la sua vita, che glie la insegnasse, e una quantità di libri greci, lasciati poi da lui stesso dopo la morte a la libreria del nostro Santo Spirito. Costoro adunque, mediante la cognizione di queste lingue, cominciarono a parlare rettamente e ordinatamente, migliorando e inalzando tanto il nostro idioma da quello che egli era, per quanto

60: *Era impresa che molto toccava alla Chiesa.* — 2. **dove**, questo avverbio relativo fu adoperato fino al cinquecento per esprimere non solamente rapporto locale, ma anche temporale e di qualsiasi altra specie. Il Gelli poi, che, scrivendo, s'accosta alla lingua parlata, ne fa anche nei *Dialoghi* un uso larghissimo. — 4. **e va a l'insú**, sale a sempre maggior perfezione, tende (come dice piú sotto) *al sommo grado.* L'errore, o meglio il sofisma del G. consiste nell'ammettere che l'uso di una lingua debba essere regolato da leggi fisse, tratte dagli scrittori fioriti nel tempo del suo massimo svolgimento, laddove anche queste leggi si vengono del continuo modificando. Che se per cagioni storiche e letterarie la lingua si venisse corrompendo e allontanando, per dir cosí, dal suo tipo ideale, devesi con ogni sforzo ricondurla alle sue sembianze native. — 9. **i primi ... degli altri uomini**, il ragionamento non pare esatto per quella specie di contraddizione che è tra *i primi che... tanta notizia* e *piú de gli altri.* In realtà la forma avv. *piú de gli altri uomini* può essere intesa come una specie di apposizione: « e notizia tanto maggiore di quella che avevano » ecc. — 11. **e ne furono chiamati** ecc., il G. accomuna Dante e il Petrarca nella lode di aver promosso gli studi del latino, ma non a ragione, ché il primo nel leggere e meditare gli scrittori antichi ebbe piú specialmente intendimenti morali e filosofici, il secondo artistici. Certo è per altro che anche Dante non sarebbe riuscito cosí eccellente scrittore di prose e di versi, se non avesse tolto in parte « lo bello stile » da quelli. — 12. **quando** ecc., colla incoronazione in Campidoglio si volle onorare nel Petrarca non già il rimatore volgare, ma l'autore del *De Africa*, del *De viris illustribus* ecc. (« di poesie e storie », come dice il decreto dell'incoronazione). — 14. **de la greca**, sott. *per essere stati i primi che* ecc. — 15. **defettiva**, noi diremmo « imperfetta, monca ». — 15. **bramandola**, cioè *la notizia della lingua greca.* — 16. **condusse a Fir. un Greco ... e una quantità di libri greci**, espressione compendiosa e pur chiara, ma non rispondente piú al gusto dei moderni. *Condusse* poi, secondo me, qui vuol dire veramente « portò seco », non « stipendiò », perchè è anche riferito a *libri greci.* — 18. **del nostro S. Spirito**, convento di Firenze. Veramente il Boccaccio lasciò i suoi libri per testamento al padre Martino da Signa; morto lui, do-

veder se ne può in que' che scrissero avanti a loro, che noi possiamo liberamente tenere e dire che il vero nascimento e principio di questa lingua fu solamente da lor tre; ma che e' non furon già poi seguíti né imitati ne lo allevarla secondo i modi posti da loro. Imperocché chi venne dopo, non essendo dato a gli studi, non considerò le costruzioni e le terminazioni usate da loro, e lasciolla di tempo in tempo cadere in quella barbarie che noi sentimmo non son molti anni. Ma io dico bene che, poi gli uomini hanno ricominciato a considerarla, come fecero quelli de l'Orto, e ad usare i modi de' tre nostri lumi, ella è tanto migliorata a poco a poco, che io la tengo oggi molto piú bella universalmente, che ella non era ne' tempi loro; e che se eglino scrissero cosí bene allora (il che fu molto piú da imputare a lo ingegno loro che a la bontà de la lingua), scriverebbero molto meglio oggi; non essendo necessitati da la povertà de la lingua, che oggi è ricchissima, ad usare quelle parole che piú non piacciono, e que' modi che son fuggiti da' nostri orecchi; di modo che nel volto ancora del Petrarca non si scorgerebbero que' pochi avvegnaché piccolissimi nèi, che i ben purgati giudizi vi riconoscono.

Gelli. Io credo che voi giudichiate bene, e che la cosa stia come voi dite. Ma io voglio andare un passo piú là, e dire che, essendo ancora viva la lingua nostra e in maggiore speranza di avere a vivere che ella fusse forse ancor mai, egli non si può affermare che la natura (la quale non si stracca e non invecchia mai, anzi, se

vevano passare nella libreria di quel convento. — 2. **liberamente**, francamente, senza tema che alcuno contraddica alla nostra opinione, od alle nostre parole. — 2. **il ... nascimento e principio ... fu.. da lor tre**, avverti come il G. ha sdoppiato, per dir cosí, il concetto, per modo che l'attenzione del lettore si volgesse subito a quel duplice sostantivo *il nascimento e principio*, che introduce con piú efficacia la prop. conclusiva. — 4. **ne lo allevarla**, metafora suggerita dall' altra usata prima *il nascimento* ecc. — 7. **di tempo in tempo**, a mano a mano, ogni giorno piú. — 7. **sentimmo**, intenderei: « sentimmo coi nostri propri orecchi ». Il G. infatti nacque nel 1498, proprio nell' anno in cui cominciavano quelle discussioni amichevoli degli Orti Oricellari, alle quali egli attribuisce qui il rinnovamento della lingua, manifestatosi in progresso di tempo. — 12. **fu ... da imputare**, singolare quest' uso del perfetto, dove pare a noi che si sarebbe dovuto adoperare il presente. Nota poi che *imputare* si dice oggimai di azione biasimevole. — 14. **da la povertà a la lingua**, non essendoci ancora, al tempo di Dante, un uso letterario, era naturale che egli ricorresse talvolta a neologismi, a latinismi, a metafore, a traslati, i quali sembravano ai culti cinquecentisti di poco buon gusto; ed è certo che, se l'Alighieri avesse potuto concepire e dettare il suo poema nel cinquecento, avrebbe usato una lingua piú polita e levigata. — 17. **nel volto ... del Petrarca** ecc., nei sonetti e nelle canzoni del Petrarca che il Gelli prese a commentare pubblicamente, egli trova tutto da lodare, e nulla da riprendere, anche in materia di lingua; ma avrà scelto appunto componimenti che gli parvero irreprensibili. Forse egli accenna qui a qualche forma latineggiante, a qualche traslato un po' duro, a cui ricorse il poeta ne' sonetti o nei *Trionfi* per la necessità della rima. — 23. **che ella fusse... mai**, la correlazione dei tempi vorrebbe che si usasse qui il perfetto (*sia stata*), perché il verbo della prop. reggente deve considerarsi come di tempo presente (*es-*

bene ella varia talora alquanto, è pur sempre quella medesima) non possa e non abbia ancora a produrre de gl'ingegni simili a loro, i quali, trovando la nostra lingua in molto maggior perfezione che non la trovarono i sopra detti, scrivino, non solamente bene come quelli, ma forse ancora assai meglio di loro.

Bartoli. E questo similmente mi par di credere, essendosi veduto ne' tempi nostri che in qualunche facultà, e particularmente ne la architettura, pittura e scoltura, ha la nostra città generati alcuni, che non solo hanno pareggiati i famosi antichi, ma forse ancora avanzatili in qualche cosa.

Gelli. Non si può dunque dire che ella sia ne lo stato suo, veggendosi come di giorno in giorno ella va al suo augumento; e potendosi agevolmente far coniettura da le cose che sopravvengono, che ella abbia ancora a farsi piú ricca e molto piú bella.

Bartoli. E quali son queste cose, Gello?

Gelli. Molte e molte sono, messer Cosimo; e due sopra tutte l'altre. L'una de le quali è la moltitudine grande di coloro che oggi si dànno in Firenze a la lingua latina e greca, i quali, imparando quelle con regola, favellano dipoi ancora regolatamente la nostra e con leggiadria; e da questi imparando gli altri, mossi da quello ingenito desiderio che ha ciascuno di non volere, in quello che egli può, essere in maniera alcuna sopravanzato da i suoi pari, faranno di mano in mano la lingua piú bella e piú onorata, sí col parlare e sí col tradurre, arrecandoci le scienzie e l'arti che elli impararano ne l'altre lingue. L'altra è il cominciare i principi e gli

sendo = poiché è). — 1. **varia ... alquanto**, nel senso che ne' diversi tempi e nelle diverse regioni non produce sempre ugual numero di alti intelletti, ma dove più e dove meno; molti in un secolo, pochi in un altro. — 6. **E questo similmente ecc.**, *credere* viene ad aver qui il significato di « approvare », perché si riferisce ad una opinione espressa dal Gelli. L'avv. *similmente* poi serve a ricollegare logicamente queste parole con quelle dell'altro interlocutore: *Io credo che che voi giudichiate bene.* — 7. **facultà**, *facoltà* dissero gli antichi qualsiasi arte o scienza o disciplina; di qui venne che si chiamassero e si chiamino con tal nome tutte insieme le varie materie che attengono ad una data scienza e che s'insegnano pubblicamente. — 11. **ne lo stato suo**, più sopra ha detto *nel suo colmo* e ed anche *nel sommo grado.* — 13. **sopravvengono**, *sopravvenire* (è questa oggi la grafia più comune) ha, come il lat. *supervenio*, due significati: « arrivare d'improvviso » (riferito tanto al tempo, quanto allo spazio) e « venire a mano a mano, susseguirsi »: qui è usato nel secondo. — 19. **con regola**, non per pratica, come la lingua loro propria, ma conforme alle regole che ne dànno i maestri. — 24. **arrecandoci ecc.**, esponendo in lingua volgare quello che essi hanno appreso dagli scienziati e dai filosofi greci e latini. Giova qui ricordare che nel 1541 si era istituita, o meglio, riordinata di su quella degli Umidi, l'Accademia Fiorentina « per utilità di questa nostra lingua », come scrive lo stesso Gelli, e più propriamente per divulgare e rendere accessibili anche ai meno dotti i tesori dell'antica sapienza, usando appunto la lingua volgare, « attissima a esprimere qualsivoglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunque altra scienza, e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca » (Gelli, *Capricci*, rag. quarto). — 25. **L'altra è ecc.**, è appunto su lo scorcio del quattrocento e sul principio del cinquecento che nelle « cancellerie » degli stati italiani s'in-

uomini grandi e qualificati a scrivere in questa lingua le importantissime cose de' governi de gli stati, i maneggi de le guerre e gli altri negozi gravi de le faccende, che da non molto in dietro si scrivevano tutti in lingua latina. Perché non vi date a intendere che una lingua diventi mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e de le donniciuole, che favellan sempre (rispetto a lo avere concetti vilissimi) di cose basse: che e' sono solamente gli uomini grandi e virtuosi quelli che inalzano e fanno grandi le lingue; imperocché, avendo sempre concetti nobili e alti, e trattando e maneggiando cose di gran momento, e ragionando bene spesso e discorrendo sopra quelle in pro e in contro, persuadendo e dissuadendo, accusando e lodando, e talvolta ancora ammonendo e insegnando, fanno le lingue loro copiose, onorate, ricche e leggiadre. Per queste due cose adunque, ancora che altre cagioni non ci fussero, si può giustamente sperare che la nostra lingua abbia a essere ancora un giorno tanto pregiata appresso molti che nasceranno, quanto sono oggi appresso di noi e la greca e la latina. E conseguentemente concludo che, non essendo ella ancor pervenuta allo stato suo, non se ne possa far regola che in tempo non molto lungo non abbia a scoprirsi defettosa, e non piú tale quale oggi forse ci apparirebbe. Sí come avviene, per esemplo, ne la pittura; dove i ritratti de' giovanetti, se bene gli somigliono interamente quando e' son fatti, non vi corre però gran tempo che, cambiandosi lo aspetto del ritratto nel farsi egli uomo, tanto varia la effigie, che non lo somiglia piú, né apparisce piú quel medesimo.

comincia a servirsi della lingua volgare, e che i principi e i loro segretari dettano in essa, oltre che le lettere private, quelle d'ufficio. Bel documento di prosa diplomatica, sono, per es., le lettere del Boiardo (nel vol. *Studi su M. M. Boiardo*, Zanichelli, 1894). — 1. **uomini ... qualificati**, nel senso di « cospicui, di elevata condizione sociale » si disse nel cinquecento e dopo: oggi è d'uso rarissimo, adoperandosi invece, con una punta d'ironia, nelle espressioni *ladro qualificato* e sim. — 3. **faccende**, cure dello Stato. — 6. **rispetto a**, cfr. a pag. 73. — 8. **virtuosi**, questo voc. ebbe nel cinquecento (come la voce *virtú*, da cui deriva) un significato tutto speciale, e si disse di uomo coraggioso, destro, pronto all'azione, come l'ideal principe del Machiavelli. — 16. **che nasceranno**, è detto in antitesi con *di noi*, che vale propr. « di noi moderni, dei contemporanei ». — 17. **concludo ... che non se ne possa**, esprime il pensiero in forma dubitativa. — 20. **tale**, cosí assoluta. — 21. **dove**, « nella quale vediamo che ». — 21. **i ritratti de' giovanetti** ecc., avverti l'anacoluto, prodotto dall'aver voluto porre in principio di questo secondo membro del periodo per lumeggiarla di piú l'idea, *i ritratti*, che, a rigore, doveva essere collocata avanti a *gli somigliano*. — 21. **gli**, può considerarsi come compl. diretto di *somigliano*, dicendosi tuttora *somigliare uno*. Piú sotto: *lo somiglia*. — 22. **vi**, pleonastico. — 23. **nel farsi egli uomo**, passa senza accorgersi dal soggetto di numero plurale (*i ritratti de' giovanetti*) ad uno singolare.

X

BENEDETTO BUONMATTEI

[*Se le lingue si debbono apprendere dagli scrittori o dal popolo.*]

B. Buonmattei, fiorentino (1581-1647), pubblicò nel 1623 il primo libro, e nel '43 il secondo della sua grammatica *Della lingua toscana*, nella quale si propose di raccogliere ed esporre in forma facile e piana quanto era stato lasciato da altri o « come troppo basso o come noto abbastanza ». Il primo libro è suddiviso in sette trattati (*Della lingua in comune, Dell'orazione, Delle lettere. Delle sillabe. Dei dittonghi, Degli accenti, Delle parole*), e nel primo di questi si toccano questioni attinenti le lingue in generale, e la lingua toscana in particolare, con succosa brevità e con buon discernimento.

Nasce una curiosa quistione, molto disputata ogni giorno, ma per ancora non decisa: se le lingue si debbono imparar dagli scrittori o dal popolo. E benché molti sogliano presto presto rispondere con quel *sic volet usus* d'Orazio, a me la risposta non quadra, perché il poeta dice che l'uso è padrone assoluto delle favelle, ma e' non dice se quell'uso si debba cavar dagli scritti, o dalle bocche di que' che parlano, che appunto è quel che da noi si domanda.

A me pare adunque che, per bene apprendere una lingua, sien necessari non meno gli scrittori, che il popolo, né questo meno di quelli: ma siccome io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme: cosí per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli che scrivono regolarmente e intendono la proprietà della lingua. Questi e quegli, dico, sono al parer mio necessari per bene apprenderla, perché il popolo è quel che forma le lingue e le sue regole, almeno materialmente, e gli scrittori son que' che le raccolgono e stabiliscono. E se la grammatica non è altro che una scienza di parlar per uso, potremo dire che quest'uso si debba prender dal popolo, come da autore e padrone, e la scienza si convenga pigliar dagli scrittori, come da maestri e interpreti.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere; dico perciò che nelle lingue si considerano principalmente cinque cose: i corpi

4. **sic volet usus**, cfr. pag. 35 e 61. — 12. **ogni vano comp. di leggende**, accenna ai molti scrittori di leggende di santi, fioriti ne' secoli decimoquarto e decimoquinto, notevoli per proprietà di lingua, ma non per compostezza ed efficacia di stile. — 13. **intendono**, « sentono » e perciò curano. — 17. **per uso**, compl. di maniera: « conforme all'uso ». — 21. **un poco lasciarsi intendere**, sarebbe stato piú

de' vocaboli, le passioni o gli accidenti di essi, i modi dell' accoppiarli insieme, le forme del dire e la pronunzia.

I vocaboli sono o naturali, cioè originari di quella lingua dov' e' si parlano, o sono traslati, o forestieri, o composti. I naturali stimo ch' e' bisogni prendergli dond' e' sono, perché molti se ne forman dal 5 popolo tutto dí, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne trovano negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi restringere superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. 10

Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti; perché e 'l popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perché gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da vari significati in piú abbondanza del popolo, pare che per questo 15 si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni e agli accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente concordanze, egli non ha dubbio che gli scrittori scrivono piú pensatamente, e sono piú accurati; dove il popolo parla piú a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca 20 meno accurato. A tal ch' e' sarà meglio ricorrere nel primo luogo agli scrittori, e da essi apprendere le regole del variare e dell'accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggano negli scrittori cosí piene, o non cosí chiare e stabili come si vorrebbe, allora si può ricorrere alla voce viva del popolo, per supplimento o dichiarazione; 25

chiaro porre l'avv. *poco* vicino ad *intendere*. — 1. **le passioni o gli accidenti**, sarebbero quelli che noi chiamiamo *la flessione*, comprendendovi anche la cosi detta *alterazione dei nomi*. — 1. **i modi dell'accoppiarli**, le concordanze. — 2. **le forme del dire**, le locuzioni. — 2. **dove**, è riferito grammaticalmente a *lingua*, ma logic. a « regione ». — 4. **naturali**, il B. spiega *originari* ecc. ma, contrapponendovi poi i voc. *traslati*, è chiaro che intende anche « usati in senso proprio ». — 5. **dond' e' sono**, « di là ove si trovano », cioè e dal popolo e dagli scrittori insieme. Avverti per altro che per popolo intende (come ha detto prima) « il corpo tutto della cittadinanza », la quale non farà suo qualsiasi ribobolo o capestreria, qualsiasi neologismo o barbarismo piaccia ad alcuno di adoperare. — 10. **significanti**, questo agg. nel senso di « espressivo, efficace » cominciò ad usarsi nel seicento. — 14. **alla giornata**, del continuo, a mano a mano che si presenta loro la necessità. — 14. **ne cavano da' vari significati**, l'espressione non mi pare del tutto esatta, ché gli scrittori non traggono *vocaboli* nuovi dai vari *significati* di una parola, ma piegano lo stesso vocabolo a significati nuovi, scoprendo una relazione per lo innanzi non avvertita, tra il senso proprio di esso e l' idea che vogliono esprimere. — 15. **del popolo**, è compl. di paragone. — 18. **scolasticamente**, equivale al nostro *scientificamente*. *Scolastica* si chiamò la filosofia cristiana del medio evo, la quale compendiava in sé anche le scienze della natura, e *scuole* per antonomasia le cattedre di filosofia. — 20. **bisogna che e' riesca**, deve necessariamente riuscire. — 21. **nel primo luogo**, formula avverbiale di tempo (*dapprima*), in antitesi con *allora*. — 24. **piene**, dal contesto si ricava che *piene* non si riferisce qui (come *chiare* e *stabili*) alle regole considerate ciascuna in se stessa, ma al loro insieme, ed equivarrebbe al nostro *compiute* o *complete*. Infatti subito dopo dice che si ha da ricorrere al popolo *per supplemento*, cioè « per supplire alle regole che gli scrittori non ebbero occasione di fissare

perché gli scrittori non dicono tutto, perché tutto loro non sovvenne, o loro non bisognò, o non si curarono di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire, io rispondo il medesimo che dei vocaboli; perché, se il popolo avrà una o altra forma di dire bella
5 e graziosa non meno ch'esplicante, non la dobbiamo ricusare, perché gli scrittori non l'abbiano usata; ché questo sarebbe un riprendere tutti gli scrittori che avessero primi usata quella o quell'altra frase; e cosí poiché tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Né meno ce ne dobbiamo astenere, perché
10 il popolo non l'usi, o non l'abbia usata giammai; perché ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue, e cosí lasciarle sempre in un'affamata miseria.

Egli è ben vero che nelle bocche degli uomini si hanno le ma-
15 terie tutte in generale e in confuso: nobile e plebea, grave e burlesca, tragica e civile, storica e oratoria, negoziativa e dottrinale; e queste cosí spezzate e a minuto, e bene spesso cosí alla sfuggita, che altri non può sentire in molt'anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla; né tutto quel che ha sentito, si può mandar
20 a memoria cosí facilmente, né tutto si è potuto osservare. Dove ne' libri si hanno le materie piú distinte in ispezie, o nobile o plebea, o grave o burlesca, o tragica o civile, o storica o oratoria, o negoziativa o dottrinale, e tutte cosí unite e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno,

nelle loro opere ». — 1. **perché tutto loro non sovvenne** ecc., queste tre propos. non è chiaro se sieno subordinate a quella che precede (*non dicono tutto*) e dieno quindi la ragione del fatto in essa affermato, ovvero sieno coordinate asindeticamente a quella, e l'una e le altre dipendano direttamente da *si può ricorrere*. Quanto alla osservazione del B., avverti come essa sia ragionevolissima, e perciò l'abbiamo ripetuta da poi quanti oppugnarono le dottrine della Crusca, fino al Manzoni. — 5. **esplicante**, ha valore affine al *significanti*, detto piú sopra. — 5. **perché**, cong. concessiva. — 8. **prima**, piú esattamente *una prima volta*. — 9. **Né meno** ecc., considera a questo proposito quanto si dice nella nota a pag. 62. — 14. **si hanno**, si trovano trattate. — 15. **in generale**, unisciło immediatamente con *si hanno*. — 16. **tragica e civile**, non mi pare del tutto chiaro il valore del primo di questi due aggettivi. Considerando che le due coppie precedenti sono in antitesi, e che *civile* significò nella lingua antica anche « cittadinesco », io intenderei « propria dei principi e propria dei privati cittadini. — 19. **per bene apprenderla**, il concetto di « lingua » è cosí lontano dalla mente dello scrittore, che sarebbe forse stato meglio adoperare senz'altro il sostantivo. — 19. **si può... si è potuto**, dopo aver costruito il verbo personalmente nella prima proposizione (*altri non può sentire*), anzi nella stessa propos. oggettiva *quel che ha sentito*, pare strano che lo scrittore ricorra poi alla forma impersonale. — 20. **Dove**, avversativo. — 21. **distinte in ispezie**, è detto in antitesi con *in generale e in confuso*. — 23. **e copiosamente**, va unito con *hanno*. Sarebbe stato forse piú chiaro dire *cosí unite e copiosamente trattate*. — 24. **si può... spedire di quel che** ecc., i dizz. recano esempi di *spedirsi* per « sbrigarsi », ma usato cosí assolutamente (il Berni: *Attendete a spedirvi e tornate sano e presto*); qui *spedire* ha pressapoco il senso del lat. *expedire aliquid* = condurre a termine qualche cosa, ma costruito coll'accus. di persona e un compl. indiretto di cosa, quasi *ciascuno può spedire quello che*. — 24. **gli fa biso-**

tanto piú che, leggendo le cose con piú quiete, altri l'osserva piú e piú facilmente se ne ricorda. Onde con accostarsi al popolo si può aver quella cognizione della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa, or quella provincia; vera sí, ma spezzata e poca, perché non si può veder se non una cosa per volta, né quella si vede mai tutta; e 'l ricorrer agli scrittori ce la farà aver come l'hanno coloro, che studiano la cosmografia su' mappamondi; dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante volte par loro, vengono a cavarne, se non piú certa, almeno piú ferma e piú stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavare né ben, né presso degli scrittori, perché tutte le cose si scrivono a un modo, né si possono pienamente accennare coll'ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo, come anche per certe proprietà, le quali non si trovano ne' libri, né si possono esplicar con la penna da qual si sia benché dotto e diligente scrittore.

gno, intendi in materia di lingua, di vocaboli ecc. — 1. **altri l'osserva** ecc., ha sostituito la forma generica e indeterminata (= uno le osserva, si osservano), quando poteva riferire il verbo al soggetto principale (*ciascuno si può... tanto più che... egli l'osserva*). — 3. **che hanno** ecc., piú chiaro sarebbe stato dire *che hanno della terra* (= del globo terrestre) *coloro* ecc.: la collocazione non naturale delle parole genera ambiguità. — 4. **provincia**, intendi qui « vasta regione » e cfr. la nota a pag. 23. — 6. **e 'l ricorrer**, l'*e* ha valore di cong. avversativa. — 8. **riposatamente**, senza andare peregrinando. — 11. **né ben, né presso degli scrittori**, ha coordinato due concetti disparati, cioè che la pronunzia di per se stessa non s'impara teoricamente, e che non possono insegnarla gli scrittori. Poteva dire *non si può cavar bene, e tanto meno dagli scrittori*. — 12. **perché tutte le cose** ecc., vuol dire che tutti i diversi suoni, le diverse pronunzie (per es. dell'*e* e dell'*o* chiusi od aperti, della *s* dolce o forte ecc.) si rappresentano con una stessa lettera. — 14. **certe proprietà**, credo che accenni a certe peculiarità della lingua, a certi scorci eleganti, a idiotismi efficaci, a brachilogie tutte proprie della parlata e pur degne di entrare (come sono entrate in fatto, specialmente per opera del Manzoni) nell'uso scritto.

XI

CARLO DATI

Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua.

Nel secolo decimosettimo non mancarono di coloro i quali, in parte per naturale reazione al rigido dogmatismo della Crusca, in parte perché movevano da un concetto errato dell'uso della lingua, asserivano che questa non è soggetta a regole, e che il seguire le leggi grammaticali e rettoriche è « mestier da pedanti ». Dimostra il Doni in questo scritto, uscito nel 1657 e ripubblicato opportunamente dal Fanfani (Firenze, Tip. del Vocabolario,

1872) che il parlare correttamente fu sempre considerato come cosa della piú grande importanza anche dagli antichi Greci e Romani, e che per far questo noi Italiani dobbiamo tener d'occhio le scritture del buon secolo, dalle quali sono state tratte in gran parte le regole: regole a cui si potrà talvolta derogare, ma non distruggerle o riformarle « per ogni abuso e novità ».

Talmente fra di loro collegate ed amiche sono quelle due di tante eccellenze e prerogative le piú sovrane, per le quali l'uomo sopra tutte le creature mortali subblimandosi, all'increata ed eterna sostanza da cui trasse l'origine, si ricongiugne: che appresso noi Toscani, come appresso i Greci, ambedue con un sol nome *discorso* furon chiamate. Ed invero, come può l'anima nostra far vedere le sue piú rare bellezze, come rappresentare gl'immaginati concetti, senza i colori e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti la voce, se non prende lo spirito dalla ragione? Onde ne consegue, che l'uomo muto sia poco in apparenza dalle bestie dissomigliante, e che lo stolido e forsennato per lo piú sia taciturno, o parli in guisa che, per parere uomo, a lui sarebbe molto meglio tacere; conciosiacosaché innumerabili stolti in tutte l'operazioni occultino bene spesso la loro pazzia, ma tutti nel parlare la palesino. Siccome per lo contrario molti, che nel silenzio ci sembrano indotti e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell'anima, a sembianza di quei Sileni d'Alcibiade, che, rozzi nel di fuori, nascondevano eccellenze maravigliose. Verissimo è pertanto che l'anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per avventura volle dir Socrate in quelle parole: *Il parlare, a guisa del buon vasellaio, dà all'anima una bella figura*; e piú apertamente quando egli disse a quel giovane che sempre aveva taciuto: *Parla, per ch'io ti vegga.* Il medesimo concetto espresse il Morale, dicendo

1. **quelle due... le piú sovrane.** Intende parlare della *ragione* e della *favella*. Avverti poi il costrutto, del quale s'incontra piú d'un esempio; fra Giordano: *Tutte le femine le piú belle gli furono mostrate*; L. Pulci: *Veggo tutte le Ninfe le piú belle*; il Segneri: *Quest'è l'arte di guadagnare, la piú facile insieme e la piú sicura*. La ripetizione dell'articolo non è qui oziosa, ma contribuisce alla chiarezza od alla forza ed evidenza. — 5. **discorso**, per « giudizio, raziocinio » sarebbe ormai ricercato. I Greci lo chiamavano *λόγος*. — 6. **le sue piú rare bellezze**, credo che l'A. non intenda accennar qui alle bellezze morali dell'anima, ma alle sue prerogative, alla sua eccellenza. — 8. **senza la luce d. l.**, tra i due concetti di *luce* e di *parola* è tale affinità, che nel linguaggio letterario se ne sono tratte infinite metafore, a cominciare da quelle di Dante: *Mi ripingeva là dove il sol tace* (*Inf.* I, 60); *Io venni in loco d'ogni luce muto* (id., V, 28) e *Ma perché veggi me'ciò ch' io disegno, A colorar distenderò la mano* (*Purg.*, 74-75). — 8. **Come può** ecc., anche il mentecatto ha la favella, ma i suoi si possono chiamare suoni « senza sentimento », perché egli non ha coscienza di ciò che dice. — 16. **a sembianza** ecc., Platone nel dialogo intitolato il *Convito*, immagina che Alcibiade ubbriaco, accennando agli astanti Socrate lí presente, lo paragoni per la bruttezza del volto ad una statua di Sileno, ma aggiunga tosto: Ma se l'apriamo, di quanta temperanza e moderazione lo troveremo noi di dentro ripieno! — 23. **il Morale.** Seneca (cfr. Dante, *Inf.* IV, 141), autore di molteplici opere di filosofia morale, divulgatissi-

che il parlare era il volto dell'anima; e piú argutamente Persio nelle satire, comparando l'uomo a un vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo e ben cotto:

sonat vitium percussa; maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo. 5

Di questa verità imbevuti Seneca e l'autore del « Dialogo della perduta eloquenza », dichiararono, che la purità e la facondia romana fossero principalmente mancate per la mala educazione e per lo corrompimento de' costumi, inseparabil compagno della favella cor- 10 rotta. In prova di ciò porta Seneca l'esempio di Mecenate, dicendo che facil cosa era avvedersi dalle parole affettate e leziose di lui, quanto egli fosse dilicato e come dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diversamente da quel ch'e' viva; e conclude che in un secolo pieno di lusso e di morbidezze, quegli uomini medesimi, i 15 quali hanno a schifo tutte le cose ordinarie, benché buone, cercano la novità licenziosa anche nelle parole, e si compiacciono piú delle metafore ardite, che della pura e propria eleganza. Che perciò M. Tullio, parlando di Scipione e di Lelio, ebbe a dire essere stata una prerogativa medesima dell'età loro l'innocenza della vita e la purità 20 della lingua. Quanto adunque dee stimarsi dagli uomini il parlar bene, e come dono e privilegio singularissimo della natura, e come ornamento e contrassegno della virtú! Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell'Oratore, che *hoc uno praestamus vel maxime feris, quod colloquimur inter nos, et quod exprimere dicendo* 25 *sensa possumus*? Non è egli anche vero che, di quanto l'uomo per la loquela sopravanza gli altri animali, di tanto sopra gli altr'uomini s'avvantaggia per l'eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro i quali, non curando le prerogative, che Dio in

me nel medio evo, e delle quali s'hanno fino dal secolo decimoterzo traduzioni ed estratti. — 4. **sonat vitium percussa** ecc., il vaso [di creta] percosso [colle dita] manda, se è fesso, un suono che lo dimostra tale; e se non è ben cotto, per essere la creta ancor fresca, risuona malamente (sat. III, 21-22). Il Dati applica alle proprietà artistiche del linguaggio quello che Persio intendeva delle qual. morali. — 6. **Di questa verità imbevuti**, gli scrittori latini hanno fatto un uso larghissimo del verbo *imbuere* in signif. metaforico (*imbuere disciplinis, studiis, superstitione, errore*), e forse sulla scorta di essi ha scritto il D. questa metafora. Oggi si dice quasi solamente *imbeversi di errori, di false dottrine, di buone massime*, sempre in senso morale. — 6. **l'autore** ecc., Quintiliano, che scrisse nella giovinezza una operetta *De causis corruptae eloquentiae*, della quale ci resta poco piú che il semplice titolo. Il D. la confonde qui col *Dialogus de Oratoribus* (riconosciuto oggi quasi concordemente dai critici come opera giovanile di Tacito), in cui si tratta press' a poco lo stesso argomento: la decadenza dell'arte oratoria in Roma ed i mezzi piú efficaci per restituirle l'antico splendore. — 12. **che facil cosa era** ecc., finissima osservazione, la quale potrebbe applicarsi, senza nulla mutare, alla nostra letteratura del seicento. — 15. **Che perciò**, il *che* è un pleonasmo, e può, in qualche modo, considerarsi come l'avanzo di una formula retorica « che anzi aggiungerò » ecc. — 24. **hoc uno** ecc., « per questo solo siamo tanto da piú delle bestie,

essi ripose, nati in patria nobile, com'è Firenze, in cui si parla quell'idioma, che di dolcezza e d'eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle lingue vive, e con le morte piú celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano sí prezioso tesoro, mi-
5 schiando l'antiche gioie col fango di nuove e barbare locuzioni, di voci affettate e straniere, e di maniere e costruzioni sregolate e deformi? Ah! che la licenza del nostro secolo e i corrotti costumi son quelli che adulterano la purità ed offuscano il candore di nostra lingua; l'ozio non coltivando gl'ingegni, lascia imboschire i giardini
10 dell'eloquenza toscana, e l'ignoranza a' gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari e mostruosi; in quella guisa che sovente a lusso capriccioso piú l'insolita e scontraffatta deformità de' corpi umani, che la vera bellezza reca diletto. Ma quel che non può tollerarsi e che, oltre a gl'improperi, mi par degno di pena è che, se
15 alcuno s'ingegna d'apprender la buona gramatica, di leggere attentamente gli scrittori del buon secolo, e di parlare e scrivere correttamente, n'è da molti dissuaso e deriso con dire che non si debbono affettare certe stitichezze gramaticali; che piú vago è lo stile de' moderni romanzi; che è vanità lo 'mparar la lingua ma-
20 terna: che si dee parlare e scrivere con libertà; e che l'osservar tante regole è mestier da pedanti. Di qui nasce che con tanta vergogna e scapito della gloria fiorentina, non solo in parlando, ma in iscrivendo, commettiamo sí fatti errori, e lasciamo passar nelle stampe cosí gran numero di barbarismi e solecismi che, se a questo
25 detestabile abuso non si pon freno, non ci sarà da qui avanti piú lecito di pretendere il principato della lingua toscana. Certo è che, se la nostra lingua è tale, quale da tutto il mondo è stimata, ella non può esser senza regole, come alcuni pochi scioccamente la fanno. E come è ella senza regole, se tante n'osservarono, e tante ne die-
30 dero, e con l'autorità degli scrittori e della buona consuetudine le

che possiamo ragionare tra noi e significare a parole i nostri pensieri». — 1. **nati in patria nobile**... in cui ecc., vuol accennare all'Italia, alla Toscana od a Firenze? E per *quell'idioma* intende quindi la lingua italiana, o il dialetto toscano o il fiorentino, considerati come tali? Io inclinerei a credere che voglia parlare propriamente della lingua italiana, cioè dell'uso letterario, affermatosi ormai in tutte le regioni d'Italia, tanto piú che poco appresso nomina la *eloquenza italiana*. — 4. **alla maggioranza**, *maggioranza* nel senso di «supremazia, superiorità» non si dice omai piú, o meglio ha ristretto il significato a «superiorità numerica». — 7. **la licenza del n. s.**, la lingua letteraria del seicento, mentre da una parte si va come svecchiando e s'accresce di felici maniere, dall'altra incomincia ad intorbidarsi per la mescolanza di forme esotiche: dall'uso di qualche voce o locuzione nuova o straniera, si passa all'abuso, che diventerà quasi generale nel secolo successivo, sí da muovere i migliori ad una salutare reazione. — 9. **l'ozio, non coltivando gl'ing.**, piú esattamente «non permettendo che si coltivino gl'ingegni». — 19. **lo 'mparar**, lo studiare teoricamente. — 26. **il princ. della lingua toscana**, la superiorità del toscano, lingua letteraria della nazione, sulle altre lingue vive, come ha detto poc'anzi. — 28. **la**

confermarono il Bembo, il Castelvetro, e dopo loro tanti e tant'altri? Ma concediamo non ostante che ella sia senza regole e che attender non si debbano i precetti di tanti accurati gramatici. Chi tiene quest'opinione sarebbe mentecatto a scriver per altro che per bisogno, in una lingua sregolata: e molto piú se egli credesse, in quella scrivendo, d'acquistar fama. A questi adunque non parlo: io parlo a coloro che stimano la nostra lingua per bella e per buona, e parlando, recitando e scrivendo in essa discorsi, orazioni, trattati, dialoghi, storie, e poemi, tengon per fermo d'avere a farsi immortali. Questo certo è, che non potranno negarmi la nostra lingua tanto piú esser perfetta, quanto ella è piú emendata e piú pura. E se cosí è, io non so capire per qual cagione, se altri parlando, o scrivendo latinamente, o solecizza (siami lecito cosí dire) o cade in qualche barbarie, abbia a meritar le fischiate; e chi frequentemente erra nella sua lingua, non debba meritar peggio. Egli non ha dubbio veruno che chi parla una lingua straniera, dee compatirsi, ma chi parla male la propria, non è capace di scusa.

Ma parmi sentir chi dica: Noi siamo dispostissimi e persuasi che ogn'uomo a tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare; solamente ci dà noia l'avere a studiare tanti precetti e sottigliezze in quella lingua che noi sappiamo, e diventar discepoli quando noi pensavamo d'esser maestri. E se quegli scrittori dell'età del Boccaccio, da' quali presero le regole del ben parlar toscano i nostri gramatici, potettero scriver correttamente senza imparar la gramatica: perché non potremo farlo anche noi? E perché non piú tosto dagli autori dell'età nostra che dagli antichi dobbiamo imparare a parlare? A questi brevemente rispondo che tutte le lingue, le quali arrivano a qualche eccellenza, camminano per questa strada: percioc-

fanno, la reputano. — 3. **per altro che per bisogno**, e quindi «per diletto» o «colla intenzione di illustrare il proprio nome». — 4. **se egli credesse**, protasi di un periodo ipotetico, coordinata coll'altra *a scrivere*, ma espressa diversamente da questa. — 9. **Questo certo è** ecc., il pronome anticipa la prop. oggettiva *che non potranno negarmi la lingua... essere*. — 12. **solecizza**, il verbo *solecizzare*, usato, credo, la prima volta (come *barbarizzare*) da un secentista, il Fioretti, ha fatto fortuna; ma perché non si poteva dire senz'altro *sgrammaticare*? — 16. **capace**, questo aggettivo è venuto man mano allargando il suo significato fondamentale («che può *capire*, contenere, ricevere»), onde si disse nella lingua antica (ma non si direbbe nell'uso odierno) *esser capace di perdono* (poterlo ricevere), *luogo capace di spiegazione* (atto a riceverla), *esser capace di una cosa* (conoscerla), *fare alcuno o farsi capace*, *essere una cosa capace ad alcuno* (entrargli in capo) ecc. — 17. **dispostissimi**, evidentemente con questo aggettivo il D. vuol denotare «la disposizione a credere, a confessare» quello che si afferma subito dopo; e il significato di esso non sarebbe chiaro senza il *persuasi* che segue. — 20. **e diventar discepoli** ecc., il D. immagina che questi ideali interlocutori sieno toscani. — 27. **camminano per q. strada**, cioè da prima sono parlate e scritte spontaneamente e, per cosí dire, senza riflessione, come dètta natura; è quando poi l'uso, confermato e dal tempo e dall'autorità di eminenti scrittori, ha escluso talune voci, forme, costrutti, e n'ha fissati certi altri, questi diventano regolari, e quelli

ché di quelle che mai non vi giungono, è soverchio il parlare. E quand' elle si conducono, per la buona cultura di chi le parla, o le scrive, alla perferzione, ben tosto cominciano gli uomini piú eruditi a stabilirne le regole a beneficio e insegnamento de' posteri. Fu ventura adunque di quel secolo la purità della lingua coltivata e raffinata da un certo buon gusto, e insieme dalla ragione, ma naturale. E che ciò sia vero, egli è da osservare che nella maggior parte delle scritture, anche degl' idioti, dal milletrecento al millequattrocento, è quasi un candore uniforme, una stessa chiarezza, una brevità ed efficacia medesima, benché senza molti ornamenti. E cotali doti furono del secolo, e non d'alcuni pochi scrittori, i quali, perché fossero piú addottrinati, non aggiunsero altrimenti purità alla lingua, ma piú tosto robustezza e splendore. Gli autori che vennero dopo, conoscendo questa purità, e non l' avendo cosí propria, s' ingegnarono di conseguirla coll' imitazione; e per meglio farlo, ne formarono alcune regole, parte fondate sopra la ragione, parte sopra l'antichità, parte sopra l'autorità, e parte sopra l' uso. E questa fu la grammatica, che, per detto di Quintiliano, s' appoggia su questi quattro fondamenti. Stabilite che furono di comun consenso degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra lingua per buone, ragion non vuole che elleno per ogni abuso o novità si riformino, o si distruggano; e benché in grazia dell'uso ad alcuna di esse tanto o quanto si deroghi, alcuna s'allarghi e s' interpreti; le piú fondamentali rimangono e rimarranno, per mio credere, nell'antico vigore ed osservanza, almeno presso a coloro che bramano acquistar fama scrivendo.

Tanto era inviolabile presso i Romani la legge di custodire la purità della lingua che perciò non si offese Augusto, perché Mar-

sono da considerare od eccezioni od errori. — 6. **ma naturale**, s' ha da riferire a *purità*, a *lingua*, ovvero a *ragione*? Io credo che il contrapposto sia tra *coltivata e raffinata* e *naturale*, e riferisco questi aggettivi a *purità*, che è il concetto fondamentale. — 8. **degl' idioti**, degli uomini senza lettere, quali alcuni rozzi cronisti o narratori di novelle, od anche scrittori di lettere famigliari. Cfr. la nota a pag. 19. — 13. **conoscendo**, quasi « rilevando ed apprezzando ». — 16. **parte fondate** ecc., accenna a quattro principali fondamenti della *grammatica* (presa questa parola nella sua significazione piú larga, di « studio riflesso della lingua, e quanto alla parte materiale [vocaboli] e quanto alla parte formale [forme e costrutti di essa] »), e cioè: le leggi generali che governano l'umano pensiero, l' uso seguito costantemente da una serie di scrittori, l'autorità di questi (la quale ha ben poco valore, se è in disaccordo col consenso universale dei parlanti) e finalmente l'uso corrente. Il quale, scrive il Fornaciari e giova qui ripetere, « consiste in tutta quella parte di lingua che, mentre si parla o s' intende almeno dal popolo medio di Toscana, ha anche a suo favore la grande maggioranza degli scrittori accurati, sí antichi come recenti ». — 17. **E questa** ecc., *sermo constat ratione, vetustate, auctoritate, consuetudine* (op. cit., I, 6). — 19. **Stabilite** ecc., rileggano i giovani questo breve tratto nel quale il D., tenendo il giusto mezzo tra la gretta pedanteria degli uni e la licenza atteggiantesi a modernità, degli altri, definisce con giusto criterio ed espone con invidiabile chiarezza la natura e l'essenza delle leggi che regolano l'uso di una lingua. — 27. **perciò ... perché**, cfr. pag. 64, n. 15. Nota poi l' uso dell' im-

cello con troppa libertà gli dicesse che a lui non istava il far cittadini romani i vocaboli forestieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto senza bisogno e senza grazia infilzano ne' loro componimenti voci prette latine, spagnuole, franzesi, romanesche e lombarde. Oppongasi allo sfrontato ardir di costoro la modestia di Cicerone; il quale, ancorché desiderosissimo d'arricchir la lingua latina, prepara sempre con qualche scusa, e lastrica (come si dice) la strada alle novità. Nel Bruto: *Commentabar declamitans, sic enim nunc loquuntur.* In una Pistola a Bruto: *Eum amorem et eum, ut hoc verbo utar, favorem in consilium advocabo.* E in un'altra ad Appio Pulcro: *Te hominem non solum sapientem, verum etiam, ut nunc loquuntur, urbanum.* Come quegli che molto ben conosceva che il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare, e compor con giudicio, il nobilitar con ingegno voci e locuzioni, non solo si concede, ma si comanda: ma l'innovar di pianta, è giurisdizione dell'uso, eccetto però che in alcuni casi, dove la lingua che si maneggia, è manchevole.

Resta, per mio credere, a sufficienza provato l'intento mio, e quanto s'ingannasse, al parere dell'eruditissimo Udeno Nisieli, Paolo Manuzio, uomo in questi studi tanto versato, scrivendo che la gramatica non fosse necessaria a' Romani, quando tutti parlavano latinamente, e meglio quelli che erano allevati da chi meglio parlava. Come anche s'inganna a partito chi crede ch'il popolo minuto di Roma e d'Atene parlasse correttamente come Cicerone e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito fare tanti studi e tante diligenze, come s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli

perfetto (*dicesse*) colla cong. causale, uso il quale va scomparendo dalle scritture. — 3. **e senza grazia**, intendi « e togliendo ogni grazia ai loro scritti o discorsi ». — 4. **prette**, adopera l'agg. in luogo dell'avverbio. — 5. **modestia**, nel senso latino di « moderazione, riserbo ». — 8. **Commentabar** ecc., « disputavo con enfasi oratoria ». L'aggiunta « come oggi dicono » in italiano non avrebbe senso. — 9. **Eum** ecc., « mi lascerò consigliare da quell'amore e, per usar questa parola, da quel favore ». — 11. **Te hominem** ecc., « te, uomo non solo saggio, ma, come oggi si dice, pratico della vita ». — 12. **il trasferire**, il far dei traslati. — 14. **il nobilitare**, l'usare per la prima volta e con sentimento d'arte un vocabolo proprio del linguaggio familiare o plebeo. — 16. **si maneggia**, *maneggiare* s'incontra frequentissimamente nelle scritture del cinq. e posteriori, per « trattare, regolare, reggere, adoperare, negoziare », e *maneggiarsi* per « adoperarsi, esercitarsi » ecc. Oggi è d'uso più ristretto, ma sempre corretto. — 19. **Udeno Nisieli**, cfr. la nota a pag. 18. — 19. **Paolo Manuzio**, (1512-74) figlio del celebre Aldo, e padre di Aldo il giovane; autore di *Lettere volgari* e di svariate opere di filologia e d'archeologia, nonché di buone edizioni di scrittori antichi e moderni. — 21. **non fosse**, il congiuntivo adoperato invece dell'indicativo, pare che accenni alla fallacia dell'opinione del Manuzio. — 21. **quando**, è cong. temporale e insieme causale (= in un tempo in cui e per il fatto che). *Latinamente*, intendi « in latino corretto, non inquinato di provincialismi » ecc. — 26. **tante diligenze**, l'espressione parrebbe a prima giunta inesatta, dicendosi *usar diligenza*, ma nella lingua antica si trova anche *fare diligenza*. Il Caro: *Si farà diligenza ... d'avere delle salvaticine e di tutto quello che si potrà.* —

è da notare che alcuni degli abusi del volgo, trapassando talora nella nobiltà, pigliavano tanto vigore, che, per detto di Quintiliano, si ricorreva a difendergli colla consuetudine, con gli esempli, con l'antichità, con la simiglianza delle figure, difficilissime a distinguersi dagli errori. E forse molti luoghi si leggono anche negli scrittori, che si salvano per questa strada.

Cicerone condanna molti oratori e poeti per non buoni autori latini. Osserva Svetonio che Augusto, benché per altro osservantissimo, aveva alcuni vezzi nello scrivere, usando *simus* per *sumus* e *domos* per *domus* genitivo singulare. Gellio nota che il volgo diceva *in medio ponere* in cambio di *in medium ponere*; Festo, che i villani non pronunziavan bene i dittonghi, e Varrone, che i medesimi dicevano *veam* e *vellam*, in vece di *viam* e *villam*. Galantissimo è quel luogo di Giovenale, dove egli dice di non volere una moglie studiosa della gramatica, che parli con troppa accuratezza e che censuri chiunque ella sente, volendo poter fare un solecismo senza avere a renderne conto;

. . . . . odi
Hanc ego, quae repetit volgitque Palaemonis arte
Servata semper lege et ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicae castigat amicae
Verba. Soloecismum liceat fecisse marito.

sopra i quali versi debbon farsi due riflessioni: la prima che il poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa e il censurare gli altrui detti, particolarmente in una femmina; la seconda, che, se nel discorso familiare gli scappava qualche errore, come spesso avviene, e' non voleva esser gridato dalla moglie saccente. Molt'altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serva un luogo di Quintiliano: *Nam, ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur, tota*

4. **con la somiglianza delle figure**, vuol dire che per difendere una espressione, si pretendeva di ravvisare in essa un significato metaforico, una relazione più o meno remota tra il vocabolo adoperato e il senso che ad esso si veniva a dare; ma non tutte le metafore sono di per se stesse legittime. — 6. **si salvano**, noi diremmo *si difendono* o *si giustificano*. — 8. **osservantissimo**, int. della purezza e proprietà della lingua. — 11. **Festo**, Sesto Pompeo Festo, gramm. fiorito tra il II e il IV secolo dopo Cristo, ed autore di un'opera *De significatione verborum*, mutila. — 13. **galantissimo**, noi diremmo *elegantissimo*, cioè « grazioso, pieno di garbo ». — 18. **Odi** ecc., « non posso patire una [moglie] che legge e rilegge a tutte l'ore la grammatica di Palemone (*maestro di rettorica contemporaneo al poeta*), osservando tutte le leggi e le norme del ben parlare, e, amante delle anticaglie, recita versi a me sconosciuti, e appunta le parole di un'amica di campagna, che gli uomini lascerebbero correre: dev' essere ben lecito al marito adoperare un solecismo » (sat. V, 451-456). — 26. **particolarmente in una f.**, uniscilo con *biasima*. — 29. **un luogo** ecc., « giacché, lasciando stare come parlano generalmente gl' idioti, si sa che talvolta gl' interi teatri e la turba del circo hanno fatto esclamazioni barbare ». (*Inst. oratoria*, I, VI, 45). E vuol dire che anche l'uso può qualche volta essere sviato da

saepe theatra et omnem circi turbam exclamasse barbare scimus. Qui prendo occasione di rispondere ad alcuni che vogliono salvare gli abusi colla forza dell'uso, la quale in verità è grandissima, quando l'uso è de' migliori. Perché, come dice il medesimo, se noi chiamiamo uso quello che fanno i piú, egli ci darà precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma quel che piú importa, nel vivere; onde in quella guisa che l'uso di ben vivere è il consenso de' buoni, cosí del ben parlare il consenso degli eruditi. E perché da questi non saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, rimarrà la lingua nostra nella sua riputazione e splendore, né perderà di pregio, come alcuni vorrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Sicché purghi pure la nobiltà erudita la sua favella con la cognizione delle buone regole, da quelle piccole macchie che la fanno men vaga, e non creda a coloro, i quali biasimano questo studio e dicono che i Fiorentini imparano a parlare stando fuori della lor patria, che del parlare è maestra, per apprendere quelle graziose maniere: *Andavassimo a pranzo; magnare un pero; intender Messa; il Signor tale e me; chi ve l'ha imparato; ce lo voglio dire*, e altrettali, che sono tutti barbarismi e solecismi di prima classe. Né si creda alcuno d'avere a consumarci un'età, perché per guardarsi dagli errori piú comuni e piú frequenti, basta lo studio di pochi giorni, per non dire ore, per apprender le regole di tutta la gramatica, poche settimane; e pochi mesi per diventarne maestro.

Imperciocché avendo i nostri gramatici con le loro esattissime osservazioni, e specialmente il Cinonio e il Longobardi, ultimi nell'ordine de' tempi, ma nell'acutezza e nella diligenza degnissimi

un falso gusto. — 2. **salvare**, piú sopra *si salvano*. — 3. **la quale** ecc., il relativo introduce una prop. avversativa: « laddove essa ... solo quando ». — 4. **Perché, come dice** ecc., dà ragione del giudizio racchiuso nel primo membro del periodo, che cioè non è giusto legittimare *colla forza dell'uso* ogni errore. — 5. **quello che fanno i piú**, *i piú* è detto in antitesi con *i migliori* (i quali, aggiungo, sono di solito in minor numero). — 11. **le diffalte** (da un *faltare*, *fallitare*, specie di frequentativo di *faltere* fallare), gli errori. Il vocabolo, d'uso antichissimo, è adoperato con singolare frequenza dal Dati, ma poi esce per sempre dall'uso. — 19. **Né si creda** ecc., questa (nota il Fanfani) si vuol prendere per una iperbole, dacché anche a' Toscani, per imparar bene la lingua, e per divenir buoni scrittori, ci vuole lungo ed assiduo studio. — 25. **Il Cinonio**, il forlivese Marcant. Mambelli (1582-1644) pubblicò nel '44 con questo pseudonimo un *Trattato delle particelle* (sotto il qual nome comprende gli articoli, i pronomi, gli avverbi e le preposizioni), che è propriamente la seconda parte di un'opera grammaticale, di cui la prima (*Trattato dei verbi*) uscí postuma nell'85 col titolo *Osservazioni della lingua italiana*. — 25. **il Longobardi**, sotto il pseudonimo di Ferrante Longobardi, il gesuita D. Bartoli pubblicò nel 1655 un'operetta, *Il torto e il dritto del « non si può » dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana*, nella quale passa in rivista alcune centinaia di voci e costrutti che la Crusca affermava « non potersi usare, e dimostra che si possono tutti giustificare con copiosi esempi de' trecentisti. Compose anche altre operette grammaticali (tra cui l'*Apologia* del libretto sopra citato) e molte ne disegnò, ma non condusse a termine. — 26. **nel-**

d'esser collocati fra' primi, spianate le maggiori difficultà e levati gl'intoppi, facilissimo riesce il batter la strada di questi studi anche agl'ingegni piú mediocri.

l'acutezza e nella diligenza, questi due compl. servono a limitare il concetto *degnissimi* ecc., e si costruirebbero in latino coll'ablativo. Oggi si userebbe piú volentieri la prep. *per*.

XII

MELCHIORRE CESAROTTI

[*Con quali rigidi e inesatti criteri fu compilato il vocabolario della Crusca. Conseguenze dannose per la lingua nel settecento*].

Nel 1785 il Cesarotti (1730-1808) pubblicò un *Saggio sopra la lingua italiana*, intitolato nelle edizioni successive *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla lingua italiana*, che segna un momento storico importantissimo nella storia della secolare questione. In esso è una parte generale, che può applicarsi a tutte le lingue viventi, ed una in cui si tesse come la storia della lingua italiana: e come nella prima il Cesarotti giudica con criteri nuovi, e in gran parte veri, dell'origine e del progresso delle lingue letterarie, cosi nella seconda combatte l'esclusivismo della Crusca, i concetti troppo rigidi a cui è informato il vocabolario, e l'ammirazione eccessiva degli scrittori antichi, mirando a dare all'Italia contemporanea una lingua che rispecchi interamente il pensiero e il sentimento della nazione.

Alcune esagerazioni e dottrine non del tutto accettabili dell'erudito abate padovano, furono oppugnate dal conte Galeani Napione nel suo libro *Dell'uso e dei pregi della lingua toscana*, che vide la luce soltanto nel 1791. Rispose per altro il primo nei *Rischiaramenti apologetici* e nella *Lettera al co. Napione*. Su questo stesso argomento del Vocabolario della Crusca, ed accostandosi per molti rispetti all'opinione del Cesarotti, scrisse trent'anni dopo Vincenzo Monti, nella lettera dedicatoria al marchese Trivulzio, che precede alla *Proposta*.

Con questa diversità d'opinioni si andarono formando due sette di scrittori e di critici, e la lingua ebbe anch'essa i suoi Giansenisti e Molinisti. L'Accademia della Crusca dopo la metà del secolo de-

1. **sette**, oggi diremmo *due schiere o scuole*. Il vocabolo fu suggerito al M. dall'esempio che segue. — 2. **Giansenisti e Molinisti**. Cornelio Giansenio, vescovo d'Ipres in Fiandra (1585-1638) e Luigi Molina, teologo spagnuolo (1535-1601), professarono intorno alla grazia divina teorie affatto opposte, dalle quali sca-

cimosesto avvalorò il partito dei primi. Ella fondò un tribunale rispettato dai piú docili, ma le di cui sentenze non furono da tutti credute né imparziali, né inappellabili. Il Tasso, perseguitato dalla Crusca, diede auspicî troppo infausti a quell'Accademia. L'impresa che la segnalò maggiormente, fu la compilazione del Vocabolario. L'opera, utilissima per sé stessa, merita certamente lode ed applauso ma sarebbe stata assai piú pregevole se non avessero presieduto a questa fatica due speciosi pregiudizi, quel della patria e quel della scuola.

Sembra che i primi che posero mano a tal impresa, si siano prefissi di stabilir le due opinioni da noi esaminate di sopra, e di costringere gli scrittori tutti d'Italia ad adottarle, anche lor mal grado, sotto pena di passar per ignoranti o per barbari. In conseguenza di questo fine il Vocabolario riuscí un'opera parziale e imperfetta: e quantunque nelle successive edizioni siasi poi sempre migliorato e arricchito, pure, sussistendo i due radicali pregiudizi, non appagò mai abbastanza le brame universali, né soddisfece interamente all'oggetto naturale d'un tal lavoro. Di fatto, come dovrà realmente chiamarsi cotesto vocabolario? Italiano? No certamente: perché le provincie d'Italia, trattone una, non ci trovano i lor comuni vocaboli. Toscano? Neppure, perché non solo vi mancano i termini particolari delle diverse città, ma scarsissimo è inoltre il numero degli scrittori della Toscana che vi sieno ammessi a confronto di quei di

turivano una morale soverchiamente rigida ed una soverchiamente rilassata. La disputa tra i seguaci dell'uno e dell'altro si trascinò per un secolo e mezzo, e alcune delle loro proposizioni furono condannate dalla Chiesa. Qui per «*Giansenisti*» intende gli scrittori troppo ligi alle pedantesche dottrine linguistiche de' grammatici, e per «Molinisti» quei prosatori piú spigliati del cinquecento, a cui ho accennato nella Introduzione. — 2. **le di cui sentenze**, questo costrutto ha esempi del Redi, del Menzini e di altri scrittori del sei e settecento, ma, nota la N. C., non è elegante: la maggior parte infatti e degli antichi e dei piú recenti, lasciando la prep. *di*, avrebbe qui detto *le cui sentenze*. Regolare (sebbene un po' ricercato) è dire *il di lui figlio* e sim. — 8. **quel della patria e quel della scuola**, un pregiudizio che si fondava sopra un non ragionevole sentimento di patria, e per il quale si esclusero gli scrittori non fiorentini; ed uno ereditato, per dir cosí, dagli scrittori e dai grammatici del cinquecento, secondo i quali la lingua pura ed eletta s'aveva a cercare in pochi eccellenti autori del trecento. — 11. **le due opinioni** ecc., queste due opinioni sono espresse compendiosamente dall'autore con queste parole: «che la lingua degli scrittori abbia a dirsi fiorentina; che gli autori del trecento siano la norma infallibile della lingua». — 14. **parziale**, informata a criteri seguiti solo da una parte de' filologi. — 15. **nelle successive edizioni**, alla prima edizione, che è del 1612, ne seguí una seconda nel 1623, una terza nel 1691, una quarta nel 1729-38, la quale ebbe innumerevoli ristampe. Ad una quinta si pose mano nel 1843, ma le aspre censure mosse ai primi sette fascicoli, consigliarono gli Accademici ad interromperla, per rifare il lavoro; ed il primo volume della seconda *quinta impressione* uscí nel 1863. Oggi si è giunti alla lettera M. Essa è condotta con criteri larghi e razionali: separa la lingua viva dalla lingua morta, relegando in un *glossario* voci e locuzioni o disusate o che ricorrono sporadicamente in qualche testo antico; accoglie vocaboli dell'uso moderno, cita scrittori eccellenti anche dell'ultimo secolo, e fa larga parte

Firenze. Sarà dunque Fiorentino? Mai no, perché una quantità di voci usate dal popolo e riconosciute dai compilatori stessi per buone, utili e necessarie, non osarono essi di registrarle, perché non le trovarono usate da' buoni scrittori. E bene: sarà senza fallo il Vocabolario degli scrittori fiorentini. No ancora, poiché non tutti gli scrittori di Firenze furono posti nel ruolo di testi di lingua, né ottennero l'onore d'essere citati. Quale specie adunque di vocabolario è mai questa? Eccolo: esso è il vocabolario degli scrittori del Trecento, e d'alcuni altri moderni, scelti a piacimento dal nuovo tribunale, perché scrissero alla maniera dei trecentisti. Con un tal assunto ognun vede quanto scarso e insufficiente riuscir dovesse cotesto tesoro della lingua.

Di fatto, dei due oggetti dei vocabolari, l'uno di far intender la lingua nazionale agli stranieri, l'altro di servir all'uso di chi scrive, il nostro non ne adempie perfettamente veruno. Viene un forestiero per trattenersi in Italia, il suo primo pensiero è quello di possederne l'idioma, per non esser sordo fra i parlanti: si provvede a tutto costo dell'ultima edizione del Vocabolario, e con questo turcimanno è ben certo d'intenderne l'ultime differenze dei termini. E bene: scorre la Romagna, il regno di Napoli, il Friuli, la Lombardia, ode una loquela incognita, consulta l'interprete; egli è muto. Passa in Toscana: oh qui no che non troverà enigmi; il suo Edipo è nato in questa provincia, essa è la sede della lingua, e le diede il nome. Si mescola col popolo che parla d'arti, di mestieri, di faccende comuni: segna molte voci che lo colpirono: giunto alla sua stanza, si mette attorno al suo testo, cerca le ignote: qual sorpresa! le cerca indarno. Come non dovrà indispettirsene? come potrà capire un che

ai termini scientifici. — 11. cotesto tesoro della lingua, questa parafrasi (la quale potrebbe anche avere un'intonazione irronica) fa ricordare i titoli di due vocabolari del cinquecento: il *Tesoro della lingua* di Pietro Salesini e le *Ricchezze della lingua volgare* di Franc. Alunno. — 14. l'altro ecc., il vocabolario di una lingua ha pure un terzo fine, tociato qui dal Cesarotti, ed è di raccogliere ed illustrare tutti i vocaboli adoperati dagli scrittori non solo recenti, ma anche antichi. Conveniva che egli distinguesse il vocabolario *dell'uso* di cui parla in questo luogo, dal vocabolario *storico*. — 17. a tutto costo, e *a tutto suo costo* son registrati dalla N. C. con un esempio tratto dalle *Prose fior.* del Dati, e voglion dire « con ogni diligenza e sforzo ». — 18. turcimanno, (o *torcimanno*) interprete: voce di origine semitica. — 19. intenderne, il *ne* è riferito a *idioma*. — 19. l'ultime differenze, « le differenze più lievi, le sfumature », nel conoscere le quali sta appunto tanta parte della perizia della lingua. — 22. enigmi, voci e locuzioni delle quali non riesce a conoscere il significato. La parola *enigmi* e l'altra che segue *Edipo* (interprete, spiegatore) esprimono qui il concetto con qualche esagerazione. — 24. Si mescola ecc., nella ediz. del 1820 precedono due punti; io mi sono permesso di mutare la punteggiatura; e così alla riga 29. — 25. al suo testo, cioè « al dizionario »; ma oggi si direbbe solo di un' opera letteraria vera e propria. Potrebbe anche intendersi, come dice più sotto, *testo della lingua*. — 26. le ignote, più sopra *loquela incognita*. —

termine cittadino nell'uso, sia cacciato come spurio dal ruolo delle parole? Dall'altro canto, un uomo scienziato, ragionativo, eloquente, ma di coscienza timorata in fatto di lingua, col capo gravido del suo soggetto, si mette a scrivere: gli si presenta un'idea nuova, che sembra domandar un termine: non è pago, vuole assicurarsi della sua validità, rifrusta il testo della lingua; non c'è. Pure è bello, ben derivato, acconcio che nulla piú: che importa? Non è il merito, ma il clima che fa il destino dei vocaboli. Ma gli pare di averlo nell'orecchie, lo ha letto presso qualche scrittore italiano, e dei celebri. Che Italia? che celebrità? In fatto di lingua non v'è salute fuor di Toscana. E bene, la voce è appunto di quel paese: ei la intese a pronunziare da un viaggiator di colà: non basta; per legittimar un termine la lingua non vale senza la penna; i vocaboli anche dell'uso debbono aver per padrino un qualche scrittore autorevole. Ma se il termine è cosí sciaurato che non trova nemmeno chi lo ricolga, come potrà usarsi senza scandalo? e qual sarà poi quello scrittore privilegiato sulla cui penna i vocaboli vili ed innominati rigentiliscano? Oh questo poi è un segreto che sta negli abissi della grazia. Ma intanto, che farà di quel vocabolo? resterà barbaro in eterno, o finché si voglia dove si può. E lo scrittore che farà egli? Mandi con Dio la sua idea, o la storpi con un altro termine il meglio che sa.

Anche il catalogo degli scrittori aggiunti, posti in fronte del Vocabolario, dovea dar luogo a querele ed a rimostranze. Non è ben chiaro se voglia intendersi che gli autori registrati siano que' soli da cui si sono presi i vocaboli, o che gli stessi siano i soli che si distinguano per esattezza di lingua. Se il primo, chi potrà credere che in tanta moltitudine d'autori italiani non ve ne sia neppur uno

1. **cittadino nell'uso... spurio nel ruolo delle parole**, evidentemente il rapporto logico è tra *cittadino* ed *uso* da una parte, e *spurio* (falso, non legittimo) e *ruolo delle parole* (dizionario) dall'altra; *cittadino* vale quindi «paesano», cioè «proprio della lingua che si parla comunemente, legittimo». — 1. **ruolo** (prob. dal francese *rôle*) incominciò ad essere usato dagli scrittori anche purgati, nel seicento. — 2. **ragionativo**, gli antichi usavano questo aggettivo colle parole *virtú*, *potenza* e sim., ma non dissero mai che l'uomo è *ragionativo*, per dire «ragionevole». In questo senso parmi che abbia del francese: noi oggi adopereremmo *ragionatore*. — 5. **un termine**, intendi «un termine nuovo», come è nuova l'idea da esprimere. — 6. **rifrusta**, *rifrustare* per «cercar attentamente» (detto sí di luogo e sí di qualsiasi oggetto) è vivo anche oggi. — 10. **In fatto di lingua**, piú correttamente e italianamente *in materia di lingua*. — 15. **è cosí sciaurato che non trova** ecc., proposizione di significato generale, e da applicarsi a tutti i vocaboli del genere di quello che ha recati piú sopra per esempio. — 17. **innominati**, pare che significhi: «non adoperati ancora da alcuno scrittore», ma non è del tutto chiaro. — 18. **negli abissi della grazia**, espressione mistica con cui i teologi vogliono denotare la impenetrabilità dei voleri di Dio, il quale dispensa la sua grazia agli uomini senza che questi conoscano, per dirla con Dante, *lo suo primo perchè*. — 22. **degli scrittori aggiunti**, di quelli spogliati per la prima volta dagli Accademici, ed aggiunti al vocabolario in uno speciale registro. — 26. **Se il primo**, «se voglia intendersi il primo», e cosí spiega piú sotto *il secondo*. Ma l'uso di que-

in cui trovisi un solo termine che meriti d'esser trascelto? Se il secondo, quest'approvazione esclusiva non dovrà ella sembrar odiosa e difficile a giustificarsi? Che se alcuno volesse dire che gli altri non si sono citati, non perché fossero inferiori nel pregio di purgatezza, 5 ma perché niun di loro avea di proprio né una locuzione, né un termine: primieramente ciò è falsissimo rispetto a molti; poi, quando pur così fosse, non doveasi ad ogni modo valersi anche tratto tratto de' loro esempi a mostrar la continuazione dell'uso? e il loro merito non esigeva che se ne citassero i nomi, a fine di prevenir un 10 equivoco ingiurioso alla lor memoria e atto a traviare il giudizio dei malaccorti? Sembra, a dir vero, che in cotesto ruolo regni non poco di parzialità, di contraddizione e d'arbitrio, tanto nell'ammettere che nell'escludere. Chi ha scorso l'« Eloquenza italiana » del Fontanini, e ha veduti in ogni classe tanti scrittori accreditati ed illustri 15 per dottrina e facondia, come non dee credere che il vocabolario della nostra lingua sia formato di tutte le voci che si trovano nelle loro opere? E come poi non dovrà farsi le meraviglie, allorché prendendo in mano il Dizionario della Crusca, vede che i compilatori di esso non hanno *aperto la bocca* che ad un centinaio appena dei pre- 20 fati autori, ed hanno vietato a tutti gli altri il diritto della parola? specialmente che né tutti i termini dei classici esauriscono i bisogni della favella, né quei da loro trascelti sono sempre i migliori, né i più comunemente usati, né i meglio intesi; né molti degli autori approvati sono in verun senso più pregevoli di molti esclusi; e quando 25 lo fossero nella totalità dello stile, niente ripugna che si prendano

sta specie di neutro non è conforme alla nostra lingua. — 7. **non doveasi... valersi**, forma impersonale passiva, se non elegante, certo corretta, ed a cui malamente alcuni sostituiscono oggi la particella riflessiva *ci*, dicendo *ci si doveva valere* (cfr. Fornaciari, *Sint. ital.*, p. 243). — 13. **l'eloquenza ital. del Fontanini**, è un primo notevole tentativo di bibliografia della nostra letteratura, e come tale presenta molte imperfezioni. L'opera, censurata aspramente, riapparve nel 1736, corretta ed ampliata dall'eruditissimo Apostolo Zeno. — 19. **non hanno aperto la bocca** ecc., *aprire la bocca ad alcuno* è registrato dalla N. C. nel senso di « dare ad alcuno facoltà di parlare »: qui è applicato agli scrittori che non possono, in qualche modo, far sentire la loro voce, perché esclusi dal vocabolario. — 21. **specialmente che**, formula rettorica, che serve ad aggiungere una nuova idea, e nella quale è taciuto un termine (propr. *per questo che*). — 21. **esauriscono i bisogni**, *esaurire* è adoperato dagli scrittori nel significato metaforico di « consumare, logorare, trattare compiutamente », ma sempre con un compl. oggetto denotante materia o sim. (*esaurire le entrate*, *esaurire le forze*, *esaurire ogni mezzo* ecc.): *esaurire i bisogni* è nuovo e non necessario, forse anche non bello. — 22. **nè quei... migliori**, queste parole mancano nella edizione del 1820, forse per errore di stampa. Io le ho tolte dalla edizione di Pisa. — 24. **quando lo fossero**, *il* e *lo* a partire dal seicento furono adoperati da qualche scrittore come predicato nominale di *essere* o *parere*, riferito ad ambo i generi e i numeri; ma quando la chiarezza non lo richiegga, sarà meglio ommetterli, come sogliono fare i buoni scrittori, ovvero sostituire ad essi il dimostrativo *tale*. — 25. **nella totalità dello stile**, *totalità* si applica bensì e a quantità discreta (= tutti) e a quantità continua (= il tutto, l'integrità), ma detto di stile

gli ottimi termini anche dagli autori non ottimi. Questo metodo non è certamente quello del celebre Lessico latino, ove, benché siasi adottata la scolastica distinzione delle voci d'oro e d'argento, pure si veggono registrati tutti gli autori d'ogni secolo e d'ogni provincia, senza omettere un solo de' loro vocaboli. Io lascerò che la Toscana e Fiorenza stessa domandino conto ai compilatori del Vocabolario perché non si veggano sul loro ruolo tanti altri egregi lor nazionali cittadini, che nobilitarono coi loro scritti non meno la lingua comune, che il loro leggiadro dialetto. Ma che risponderanno l'ombre degl'Infarinati e degl'Inferrigni, e degli altri loro consorti alle rimostranze di tutta Italia, che di tanti rinomati suoi figli, sparsi per le sue città, ne trova appena dieci fatti degni di servi agli usi della lingua; cosicché quand'ella, guardandosi intorno, si gloriava di un'ampia famiglia benemerita della sua favella, ove poi gitta gli occhi sul Vocabolario, si sorprende della sua sterile mendicità? Potrebbe anche domandarsi modestamente ragione di alcune scelte e predilezioni d'autori, o di opere, che sembrano contraddittorie. Perché tanta facilità per l'Ariosto, che largheggia sopra d'ogn'altro nella libertà della lingua? perché il Tasso fu pur ammesso dopo tanti infiniti contrasti? o perché fu tanto contrastato se meritava d'esser ammesso? perché, fra l'altre sue opere, non si citano le « Sette Giornate », né le sue prose? perché fra i testi di lingua si annovera il Castiglione, che protesta di scriver lombardo? perché d'Annibal Caro non si trascelgono che i « Mattaccini » e le Lettere, omettendo la

parmi inelegante. Poteva sostituire *nell'insieme* o *in tutte le parti*. — 2. **del celebre Lessico** ecc., dev' essere il celebre dizionario di Egidio Forcellini, edito a Padova nel 1771 col titolo appunto di *Totius latinitatis lexicon*, perché registra scrittori d'ogni suolo e d'ogni regione. — 8. **nazionali cittadini**, noi diremmo *connazionali*. Avverti poi che negli scrittori italiani avanti il secolo decimonono s'incontrano spesso le espressioni *nazione fiorentina*, *nazione lombarda* e sim., le quali oggi, fortunatamente, non hanno piú ragione di essere. — 10. **l'ombre degl'Infarinati** ecc. *Infarinato* è il nome accademico di Leonardo Salviati (1540-89), erudito filologo, che negli *Avvertimenti della lingua sopra il Decameron* ribadí le dottrine linguistiche del Bembo, e « diede norma all'ortografia italiana, fino allora varia e oscillante ». Scrisse anche due *risposte* in difesa dell'Ariosto, censurando aspramente la *Gerusalemme liberata*. L'*Inferigno* è poi Bastiano De Rossi, che su gli stessi argomenti e con maggior intemperanza del primo scrisse *stiacciate*, lettere, risposte. — 13. **quand'ella**, temporale ed avversativo (*mentre*) nel tempo stesso. — 18. **per l'Ariosto** ecc., la lingua adoperata dall'Ariosto (specialmente nella edizione ricorretta del poema) è il dialetto fiorentino, scevro di quegl'idiotismi, spesso triviali, che inconsapevolmente vi mescolavano gli scrittori nati in Toscana, e abbondante, piú che non paia a prima giunta, di voci e locuzioni latineggianti o arcaiche o nuove: il che gli fu rimproverato nel seicento da alcuni (per esempio dal Nisieli), i quali non considerarono e l'ampiezza del poema e la varietà dei racconti e la difficoltà del variare di continuo la rima. — 21. **perché, fra l'altre** ecc., è inutile avvertire che e queste e le opere ricordate poco appresso, dalla N. C. sono state considerate come testo di lingua. — 24. **il Castiglione** ecc., cfr. pag. XVIII. — 24. **i Mattaccini**, sono dieci sonetti caudati, scritti in derisione del Castelvetro, e intitolati Mattaccini « perché a somiglianza di

Rettorica d'Aristotele e l'Eneide, e, quel ch'è piú, l'Apologia, opera squisitissima per grazia di stile, non meno che per sensatezza di critica? perchè del Magalotti si trascurano le Lettere scientifiche e le familiari, piene di termini filosofici e di locuzioni ingegnose? Perché?... le interrogazioni non finirebbero cosí tosto. Non è da dubitarsi che quegli Accademici non avessero in tutto ciò le loro ragioni; ma piú di uno poteva desiderare che si fossero rese note, onde il pubblico fosse in caso di esaminarle.

Malgrado le opposizioni e le querele di alcuni, l'autorità legislativa della Crusca fu riconosciuta dal maggior numero. Gli scrupolosi abbracciarono il sistema del tuziorismo che calmava la loro coscienza; gli scrittoruzzi subalterni godettero che si fosse formata una scienza di memoria, nella quale speravano di soverchiar i loro maggiori, piú trascurati o piú indocili; gli accorti non vollero né cozzare con un tribunale autorevole, né perder un nuovo capo di merito; e i grandi stessi, tranquilli su i loro diritti, non disapprovarono una legislazione severa che metteva un freno alla licenza, ben sapendo che non è permesso se non ai geni di dar la legge a sé stessi, e che per chi non sa reggersi, una sconsigliata libertà è vie peggiore d'un'avveduta tirannide. L'Accademia della Crusca predicava ancora meglio coll'esempio che col precetto: la singolar gloria di Firenze d'essersi serbata intatta nel contagio universale del cattivo gusto che imperversava in Italia, fu non a torto da un giudizioso moderno attribuita appunto alla compilazione del Vocabolario, che obbligando quegli Accademici ad aver sempre alla mano gli esemplari d'un mi-

certi giocolari cosí chiamati, che per far ridere vanno con quella camicia pendente e con le calze aperte, facendo delle berte, saltano anch'essi... di capriccio in capriccio... con modi proverbiali e fogge di dire le piú stravolte del mondo ». — 9. **Malgrado le opposizioni**, *malgrado* nella buona lingua si è sempre usato con riferimento a persona; riferito a cosa e con valore di « non ostante » è d'uso moderno e non ammesso dai migliori. — 11. **il sistema del tuziorismo**, « dottrina di chi seguita l'opinione piú sicura, attenendosi alla piú stretta interpretazione della legge, anche là dove motivi ugualmente probabili persuaderebbero diversamente » [Tomm.] — 11. **calmava la loro cosc.**, *calmare* adoperato transitivamente, vale « rimettere in calma », laddove lo scrittore gli dà qui il senso di « tenere tranquillo, soddisfare ». — 12. **subalterni**, *subatterno* è registrato nei dizionari solamente nel senso di « subordinato, dipendente », non in quello che gli dà qui l'autore, di « meno eccellente ». Oggi si dice volentieri *gli scrittori minori*. — 12. **una scienza** ecc., dal momento che la eccellenza dello scrivere si riponeva tutta nella purità e nella eleganza della frase e del vocabolo, è naturale che gli scrittori di scarso valore accogliessero volentieri la compilazione di un, per usare una espressione del cinquecento, « memoriale » della lingua piú scelta, che permetteva loro di raggiungere quella perfezione puramente estrinseca, e di superare coloro i quali, pure essendo dotati di eccellenti qualità di scrittore, non volevano sottostare, nell'uso della parola, ai dettami della Crusca. — 18. **non è permesso** ecc., vuol dire che solo agli eminenti scrittori è lecito procedere, nell'uso della lingua, con una certa libertà. Vedi per altro quanto è detto nelle note a pag. 61. — 20. **predicava**, dimostrava quello che è detto nel periodo prece-

glior secolo, gli abituava alle schiette grazie d'uno stile piú castigato e piú sobrio.

Ma la rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale dopo la metà del secolo diciasettesimo, ebbe una nuova e piú sensibile influenza anche sulla lingua. Firenze meritò di essere chiamata per doppio titolo l'Atene di Italia. Ella accese e propagò fra noi la luce della filosofia, come dianzi avea propagata quella delle lettere; e quasi nel tempo stesso l'una e l'altra brillavano vivamente sopra la Francia. Quindi le scienze, lo spirito filosofico e il francesismo furono le tre cagioni che, riunite, alterarono non poco l'idee comuni in fatto di lingua. Le discipline fecero sentire al vivo il bisogno incessante di nuovi termini, lo spirito di ragionamento volle separare anche in tal materia i diritti della ragione da quei dell'autorità, mostrò la vergogna di sacrificar l'idea al vocabolo, e insegnò a distinguer il pregio reale della lingua dal convenzionale e arbitrario; finalmente il predominio del gusto francese, lontano ugualmente dalla vuota sonorità italiana e dalla gonfiezza spagnuola, e spirante una sensata vivacità, abituando le orecchie dei lettori ad un frasario diverso, e perciò piú dilettevole, scemò quel sacro ribrezzo ai modi stranieri, che formava la salvaguardia della pudicizia del toscanesimo. Da quel punto andò prendendo sempre piú forza uno spirito d'indipendenza, tanto piú pericoloso perché fondato su principí piú seducenti. Di fatto gli scrittori eminenti fecero sentire dopo quest'epoca uno stile

dente circa la «sconsigliata libertà». — 3. **la rivoluzione** ecc., il rinnovamento scientifico iniziato dal Galilei (1564-1642), si estese rapidamente ad ogni ordine di studi, e l'Italia, che aveva primeggiato nell'arte, primeggiò per quasi due secoli nella scienza. Uno dei centri piú importanti di cultura scientifica fu per tutto il seicento Firenze, dove nacquero od ebbero impieghi il Magalotti, il Redi, il Bellini, il Viviani, il Bertini ecc. e dove, fondata e protetta dai Medici, fiorí l'Accademia del Cimento. — 3. **sistema intellettuale**, l'insieme delle materie scientifiche e d'erudizione, e piú specialmente il metodo d'indagine che in esse si segue. L'espressione ci venne probabilmente dalla Francia: oggi diremmo piú semplicemente *il pensiero scientifico*. — 4. **sensibile influenza**, voci italiane piegate a significazione nuova, e delle quali l'una è già entrata nell'uso, l'altra è sostituita da chi conosce la lingua, con *influsso*, *efficacia*. — 7. **della filosofia**, nel senso che davasi anticamente dai Greci a questa parola, di «sapere, scienza». — 9. **il francesismo**, l'influsso che ebbe sulle altre nazioni d'Europa la Francia nel secolo decimottavo. La N. C. registra questa voce soltanto sul significato piú comune. — 12. **lo spirito di ragionamento**, il Tomm. registra l'espressione biblica *spirito d'intelligenza* (*Lo empirò di spirito d'intelligenza*), ma si sente qui la forza della voce francese *esprit*, che in questa lingua ha significazione larghissima e molteplice. — 16. **del gusto francese**, in senso oggettivo: «dello stile». — 16. **dalla vuota son. italiana**, da quella prosa ridondante che cominciò a piacere col Boccaccio, e dalla quale si tennero lontani in ogni secolo alcuni scrittori, studiosi invece della chiarezza breve ed efficace. Cfr. l'Introduzione a pag. XVII. — 20. **formava**, *formare* è propriamente «dar forma, comporre»: nel senso di «essere, costituire» è nuovo e non bello. — 21. **spirito d'indipendenza**. Il Cesarotti stesso nei *Rischiaramenti* (II, 6) lo definisce «quello spirito... che in tutti gli umani studi prescinde dall'autorità e non s'appaga che della ragione e dei fatti». — 22. **seducenti**, altro francesismo (*seduisant*): noi diciamo «piacente, che alletta». — 23. **epoca**, meglio dirai *età*

più ricco d'idee, e più atto ad appagare e a tener deste nel tempo stesso tutte le facoltà dello spirito, reso da' suoi progressi più agile nelle sue operazioni, e più bisognoso di pascolo e di movimento. Ma che? Si abusa di tutto, e la scienza delle misure non è mai quella del maggior numero. A poco a poco si andò all'eccesso: ogni legge parve tirannica, ogni regola si tacciò di superstizione: una folla di voci e di locuzioni forestiere, introdotte senza necessità e senza scelta, innondò l'Italia; i nostri scrittori furono obliati, trascurate le nostre ricchezze. Dall'altra parte il zelo cieco dei rigoristi irritò il libertinaggio in luogo di frenarlo; si confuse al solito il vero e 'l falso; le declamazioni e gli scherni tennero luogo d'analisi: in questa confusione d'idee vari Aristarchi bastardi acquistarono l'impunità di dar sentenze e bastonate alla cieca, e la gioventù incerta, non sapendo a che attenersi, risolse di non seguir che il suo impeto, e di farsi guida a sé stessa.

o *tempo*. — 9. **il zelo**, inutile avvertire che l'uso odierno preferisce *lo zelo*, come meno aspro a pronunziare. — 9. **cieco**, l'edizione del 1820 ha *ceco*, e più sotto *ceca*. — 11. **le declamazioni** ecc., valga per tutti l'esempio dei compilatori del « Caffè », che scrivono (vol. I, p. 30): « Se italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, slavone, noi potremo rendere meglio le nostre idee, non ci asterremo di farlo per timore o del Casa ecc. ». E più sotto: « Porteremo questa nostra indipendente libertà sulle squallide pianure del dispotico regno ortografico ».

XIII

VINCENZO MONTI

[*Difetti del vocabolario della Crusca. Fondamento della lingua non dev' essere esclusivamente il dialetto fiorentino*].

Dialogo tra il FRULLONE* e la PROPOSTA.

Ricostituitasi nel 1811 l'Accademia della Crusca, essa pensò subito ad una ristampa del Vocabolario, da condursi con criteri men ristretti ed esclusivi che le precedenti. L'Istituto Lombardo credette allora di poterle offrire la propria collaborazione (6 luglio 1816), ma n'ebbe un cortese rifiuto. Fu questa la ragione prossima per cui il Monti s'indusse a pubblicare, tra il

* Il **frullone**, impresa dell'Accademia della Crusca, col motto *il più bel fior ne coglie*, « dal continuo cernere che ella fa... la farina dalla crusca ».

1817 ed il 1826, la sua *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*; la quale raccoglie scritture apparse da prima nel giornale *Il Poligrafo* od in opuscoli separati, e scritture nuove, sue, del Perticari e d'altri filologi; le une e le altre messe insieme « a solo fine di veder purgato dalle sue macchie questo magnifico specchio delle nostre idee », e di « porgere ai migliori... l'esempio di quello che è a farsi onde ridurre sotto le leggi della critica e della filosofia questa grande opera » (Dialogo *L'autore ed il libro*).

Alla parte, diciam così, dottrinale s'intrecciano serie di vocaboli o registrati senza ragione dagli Accademici, o scartati da essi, o malamente dichiarati; nel quale lavoro di revisione giova notare che il Monti era stato preceduto, fino da quando apparve la prima edizione del *Vocabolario*, dal Tassoni, dal Beni, dall'Ottonelli e poi dal Bartoli, dal Gigli, dal Magalotti ecc.

Confutarono le teorie e le affermazioni del Monti, con maggiore o minor corredo di dottrina, il Rosini, G. B. Niccolini ed U. Lampredi, Accademici della Crusca; Giovanni Pagni, Basilio Puoti ed altri.

Frullone. Di grazia, monna Proposta, è questo il tuo ultimo Chiccheri ciaccheri sopra il Vocabolario?

Proposta. Messer Frullone, se vuoi ch'io t'intenda, parla italiano.

Frullone. Che italiano? Stu avessi letto il Varchi e il Salviati, sapresti che s'ha a dire « toscano »: anzi neppur toscano, ma fiorentino. Ora non sai tu che significhi nel bel volgare di Camaldoli il Chiccheri ciaccheri?

Proposta. No, messere.

Frullone. E' vale lo stesso che Chicchi bichiacchi, ovvero Chicchi bichicchi e Chiacchi bichiacchi. Te l'ho pur detto e spiegato a lettere d'appigionasi nel Vocabolario.

Proposta. Lo credo; poiché, bontà del forte tuo stomaco, tu se' uso a smaltire anche le spazzature piú stomachevoli della piazza. Ma io son donna di poca memoria, e ciò ch'è peggio, lombarda: e se tu non mi sai dire piú oltre, io non ti posso rispondere.

1. **il tuo ultimo** ecc., per ben comprendere l'ironia di questa prima parte del dialogo, conviene sapere: 1° che i modi *chiccheri ciaccheri*, *chicchi biciacchi*, *chicchi bichicchi*, *chiacchi bichiacchi*, e parimenti le voci che vengono appresso *ghiarabaldane*, *giammengole*, *pantraccole*, *ciuffole*, *buffa*, *baiuca*, non hanno un significato vero e proprio, ma si usano scherzosamente, le prime nel senso di « chiacchiere, ciance », e le seconde in quello di « bagattelle, quisquiglie, fole »; 2° che la Crusca le registra scrupolosamente, insieme con tutti gli altri vocaboli e modi della lingua, sebbene sieno volgari ed antiquate la maggior parte, e le adoperi, quasi per eccezione, solo qualche scrittore. — 5. **s'ha a dire toscano**, piú chiaram.: *s'ha a dire: parla toscano, anzi* ecc. È un accenno malizioso alla quistione del nome con cui s'aveva a chiamare la lingua. — 6. **nel bel volgare** ecc., vuol dire nella lingua rozza, contadinesca. — 6. **Camaldoli** è un luogo presso Firenze, celebre per il monastero e l'eremo omonimi. — 12. **bontà del forte** ecc., *bontà* sarebbe una specie di apposizione al concetto che segue *tu se' uso* ecc., e il vocab. ha preso ormai, come *mercé*, valore di cong. causale. — 14. **lombarda**, in questo aggettivo è da vedere un ac-

Frullone. Parliamo adunque a monna lombarda piú chiaro. È questa l'ultima delle tue ghiarabaldane? Piú chiaro ancora: l'ultima delle giammengole, delle pantraccole, colle quali hai preso a sgominarmi il buratto e a stancare la mia pazienza?

5 *Proposta.* Ghiarabaldane! Giammengole! Pantraccole! Possa io morire piú presto che le tragedie ed i poemi di B... B..., se attingo nulla di coteste tue belle toscanerie.

Frullone. Oh va, che tu se' un valente correttore di Vocabolari. Poffar il mondo! Farmi adosso il dottore, e ancor non sapere che 10 Ghiarabaldana, Giammengola, Pantraccola sono sinonimi delle toscanissime voci Ciuffole, Buffa, Baiuca! Queste ti entreranno, mi spero: le sono tanto alla mano; e io te l'ho messe davanti a suo luogo con dichiarazioni ed esempi sí luminosi! — Tu ridi?

Proposta. Rido, messere, della mia crassa ignoranza: e di nuovo 15 ti prego di lasciare le toscanissime voci, ed uscirtene in distrigato e schietto italiano.

Frullone. Mi faresti impazzare. Sai tu di latino?

Proposta. Qualche parola.

Frullone. Sai il significato di *Nugæ, arum*?

20 *Proposta.* Credo che sí. Non è egli quello di «ciancia?».

Frullone. Lodato sia Dio: ecco il Chiccheri ciaccheri ed il Chicchi bichicchi col resto. Ho trovata finalmente la via di ficcartelo nella zucca.

Proposta. Granmercé, messere, granmercé alla tua cortesia e alla 25 lingua latina, coll'aiuto di cui sono arrivata una volta all'intelligenza di sí leggiadre e rare parole. Ma se tu ti fossi degnato di aprirmi il tuo desiderio in vocaboli piú comuni...

Frullone. Certo il potea; ché a petto del latino *Nugæ* io vo dovizioso di sessanta e piú nomi toscani dello stesso valore. E vo. 30 lendo ...

Proposta. Eh lo so che in fatto di ciance tu se' ricco e straricco!

Frullone. E volendo rendermi intelligibile a una cucuzza lom-

cenno od alla residenza del Monti, che nella seconda metà della vita fu Milano, od al luogo in cui fu pubblicata la sua *Proposta*, che è appunto Milano. Quanto alle parole *quel che è peggio* esse sono come un'eco delle rivalità scoppiate sul principio dell'ottocento tra la risorta Accademia della Crusca e il Regio Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano, che aveva osato proporre alla prima, con lettera del 6 luglio 1816, di accordarsi circa «le massime preliminari, le norme e il metodo da tenersi per condurre a buon termine» la divisata nuova edizione del vocabolario. Rispondevano gli Accademici rifiutando cortesemente, «persuasi di dover camminare sull'orme dei *loro* padri e fondatori». — 4. **il buratto**, è qui sinonimo di frullone. — 6. **le tragedie** ecc., se queste due lettere sieno veramente le iniziali del nome e cognome di qualche oscuro letterato, o sieno usate cosí come oggi si usa porre, volendo designare qualche persona in generale, la sigla N. N., non saprei dire. — 6. **se attingo**, «se riesco ad afferrare, se capisco». È detto forse con meditata affettazione. — 32. **cucuzza** (dal lat. *cucurbita*), zucca. Oggi si dice piuttosto *co-*

barda, forse il dovea. Ma trattandosi d'una pappolata, d'una baiaccia cosí ridicola come la tua...

Proposta. Grazie, messere.

Frullone. E rabescata di tanti spropositi...

Proposta. Grazie, grazie infinite. Sempre piú m'innamori. 5

Frullone. Pareami che a voler adeguatamente significare cotesta tua baloccheria, niun altro nome meglio le convenisse che quello di Chiccheri ciaccheri...

Proposta. E di Chicchi, Chiacci, Bichicchi: ottimamente. Ora che ho tutta chiara la tua dimanda, brevemente risponderò. 10

Le mie ciance, caro Frullone, non sono ancora finite. E perché la materia, in che mio malgrado ho dovuto metter le mani, riescemi incredibilmente stucchevole, me la piglio, siccome vedi, assai consolata, e sopporto in pace i borbottamenti e le impazienze degl'indiscreti. Nulladimeno, quantunque io me ne vada cosí passo passo 15 al mio fine, l'intento, se non mi gabbo, è già ottenuto.

Frullone. Davvero? Me ne rallegro E questo tuo intento (se non è per avventura un arcano sotto sigillo) si potrebb'egli veder in faccia senza alcun velo?

Proposta. Lungi dall'occultarlo, ho anzi caro di palesarlo. 20

Frullone. Stiamo ad udire.

Proposta. Rettificare il culto che fino ad un certo segno ti è meritamente dovuto: spiantare l'insana superstizione che ti volea adorato come infallibile: mostrar chiare e palpabili alla face della Critica le tue magagne: provare che la compilazione del tuo Vocabolario fu condotta senza analisi, senza critica, senza filosofia, perché, reggendosi tutta sulla semplice autorità, considera come morta la nostra lingua: giustificare i lamenti delle Scienze e delle Arti, da te trasandate per darti troppo ai servigi della capitale loro nemica, la pedanteria: porre in sodo il grande principio che niuna lingua può 30

cuzza. — 1. **baiaccia**, peggiorativo di *baia*. Accenna alla *Proposta*. — 7. **baloccheria**, baloccaggine, trastullo. Ha esempi antichi, ma dal Monti è adoperata per ischerno. — 13. **me la piglio... assai consolata**, « vado innanzi a tutto mio agio »: espressione viva anche oggi. — 22. **Rettificare**, quasi « rendere giudizioso, ragionevole, giusto ». — 22. **il culto che** ecc. « La Crusca, scrive il D'Ovidio, prestò un gran servigio, offrendo all'Italia in secoli di disunione e di torpore, un considerevole corpo di linguaggio toscano. I primi abbozzi di vocabolario, tentati nel s. XVI, o non erano stati pur essi semplici spogli di pochi autori? La Crusca almeno allargò subito e venne sempre piú allargando il numero di questi, e procedette con maggior precisione e sicurezza ». Aggiunge poi l'illustre filologo che « un vocabolario storico... pur cosí com'è, c'è stato lungamente invidiato dalle altre nazioni, alcune delle quali ne sono anc'oggi prive ». — 29. **da te trasandate**, in quanto che non registri le voci nuove, pertinenti ad esse, e senza le quali sarebbe impossibile trattare di quelle materie. — 30. **il grande principio che** ecc., il principio in se stesso è veramente giusto, ché, se il fondamento di una lingua letteraria è nell'uso parlato, non per questo tutto ciò che si parla, può essere scritto, né ogni bizzarria del volgo entrare a far parte di quella. Ma il M. si allontana alcun poco dal vero

giungere alla perfezione se, tolta all'arbitrio dell'ignorante moltitudine, che tutto di la corrompe, non si consegna alla educazione dell'uomo dotto e filosofo, che di plebea ed instabile la rende stabile e cortigiana sotto le leggi della grammatica, leggi che il volgo mai non conobbe: ristabilire le dottrine di Dante provando colla ragione e col fatto la reale, incontrastabile e necessaria esistenza di un'italica lingua, divisa da tutti i nostri dialetti, e comune a tutte le città italiane, perché comune e una sola è la grammatica che la frena: dimostrare che questi dialetti essendo tutti qual piú qual meno corrotti, niuno di essi può tener luogo dell'illustre lingua comune, che, sparsa per tutte le regioni d'Italia, non ha fermo seggio in veruna: tirarne quindi la giustissima conseguenza che messer Frullone, appropriandosi con privato senatoconsulto l'assoluto dominio della favella, è trascorso ad una usurpazione illegale, perché il governo d'una favella a tutti comune appartiene all'intero della nazione: e all'ultimo, rintuzzate colle armi sicure e della storia e della critica le smodate tue pretensioni municipali, concludere ...

Frullone. .... che monna Proposta ha mandato a spasso il cervello. Ah ah ah! mi sbraco dal ridere; e se questo è lo scopo a cui drizzasti lo strale dell'intenzione, lo scopo cioè di tirarti addosso le beffe, ti fo sicura che, la Dio grazia, hai dato nel segno.

Proposta. Frullone, appiana, se puoi, per pochi istanti i tumori dell'amor proprio, e pacatamente m'ascolta. S'io mi fossi gittata all'impresa di svellerti dalla testa le superbe credenze a cui t'abbandoni, allora veramente avrei meritato di essere pubblicata per

quando restringe il diritto di legiferare in materia di lingua ai soli «dotti ed eruditi», non tenendo conto di quel gran numero di persone mezzanamente colte che fanno la lingua; e sembra poi non accorgersi che anche le regole grammaticali sono, in sostanza, un modo di parlare seguito generalmente e costantemente dal popolo. — 2. **non si consegna** ecc., non è data ad educare, non viene posta sotto la direzione e la la tutela ecc. — 4. **cortigiana**, si contrappone per il concetto a *plebea*. Quanto alla parola, evidente è l'accenno alla teoria dantesca, che il Monti reputava esatta. — 5. **ristabilire** ecc., richiamo novamente l'attenzione del lettore sulla falsità di codesta dottrina. Affermare che una lingua è formata dagli scrittori, e non dal popolo, è tale errore, scrive il Fornaciari, che niuno oggi confuterebbe. — 9. **dimostrare che** ecc., avverta lo studioso l'errore che si cela in questo ragionamento. Senza dubbio il volgar fiorentino può parere *corrotto* rispetto alla lingua letteraria, ma questa è appunto esso dialetto, purgato della scorie, sfrondato di quanto è inutile ingombro. — 15. **all'intero della n.**, ha sostituito il sost. astratto all'espressione concreta (*l'intera nazione*), forse perché ci fosse l'euritmia con *il governo*. — 19. **che monna Proposta** ecc., prop. oggettiva, da ricollegare con *concludere*. — 21. **drizzasti lo strale dell'int.**, richiama quel luogo della *Basvilliana*: *E te che contro Luca e contro Marco E contro gli altri due così librato Scocchi lo stral del sillogistic' arco* (canto III, 283-285). — 23. **appiana ... i tumori**, il primo senso di *tumore* è «gonfiezza», e, come si dice *cuore gonfio d'orgoglio* e sim., così si adopera *tumore* per «superbia, alterigia». Dante, *Purg.*, XI, 118-19: *Lo tuo ver dir m'incuora Buona umiltà e gran tu-*

pazza. Ma io non tolsi (e nota bene quello che dico), io non tolsi ad illuminare chi, fatto cieco dalla passione, abborrisce la luce e vuole le tenebre. Non è riuscito a Dante il trarti d'errore, neppure a Dante che tre secoli prima che tu nascessi, ti avea già veduto in ispirito, e in tuono di profonda sapienza ammonivati (*Volg. El.*, L. I, c. 13) 5 che tu *arrogantemente attribuendoti il titolo del volgare illustre impazzavi*, e di piú ti mostravi *in questa ebbrietà furibondo.* Queste sono sue parole, mio bel messere, ma parole al deserto. Ed è cosa non so s'io mi dica stolta o compassionevole, che altri presuma di conoscere meglio di quel divino la natura, il carattere, la ragione 10 del volgare italiano, e arditamente alzisi a confutarlo, cominciando dal dire che Dante scrisse quella dura sentenza uscito al tutto del senno. Or pensa un po' tu se dopo l'inutile predicazione di quell'alto intelletto, di quel massimo padre del nostro idioma, io potea pascermi della vana speranza di convertire chi ama di vivere impenitente, e 15 impenitente morire. Io non presi adunque a convincere te, propriamente te stesso e i Cruscanti e i pedanti, delle torte e odiose opinioni in cui vi siete ostinati (quantunque di buona vogila io conceda che, se nella lingua italiana fosse ammissibile un assoluto monarchico reggimento, questo principalmente si converrebbe al dia- 20 letto toscano, siccome quello che, al dire del Gravina e di tutti i discreti, *piú largamente che gli altri partecipa della lingua comune, la quale, come spirito universale, per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre.* — *Rag. poet.*, L. II): ma dirittamente mirai al disinganno di coloro che, accalappiati da' tuoi veri chiccheri 25 ciaccheri, ti prestavano colla benda su gli occhi un culto superstizioso, e tremavano di lasciarsi sfuggir dalla penna un solo vocabolo che non avesse ottenuta la tua sanzione. Al presente, la Dio mercé, quella benda è caduta; i ceppi, di che incatenavi il parlar de' sapienti, sono spezzati; la esistenza della comune italica lingua, ovunque 30 alle misere borie municipali prevale la divina e potente forza della ragione, è riconosciuta; e il mio intento, portalo in pace, è già bello e ottenuto.

Frullone. Bello e ottenuto?

mor m'appiani. — 1. **Ma io non tolsi... ad illuminare**, nella *Basvill.* I, 15: *Che contro Dite a conquistarla tolse.* — 4. **ti aveva veduto** ecc. Dante, nel luogo qui appresso citato, rimprovera i Fiorentini, i quali *propter amentiam suam inflati, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur.* E nello stesso capitolo aggiunge: *Quoniam Tusci... in hac ebritate baccantur.* — 8. **Ed è cosa** ecc., la scienza moderna, amica (come si dice) di Socrate e di Platone, ma piú amica della verità, riconosce volentieri che Dante si è ingannato (cfr. Introd. pag. XII). — 13. **predicazione**, da *predicare*, nel senso di «insegnare, bandire una dottrina». Il Redi appunto: *Dottrina da questa diversa fu predicata da Epicuro* — 21. **al dire del Gravina**, la *Ragion poetica* del celebre giureconsulto calabrese è il primo trattatello di estetica condotto con criteri filosofici e scientifici; ma non tutte le dottrine ivi esposte (come questa

Proposta. Sí, messere, pienamente bello e ottenuto.

Frullone. Ehi, sorella tramoggia! Ehi,! macine, funi, ritorte, fate presto, correte!

Proposta. A che fare?

5 *Frullone.* A legarti per misericordia, e a macinarti un poco il cervello. *O tribus Anticyris caput insanabile!* Non hai dunque letto gli scritti già pubblicati in confutazione di quel delirio di Dante?

Proposta. Delirio di Dante! E non ti vergogni di profferire cosí stolta bestemmia?

10 *Frullone.* Voglio dire quello strano suo sogno, quel suo libro della *Volgare Eloquenza*, che il Perticari con tanto lago d'inchiostro ha preso a difendere. Non hai tu letto gli scritti che lo condannano?

Proposta. Ho letto tutto, messere.

Frullone. E non ti sei ricreduta?

15 *Proposta.* E mi sono piú che mai confermata in quelle dottrine: le quali se prima ebbi per certe, ora che ne ho veduto il contra ben bene, ho per certissime. Perciocché niuna cosa rafforza tanto la verità quanto le grida, il fracasso, le convulsioni d'una cavillosa confutazione. Rispetto poi a quel lago d'inchiostro, sai che ho da 20 dirti?

Frullone. Me lo figuro: qualche nuova sciocchezza.

Proposta. In nome del pubblico che non ha il cuor roso dal tarlo d'alcuna passione, e che posatamente ragiona, ho da dirti che quelle funi e quelle ritorte tu le tenga in serbo per quei paladini che scen. 25 deranno in arena a guadagnare la taglia promessa dal tuo decreto 30 giugno 1820.

Frullone. Che decreto? che taglia?

Proposta. Oh bella! La taglia di cinquecento scudi romani che tu hai messa a quel libro del Perticari.

30 *Frullone.* Mi maraviglio del tuo impertinente sospetto; e tu prendi sul fatto mio una sicurtà di parole, un ardire che non sopporto. Quel premio fu da me decretato...

Proposta. A chi confuterà il Perticari.

della «lingua comune») possono esser accettate. — 6. **O tribus**, ecc., o cervello che non potrebbe essere risanato dall'elleboro di tre Anticire (isola dell'Egeo). È tolto da Orazio, *De arte p.*, v. 300. — 28. **taglia**, è qui detto scherzosamente, quasi che confutare il libro del Perticari fosse come arrestare un malvivente. — 31. **tu prendi... una sicurtà di parole**, tu adoperi espressioni poco riverenti, senza pensare che potrebbero offendermi, e ti tieni sicuro di andarne impunito. — 32. **quel premio** ecc., intorno a codesto premio proposto dalla Crusca a chi scioglieva alcuni dubbi riguardanti la lingua, evidentemente collo scopo di eccitar alcuno a confutare le dottrine perticariane, non ho trovato notizie esatte e precise. Solo in una lettera colla data dell'agosto 1820 il Monti scrive al genero: «Hai veduto il pazzo programma dei Padri Infarinati? Qui se n'è riso gagliardamente; e noi non taceremo e daremo loro il malanno ch'ei cercano». Avverti intanto che in realtà queste dottrine non hanno solido fondamento (ché il Perticari piú che un letterato, fu un dilettante), e che prima

Frullone. No, lingua fracida; a chi saprà sciogliere sulle qualità e le vicende della lingua italiana quei nove quesiti da me proposti...

Proposta. E tratti dal Perticari, e amplissimamente sciolti dal Perticari. E non s'ha poi da dire che quel premio è una taglia messa a quel libro; libro che ti dà un troppo grande fastidio, perché atterra dai fondamenti le tue pretensioni, e vendica Dante dalle calunnie dei tuoi avvocati, e assoda i diritti dell'illustre lingua comune, che indarno tenti di appropriarti? E stimi tu l'occhio del pubblico italiano sí losco che non penetri nella trama di questo tuo lavoro a doppio? non s'avvegga che quei cinquecento scudi sono palesemente una taglia da solennemente pagarsi al fortunato campione che ti dia morti nelle mani e Dante e il suo apologista? Ma per mostrarti ancora piú chiaro...

Frullone. Oh tu m'hai chiaro e stracco abbastanza, e io non ne vo' altro.

Proposta. Se non ne vuoi tu, ne vogl'io. Orsú, Frullone: lasciamo ir le parole che pungono. Dammi la mano, e se non puoi la mano, il manico: ché a dispetto di tutte le ruggini letterarie io voglio teco la pace, essendoti amica vera piú che non credi.

Frullone. Ne fai ben poca dimostrazione.

Proposta. Anzi moltissima: perché dove tu cammini sul diritto sentiero, niuno piú di me ti è largo di lode; e dove esci di strada, io non accarezzo i tuoi falli, né, come certi tuoi lusinghieri, ti guasto con ismaccate adulazioni il giudizio.

Frullone. Io non ho bisogno di soie, sappilo; e crederò allo zelo della tua amicizia quando mi farai accorto de' miei errori con un poco piú di garbo e creanza.

Proposta. Or bene: comincia tu dal mostrarti piú docile, smonta un tantino dalle ambiziose tue pretensioni, non ti ostinare nella credenza di esser l'arbitro assoluto della favella: ti basti l'onore del primo seggio nel tribunale che la governa, e io da questo punto, dimandando perdono de' miei ardimenti, prometto di parlarti colla faccia per terra.

ancora del Galvani (cfr. *Bibliografia*) e poco dopo il Biamonti, il Tommaseo scrisse un opuscolo *Il Perticari confutato da Dante* (Milano, 1825). — 10. **lavoro a doppio**, *a doppio* spiega la Crusca (oltreché in altri modi) « sotto due aspetti », e reca lunga serie di esempi; ma qui è inclusa l'idea dell'inganno e della simulazione; perciò in questo senso mi pare nuovo. — 14. **tu m'hai chiaro**, m'hai chiarito. *Essere, rimaner chiaro, far chiaro alcuno di una cosa* sono anche oggi dell'uso vivo. — 18. **a dispetto** ecc., è qui da richiamare quanto s'è detto a pag. 103, nota 14, circa la rivalità tra il Regio Imper. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano e l'Accademia della Crusca, novellamente ricostituita. — 21. **dove**, ipotetico o temporale: («se, quando »). — 23. **certi tuoi lusinghieri**, *lusinghiero* sostantivo ha numerosissimi esempi antichi, e per noi è un vero arcaismo. — 25. **soie**, *soia* per « lode esagerata, adulazione », e *dare la soia* non sono ormai piú dell'uso. — 28. **smonta ... dalle tue amb. pretensioni**, *smontare* detto cosí assolutamente per « venire in uno stato peggiore, perdere la ricchezza »

Frullone. Parla come t'aggrada: ché tanto io fo caso della tua benevolenza, quanto delle tue censure: alle quali per Dio non ho pelo che ci pensi.

Proposta. Pazienza. Mi accorgo di essere caduta senza redenzione
5 nella tua ira, e l'animo me ne duole sinceramente: perché fra gl'illustri uomini che maneggiano il tuo buratto, sono parecchi che tengono il sommo della mia stima. Almeno fammi contenta d'una piccola grazia.

Frullone. Di' pure.

10 *Proposta.* Avvisami del quando quella famosa taglia sarà guadagnata.

Frullone. Piú presto che non t'aspetti, monna cucuzza.

Proposta. E quelle funi, quelle buone ritorte tielle da conto ve' per l'uso che t'ho già detto.

è del trecento. Qui lo scrittore immagina quasi che la Crusca segga su un trono alzato da lei stessa, e costruito colle sue pretensioni. — 2. alle quali ecc., modo conservatosi nella lingua fino dal trecento. Giov. Fiorentino, I, 2: *S'io avessi pelo addosso che il pensasse, io m'ucciderei io stessa.* — 12. Piú presto, sottintendi: *te ne avviserò.*

INDICE

DELLE CITAZIONI E DELLE NOTE PIÙ IMPORTANTI

Il primo numero indica la pagina, il secondo la nota.

A

abissi della grazia, 97, 18.
abolire un errore, 15, 21.
Accademia Fiorentina, 80, 24.
accenti, 41, 25.
accidente, 7, 4; 83, 1.
accostarsi e adagiarsi, 46, 10.
accrescere, 12, 28.
accusare sé stesso, 28, 13.
accusativo interno, 27, 1.
affermatamente, 53, 19.
aggiungere, 26, 16.
agumento, 6, 11.
aiutare, 6, 13.
alla giornata, 83, 14.
anacoluto, 26, 15; 60, 7.
Angelio (l'), 17, 6.
antitesi, 10, 21.
appartata e aliena, 73, 5.
Apelle, 15, 1.
appianare i tumori, 106, 23.
appressare e avvicinare, 48, 8.
aprire la bocca, 98, 19.
Aristotile (citato), 55, 11; 60, 11; 64, 7.
Ariosto (lingua dell'), 99, 18.
Aristide (P. Elio), 61, 8.
armonia, 2, 15.
arte, 55, 6.
articolo, 1, 2; 41, 4; 86, 1.
artifiziosamente, 55, 7.
assoluto, 4, 28.
a tempo, 15, 1.
attamente, 4, 25.
attendere, 74, 5.
atterrire, 14, 19.
attingere, 104, 6.
attrazione, 29, 1.
a tutto costo, 96, 17.
avanzare, 17, 14.
avvegnaché, 15, 8.
avvertite, 56, 20.

B

balocchería, 105, 7.
barbare (parole), 56, 9.
bellore, 46, 19.
Bembo (citato), 57, 24.
beneficare, 2, 14.
Benucci, 64, 1.
Bentivoglio (Guido), 16, 25.
bigonzone, 38, 15.
blasmo, 46, 18.
Boccaccio, 19, 3; 26, 19; 49, 24; 78, 18.
Bonarelli (Guidobaldo), 16, 10.
Bonghi (citato), 62, 1.
bontà, 103, 12.
bozzo, 71, 8.
brachilogia, 12, 2; 23, 12.

C

Caffè (giornale), 102, 11.
càlati, 59, 3.

calmare, 100, 11.
cancellare, 27, 4.
Cantalizio, 63, 3.
cantica, 28, 4.
canzoni degli occhi, 19, 2.
capace e *capacissimo*, 20, 4; 89, 16.
capevole, 12, 8.
carico, 21, 2.
catena, 50, 26.
catena e nervo della lingua, 25, 6.
Centonovelle (il), 26, 20.
chiccheri ciaccheri, 103, 1.
chiaro, 109, 14.
Cicerone (citato), 61, 11; 87, 24; 91, 8, 9, 11.
circumstanzie, 30, 20.
Cinonio, 93, 25.
ci sarebbe di dir per tutti, 17, 3.
cittadino nell'uso, 97, 1.
co', 31, 5.
collocazione delle parole, 8, 17; 10, 32; 11, 9; 21, 3; 22, 15; 82, 21; 84, 23; 85, 3.
cominciare (riflessivo), 76, 15.
comodamente, 5, 16.
comodo, 73, 8.
composizione d'uomini, 37, 18.
concetto 59, 8.
concordanza, 39, 17.
condursi, 78, 16.
confarsi a, 23, 12.
conietta, 29, 7.
coniugazione perifr., 49, 1.
contempio, 58, 20.
contendere di parità, 17, 21.
coralmente, 46, 19.
corimbo, 59, 4.
corona, 50, 20.
costrutto a senso, 53, 17.
» esaminato, 3, 6 e 22; 5, 12; 8, 23; 20, 3; 20, 29; 23, 17 e 18; 24, 8 e 15; 34, 10; 36, 5; 37, 11; 38, 1; 55, 17; 58, 2 e 5; 62, 2; 65, 19; 67, 8 e 13; 71, 18; 75, 8 e 1[illegible]; 78, 9; 81, 23; 84, 1; 84, 19; id.; 85, 1 e 11; 89, 4 e 9; 93, 26; 97, 26; 98, 7.
costrutto latino, 59, 20; 63, 13; 64, 15 e 18.
cotesto, 73, 17.
Crusca (Accademia), 103, 14.
cucuzza, 104, 31.

D

dannare, 9, 12; 28, 3.
Dante, 28, 3; 47, 7; 63, 20; 71, 10; 78, 11; 79, 14; 107, 4.
dar termine, 24, 6.
dativo d'interesse, 22, 10; 49, 3; 51, 7.
» etico, 8, 15.
degnificare, 3, 21.
Demetrio (Falereo), 55, 18; 61, 8.
derivare, 56, 25.
deschetto, 25, 15.
desinenza, 31, 22.
destrezza, 4, 24.
De Vulgari Eloquio, 27, 2; 44, 31.
dialetto fiorentino, 39, 4; 106, 9.
dialetti italiani, 37, 2.
di cui (collocazione), 95, 2.
diffalta, 93, 11;
dimoriamo nel volgare, 9, 25.
discorrere, 14, 7; 19, 41.
discorso, 86, 5.
Dionisio (retore, citato), 60, 16.
Dio sa, 20, 24.
dispostissimo, 89, 17.
distinzioni negative, 15, 26.
dizione, 24, 7.
donare, 51, 17.
Donatello, 71, 2.
dottore dalla berretta lunga, 38, 11.
dove, 36, 26; 37, 21; 78, 2; 83, 2; 84, 20; 109, 21.
D'Ovidio (citato), 34, 27; 105, 22.

E

e, 29, 10; 32, 25; 62, 11.
elissi, 3, 19; 10, 12.
ella, 5, 23.
Empedocle, 56, 17.
Ennio, 52, 13.
epoca, 101, 23.
esaurire i bisogni, 98, 21.
esperienze, 19, 27.
esplicante, 84, 5.

euritmia, 9, 10; 14, 5; 50, 20; 59, 18.
evoluzione della lingua, 78, 4.

F

facultà, 80, 7,
fallore, 46, 19.
fare, 30, 9.
fare tante diligenze, 91, 26.
Festo, 92, 11.
fiato, 8, 6.
fie, 7, 8; 29, 14.
figurato, 48, 11.
figure del dire, 55, 3.
filosofia, 101, 7.
finte, 55, 1.
fiorentinità, 67, 1.
Fontanini, 98, 13.
formare, 101, 20.
francesismo, 101, 9.
frullone, 102.

G

gagliardamente, 76, 7.
galantissimo, 92, 13.
gaza, 33, 5,
Gellio (citato), 60, 19.
genitivo oggettivo, 2, 22.
Giansenisti, 94, 2.
giustamente, 6, 18.
gliele, 9, 12.
grado, 23, 12; 53, 12.
Giovenale (citato), 92, 18.
Gravina, 107, 21.
grazia, 13, 4.
grido, 11, 8.
guastada, 25, 15.
Guicciardino, 16, 22.

I

idea, 19, 14; 65, 22.
idioma e lingua, 2, 6.
idioti, 19, 10; 90, 8.
imbevuti di q. verità, 87, 6.
immaginarsi, 77, 7.
immiarsi, 31, 13.
imparare di, 59, 3.
imprendere di, 47, 25.
infamare, 22, 10.
Infarinato (l'), 99, 10.
in fatto di lingua, 97, 10.
Inferigno (l'), 99, 10.
infinito sostantivato, 22, 12.
influenza, 101, 4.
ingegni, 5, 12.
innanzi, 48, 2.
innominato, 97, 17.
inonesto, 22, 17.
in quella parte che, 3, 21.
in sommo, 12, 28.
instituto filosofico, 28, 1.
Istituto lombardo, 103, 14.
intelligenza, 25, 8.
intero (l') della nazione, 106, 15.
intralasciare, 9, 10.
introducere, 4, 19.
introdurre, 63, 15.
introcque, 34, 15.
intuarsi, 31, 13.
invidia, 28, 14.

L

latinamente, 91, 21.
latino (costrutto), 45, 3; 52, 8; 55, 10.
lavorare a doppio, 109, 10.
le ne, 28, 7.
lentare, 59, 8.
lepido, 5, 1.
limato, 70, 2.
lingua (cancelleresca), 80, 25.
» (caratteri di una), 25, 8.
» (come diventa letteraria), 89, 27.
» (cortigiana), 31, 26 e Aggiunte.
» (da chi è formata), 106, 5.
» (giudice della), 51, 22.
» (nel seicento), 88, 7.
» (nome della), 41, 16.
» (per « dialetto »), 56, 6.
» (perfezione della), 105, 30.
» (poetica), 77, 1.
» (volgare), 42, 30.
Lombardi, 26, 15.
Longobardi, 93, 25.

lo (predicato), 98, 24.
lontano, 9, 22.
luce della loquela, 86, 8.
Lucifero maggiore, 28, 21.
Lucrezio (citato), 60, 20.
lusinghiero, 109, 23.
lustrare, 59, 8.

M

maggioranza, 88, 4.
maggiore d'ogni eccezione, 18, 1.
magrezza, 73, 23.
malgrado, 100, 9.
malvagio, 53, 9.
maneggiarsi, 91, 16.
Manuzio Paolo, 91, 19.
materia e subietto, 1, 3.
Mattaccini, 99, 24.
memoria, 12, 30.
Miloniana, 18, 10.
Minturno (citato), 37, 10.
modestia, 91, 5.
modi (uso dei), 2, 7.
Molinisti, 94, 2.
Morale (il), 86, 23.
monda e felice età, 52, 25.
Mureto, 17, 27.

N

naturali, 83, 4.
nazionali cittadini (vocaboli), 99, 8.
nel primo luogo, 83, 21.
nervo della lingua, 25, 6.
Nisieli, 18, 9.
nominare, 24, 10.
non ho pelo che ci pensi, 110, 2.
nonostante, 3, 1.
numero, 20, 5.

O

oc (lingua d'), 24, 15.
occasione, 14, 3.
Orazio (citato), 35, 6; 61, 1 e 6; 62, 5 e 7; 63, 17; 75, 26.
oratori, 22, 16.
osservazioni, 66, 6.
osservantissimo, 92, 8.

P

Pallavicino (citato), 62, 1.
participio (costrutto del), 7, 10; 8, 3 10, 9.
parti dell'orazione, 25, 4.
particula, 24, 6.
partitivo, 12, 24.
partito, 70, 8.
passioni e accidenti (dei vocaboli), 83, 1.
patria, 39, 4.
pedale, 47, 3.
pellegrino, 59, 16.
pensare, 2, 4.
per conto, 50, 1.
periodo (esaminato), 8, 26; 44, 22; 49, 15; 68, 19.
perdere, 30, 14.
Persio (citato), 87, 4.
persona, 37, 14; 53, 7.
perturbazioni, 5, 10.
perversamente, 36, 23.
Perticari (citato), 28, 18; 108, 32.
Petrarca (lingua del), 57, 12; 67, 17; 79, 17.
pieno, 83, 24;
pigliarsela consolata, 105, 13.
più che, 51, 12.
pratico, 54, 13.
predicazioni, 6, 6; 107, 13.
premio prop. dalla Crusca, 108, 32.
prendere disciplina, 39, 14.
preterito, 66, 8.
primari, 20, 28.
primi scrittori italiani, 26, 15; 46, 13.
pronunzia e accenti, 26, 3.
proprietà, 85, 4.
proprio, 41, 7.
Protogene, 15, 1.
provincia, 85, 4.

Q

Quintiliano (citato), 90, 17; 92, 29.
qualificato, 81, 1.

R

ragionativo, 97, 2.
rappresentazioni, 75, 9.

regia, 70, 19.
regno, 44, 4.
regole grammaticali, 90, 16.
replicare, 27, 7.
riassumere, 30, 14.
ridirsi, 34, 5.
rifrustare, 97, 6.
riguardarsi di non, 32, 12.
rimanersi, 75, 16.
rime del Petrarca, 18, 20.
riposatamente, 85, 8.
ripetizione, 40, 9.
riscontro, 33, 20.
rispetto a, 73, 23.
ritrarsi da, 12, 31.
rodere, 67, 13.
Romagniuoli, 26, 15.
rotondo, 11, 32.
Rucellai (Cosimo), 74, 28.
ruolo, 97, 1.

S

saccente, 46, 19.
Sadoleto, 73, 3.
Salvadori, 16, 10.
salvarsi, 92, 6; 93, 2;
Salviati (citato), 15, 10; 30, 16.
scagliar via, 71, 15.
scambiare, 69, 1.
scienza di memoria, 100, 12.
scolasticamente, 83, 18.
scrittori, 50, 16.
scrittori aggiunti, 97, 22.
seducenti, 101, 22.
segnatamente, 46, 1.
segno, 64, 7.
segregati dalla schiera volgare, 16, 4.
sentimento, 50, 23.
sensibile, 101, 4.
sermo vulgaris, 10, 34.
servitú, 73, 8.
setta, 94, 1.
siciliano (dialetto), 25, 2.
sicurtà di parole, 108, 31.
significante, 83, 10.
Sileni, 86, 16 e Aggiunte.
sistema intellettuale, 101, 3.
smontare, 109, 28.
soia, 109, 25.
solecizzare, 89, 12.
sono a vivere, 49, 2.
sonorità italiana, 101, 16.
sopravvenire, 53, 24.
sottilità, 5, 4.
spedirsi, 84, 24.
speditamente, 53, 20.
specialmente, 98, 21.
spigolistro, 66, 9.
spiritelli, 32, 24.
spirito d' indipendenza, 101, 21.
spirito di ragionamento, 97, 1.
spurio, 97, 3.
stagione, 47, 9.
strale dell'arco sillog. 106, 20.
stravolto, 56, 22; 66, 9.
storto, 55, 1.
stridevole, 58, 20.
Suppositi (I), 38, 4.
subalterno, 100, 12.
suto, 22, 3.

T

Tacito, 87, 6.
Tasso Torquato, 69, 18.
temmirio, 64, 7.
tempi (uso dei), 12, 17; 17, 18; 30, 26; 48, 2; 63, 10; 79, 23; 90, 27.
tesoro della lingua, 96, 11.
totalità dello stile, 98, 25.
tragitto, 70, 9.
tragica e civile, 84, 16.
tramettere, 8, 24.
translazione, 32, 9.
trasumanare, 31, 10.
travagli, 74, 17.
Trissino, 73, 1.
tu dirai, 32, 1.
turcimanno, 96, 18.
tuziorismo, 100, 11.

U

umanità, 28, 1.
uno, 41, 5; 47, 22.
uno degli Ariosti, 38, 4.
uomini (gli) che vivono, 48, 11.

uso (della lingua), 51, 20.
usare, 14, 8.

V

Varrone (citato), 61, 9.
vendemmiale, 22, 21.
viaggiare, 17, 11.
villa, 14, 51.
virtuoso, 81, 8.
Vocabolario della Crusca, 95, 15.
volgare (il) nel quattrocento, 14, 13.
vosco, 31, 7.

Z

zeugma, 6, 14.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag III

Bibliografia delle principali opere riferentisi alla questione della lingua VII

INTRODUZIONE XI

Edizioni consultate XXIII

I. Lorenzo De' Medici: [*Pregi intrinseci della lingua volgare*] . . 1

II. Pietro Bembo: [*Si ha da lasciare in disparte il latino, e scrivere nel volgare*] 6

III. Carlo Dati: [*Scrittori che hanno trattato di materie gravi in lingua volgare*] 13

IV. Nicolò Machiavelli: *Discorso ovvero dialogo, in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca, si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina*. 21

V. Alberto Lollio: [*La nostra lingua si deve chiamare toscana, e non altrimenti*] 40

VI. Pietro Bembo: [*Se nello scrivere si debba seguire l'uso moderno o l'esempio degli antichi. — La lingua del Petrarca e del Boccaccio*] 45

VII. Annibale Caro: [*Non si deve, nell'uso della lingua, tenersi stretti agli autori de' secoli antecedenti, ma è consentita a chi scrive, una ragionevole libertà*] 54

VIII. Bernardo Davanzati: [*La lingua scritta dev' essere rinfrescata ed arricchita dall' uso vivo*] 66

IX. Giambattista Gelli: [*Il dialetto fiorentino non può essere lingua letteraria, se non venga disciplinato dall'arte. L' imitazione dei tre grandi scrittori del trecento, e molto più la conoscenza delle lingue classiche, insegnarono a regolarne l'uso. Per altro non è ancora giunto il momento di fissare il lessico e la grammatica*] 72

X. Benedetto Buonmattei: [*Se le lingue si debbono apprendere dagli scrittori o dal popolo*] 82

XI. Carlo Dati: *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*. Pag. 85
XII. Melchiorre Cesarotti: [*Con quali rigidi e inesatti criteri fu compilato il vocabolario della Crusca. Conseguenze dannose per la lingua nel settecento*] 94
XIII. Vincenzo Monti: [*Difetti del vocabolario della Crusca. Fondamento della lingua non dev'essere esclusivamente il dialetto fiorentino*] 102

Indice delle citazioni e delle note piú importanti 111

Aggiunte e correzioni 119

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. XI, riga 12, leggi *dello stesso* A.
» XVII, » 3, correggi *dal* in *il*.
» XX, » 7, leggi *vicine*.
» XXII, » 3, sopprimi *letterario*.
» 1, nota prelim. *Della tosc. eloq.*, aggiungi: *Bologna, 1752*.
» 1, nota prelim. *del Rosasco*, aggiungi: *e coll'Orazione in lode della toscana favella del Gigli, Siena, 1706*.
» 31, nota 26. Codesta lingua detta *cortigiana*, non era, in sostanza, che un' illusione dei filologi del cinquecento, avversi al toscanesimo. Adoperando essi qualche voce poetica, qualche elemento provinciale e qualche latinismo, credevano in buona fede di usare un idioma letterario diverso del toscano. Il Rajna la dice « non una lingua, ma una parvenza di lingua ».

Pag. 43, riga 1. Queesta opinione, era stata sostenuta da Leonardo Bruni, ma vi è in essa una grande esagerazione.
» 55, riga 11, *delle lingue che*, correggi: *delle « lingue » (ché*.
» 59, nota 6. Correggi: « *illuminare ed anche rilucere* ».
» 80, nota 6. Sopprimi nell' esempio uno dei due *che*.
» 86, nota 16. *Sileni*. Correggi la nota così: I « Sileni » erano rappresentati dai Greci sotto aspetti diversi ed avevano anche diversa significazione morale. Talvolta essi furono immaginati come vecchi, brutti di aspetto, ma saggi e avveduti, che sdegnano i beni terreni e non trovano soddisfazione che nella propria saviezza.
» 89, nota 27. Sopprimi è.

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 4.° grande

Le Consulte della Repubblica Fiorentina, per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi. — Due grossi volumi di pagg. xxxviii-1320 complessive, rilegati alla Bodoniana . . L. 140,00

(L'opera consta di 33 fascicoli, che si vendono anche separatamente. Ciascuno L. 4).

Vasari Giorgio — *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori.* — Vol. I: Gentile da Fabriano e il Pisanello. Edizione critica, con note e documenti, e numerose illustrazioni in fototipia e in zincotipia, per Adolfo Venturi. Edizione di lusso, stampata a due colori 20,00

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE

di ogni secolo della letteratura italiana

in 8° grande

Alberti Leon Battista — *Opera inedita et pauca separatim impressa,* Hieronymo Mancini curante. - (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio) . . . . . L. 10,00

Albini Giuseppe — *Dantis Eclogae Ioannis de Virgilio. Carmen et Ecloga responsiva.* Testo, commento e versione. Con la fotografia di una pagina dello *Zibaldone Boccaccesco Laurenziano* . . 5,00

Bartoli Adolfo — *Scenari inediti della Commedia dell'Arte.* Contributo alla Storia del Teatro Popolare Italiano. — (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio). 15,00

Boccaccio Giovanni — *La Vita di Dante,* per Francesco Macrì-Leone. Testo critico, con introduzione e appendice. (Edizione di 350 esemplari, in carta giallo-avorio) 10,00

Cavalcanti Guido — *Le Rime.* Testo critico, pubblicato da Niccola Arnone. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio). (Esaurito) . . . . . L. 9,00

Cellini Benvenuto — *La Vita.* Testo critico, con introduzione e note storiche, per cura di Orazio Bacci. Col ritratto del Cellini, con un fac-simile dell'autografo della *Vita* e con altre illustrazioni. (Edizione di 500 esemplari, in carta giallo-avorio) 10,00

Degli Uberti Fazio — *Liriche edite ed inedite.* Testo critico, con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di Rodolfo Renier. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 20,00

Grazzini Antonfrancesco (Il Lasca) — *Le Cene*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione di Carlo Verzone. (Edizione di 350 esemplari, in carta giallo-avorio) 15,00

— *Le Rime burlesche*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione di Carlo Verzone. (Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio). (Citata dalla R. Accademia della Crusca). . . . 25,00

I Quattro Poeti Italiani — Volume di pagine 742, in carta giallo-avorio, premessavi la *Vita di Dante Alighieri* scritta da Leonardo Bruni, con prefazione di A. Bartoli, G. Picciòla e G. Mazzoni 16,00

Le novelle antiche *dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, con un'introduzione sulla *Storia esterna del Testo del Novellino*, per Guido Biagi. (Edizione di 500 esemplari in carta giallo-avorio). Nuova impressione 10,00

Machiavelli Niccolò — *Il Principe.* Testo critico, a cura di Giuseppe Lisio. (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio). 10,00

Petrarca Francesco — *Le Rime*, secondo la versione ultima del Poeta, a cura di Giuseppe Salvo-Cozzo. Con un ritratto ed una tavola in fototipia 12,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 8° grande

Carducci Giosue — *Antica Lirica Italiana.* (Canzonette, Canzoni, Sonetti dei secoli XIII-XV) . . . . . L. 10,00

Davidshon Roberto — *Storia di Firenze. - Le origini.* Prima traduzione italiana, autorizzata dall'Autore. Con molte illustraz.

Dispensa I 1,50
» II 1,50
» III 1,50
» IV 1,50
» V 1,50

Del Lungo Isidoro — *La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel Poema di Dante.* Conferenze.

Vol. I. *Della realtà storica della Divina Commedia, secondo gl' intendimenti del Poeta* 1,00

Voll. II-III. *I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero - Il Papato, l'Impero* 1,50

Goldoni Carlo — *Capolavori*, preceduti da uno studio critico di Ferdinando Martini. Con ritratto . . . . . L. 6,00
Edizione di lusso, in elegantissima legatura 12,00

Lectvra Dantis — *Le Opere Minori* di Dante Alighieri. Letture fatte nella Sala di Dante in Orsanmichele, a Firenze, nel MCMV da P. Giovanni Semeria, Vittorio Rossi, Giuseppe Picciòla, Nicola Zingarelli, Francesco Flamini, Pio Rajna, Alessandro D'Ancona, Giuseppe Albini, Francesco Novati, Francesco Torraca . . . 8,50

Linaker Arturo — *Il Petrarca e Roma.* Discorso agli alunni del Liceo Galilei, di Firenze, nel VI centenario dell'incoronazione del Poeta. VIII Aprile MCMIV 1,00

Mancini Girolamo — *Vita di Lorenzo Valla* 6,00

Rajna Pio — *Le fonti dell'Orlando furioso.* Ricerche e studi. Seconda edizione corretta e accresciuta 10,00

— *Le Origini dell'Epopea francese.* (Opera premiata dall'Accademia dei Lincei) (Esaurito) 8,00

Savonarola Girolamo — *Scelta di prediche e scritti*, con nuovi documenti intorno alla sua vita; aggiuntavi la *Cronaca inedita* di Simone Filipepi e un'*Epistola* di Fra Placido Cinozzi, per Pasquale Villari e E. Casanova. Con alcune illustrazioni e il ritratto del Savonarola 8,00

Studi Italiani di Filologia classica, a cura di Girolamo Vitelli.
Volume I 20,00

Bancalari Francesco - Sul Trattato greco De vocibus animalium. — Bloch Leone - Sopra il Filottete di Accio. — Festa Niccola - Quaestionum Theognidearum specimen primum. — Idem - La Strategia di Giovanni (Synes. ep. 104). — Idem - Voces animalium. — Franchi de' Cavalieri Pio - La Panoplia di Peitetero ed Euelpide. — Pais Ettore - Emendazioni Diodoree. — Parodi Ernesto Giacomo - Noterelle di Fonologia latina I-III. — Piccolomini Enea - Nuove osservazioni sopra gli Uccelli di Aristofane. — Pistelli Ermenegildo - Iamblichea. — Idem - Sul IV libro di Giamblico. — Puntoni Vittorio - La nascita di Zeus secondo la Teogonia Esiodea. — Rostagno Enrico e Festa Niccola - Indice dei Codici greci Laurenziani non compresi nel Catalogo del Bandini. — Vitelli Girolamo - Tre versi di Euripide. — Idem - L'edizione Trincavelliana della Fisica di Filopono. — Idem - Le muse di Giordano Bruno. — Idem - Ad Eurip. Med. 1078. — Idem - Clytaemnestra. — Idem - I manoscritti di Palefato. — Idem - Epistola di un Anonimo Περὶ βασιλείας. — Idem - Schellersheim e i codici greci di Badia.

Volume II 20,00

Albini Giuseppe - Praecipuae quaestiones in Satiris A. Persii Flacci. — Bancalari Francesco - Index codicum graecorum bibliothecae Casanatensis. — Cocchia Enrico - Nuovo tentativo di emendazione a Plauto (Mil. I, 21-24). — D'Ovidio Francesco - Noterella Plautina (Stich. 639). — Franchi de' Cavalieri Pio - La forma del *Kothon*. — Fuochi Mario - De titulorum ionicorum dialecto. — Nencini Flaminio - Sul proverbio ἀπ' ὄνου ἀπὸ χοῦς ἀπὸ τύμβου καταπεσεῖν. — Piccolomini Enea - Osservazioni critiche ed esegetiche sopra i Cavalieri d'Aristofane. — Romagnoli Ettore - L'azione scenica durante la parados degli Uccelli d'Aristofane. — Rostagno Enrico - Bellum Hispaniense cum cod. Laur. 68, 8 collatum. — Idem - Codici greci Laurenziani meno noti. — Idem - Il libro *De Bello Africo* nel cod. Laur. Ashb. 33. — Sabbadini Remigio - Il commento di Donato a Terenzio. — Tocco Felice - Del Parmenide, del Sofista e del Filebo. — Vitelli Girolamo - De generatione hominis. — Idem - Sulla Medea di Euripide. — Philostr. mai. Imag. II, 26, 1. — Idem - L'iato nel Romanzo di Nino. — Idem - Sophocl. fr. 82

Nk². — Idem - Le epistole attribuite a Dione Crisostomo. — Idem - La leggenda di S. Teodosio in un codice Genovese. — Idem - Codici fiorentini dello storico Erodiano. — Idem - Indice dei codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani.

Vasari Giorgio — *Le Opere*, con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI. Voll. nove, compresi gl'Indici. Ultima impressione, con elegante copertina a due colori, in carta a mano. L'opera completa . . . . . L. 100,00

Villani Carlo — *Sui primordi dell'incivilimento fiorentino.* Saggi . 1,00

Villari Pasquale — *I primi due secoli della Storia di Firenze.* Volume unico. Nuova ediz., interamente riveduta dall'Autore. . 10,00

Voigt G. — *Il Risorgimento dell'antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell'Umanismo*, con nuove aggiunte e correzioni dell'Autore. Traduzione con note e prefazione di D. VALBUSA.

Vol. I. 10,00

» II. 8,00

— *Giunte e correzioni*, con gli Indici bibliografico e analitico, di GIUSEPPE ZIPPEL 4,00

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA

Diretta dai Prof. GUIDO BIAGI

Bibliotecario Capo della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana e della Riccardiana di Firenze

De Batines Colomb — *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, pubblicate a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di soli 350 esemplari) . . . . . L. 15,00

Dziatzko Carlo — *Regole per il catalogo alfabetico a schede, della Reale Biblioteca Universitaria di Breslavia.* - Prima versione dal tedesco a cura di ANGELO BRUSCHI. (Ediz. di soli 350 esemplari) 5,00

Fumagalli Giuseppe — *Cataloghi di Biblioteche e indici bibliografici.* **(Memoria premiata nel 1° Congresso Bibliografico)** 5,00

— *Della collocazione dei libri nelle pubbliche Biblioteche* 3,50

Jewett C. Charles — *Della compilazione dei cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati.* - Prima versione dall'inglese, a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Mazzi Curzio — *Indicazioni di Bibliografia Italiana*, in appendice alla *Bibliotheca bibliographica italica*, di G. OTTINO e G. FUMAGALLI. 4,00

Paoli Cesare — *Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica.* (Corso completo).

Vol. I. *Paleografia latina.* - Terza edizione, accresciuta e migliorata 2,50

» II. *Materie scrittorie e librarie* 4,00

» III. *Diplomatica* (Dispensa I) 4,00

» (» II). 4,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 16° grande

Ariosto Ludovico — L'*Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532, col commento di PIETRO PAPINI. (Edizione integra) . . . L. 9,00

Aristofane — *Gli Uccelli*. Versione poetica di ETTORE ROMAGNOLI, con prefazione di AUGUSTO FRANCHETTI 1,50

Bartoli Adolfo — *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*. 1,50

— *I precursori del Rinascimento*. 1,50

— *Storia della Letteratura Italiana*.

Volume I: *Introduzione - Caratteri fondamentali della letteratura medioevale*. 3,50

» II: *La poesia Italiana nel periodo delle origini* . . 4,00

» III: *La prosa Italiana nel periodo delle origini* . . 3,50

» IV: *La nuova Scuola lirica Toscana* 3,00

» V: *Dante Alighieri - Della Vita* 3,50

» VI: Parte I. - *Dante Alighieri - Delle opere - La Divina Commedia*. 3,00

» VI: Parte II. - *La politica e la storia nella Divina Commedia - L'arte nella D. C. - La natura nella D. C. - Del tempo, composizione e divulgazione del Poema.* — Appendice: *I Malaspina ricordati da Dante* 3,00

» VII: *Francesco Petrarca* 3,50

Bertoldi Alfonso — *Dell' Ode alla Musa*, di G. PARINI 1,00

— *Prose critiche di Storia e d'Arte*. 2,50

Bindi Enrico — *Scritti di Letteratura latina* 4,00

Bonghi Ruggero — *Saggi e discorsi in materia di pubblica istruzione*.

Volume I. 4,00

» II. 4,00

Burckhardt Jacopo — *La Civiltà del Rinascimento in Italia*. Traduzione di D. VALBUSA, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Nuova edizione accresciuta per cura di GIUSEPPE ZIPPEL.

Volume I. 3,50

» II. 3,50

Caix Napoleone — *Studi di Etimologia Italiana e Romanza*. Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze, di F. DIEZ 2,50

Cangini Enrico — *Scritti storici*, pubblicati per cura di ISIDORO DEL LUNGO. 4,00

Castelli David — *La profezia nella Bibbia* 4,50

— *La legge del popolo ebreo* 4,00

— *Il Cantico dei Cantici*. Studio esegetico, con traduzione e note. 1,50

Cima Antonio — *Saggi di studi latini*. . . . . L. 2,00

Conti Augusto — *Cose di Storia e d'Arte* 4,50

Conti Cosimo — *Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze.* Dialoghi ed altri scritti 2,00

Corazzini Gius. Odoardo — *Sommario di Storia fiorentina* . . . 4,00

D'Ancona Alessandro — *I precursori di Dante* 1,50

Del Lungo Isidoro — *Pagine letterarie e ricordi* 3,00

— *Firenze artigiana nella Storia e in Dante.* Discorso pronunziato all'inaugurazione del Palagio dell'Arte della lana, restaurato. IX Maggio MCMV. Con documenti ed illustrazioni 1,50

Fornaciari Raffaello — *Studi su Dante.* Prima edizione fiorentina riveduta e accresciuta 2,50

Gargiolli Girolamo — *Il parlare degli artigiani di Firenze.* Dialoghi ed altri scritti 3,50

Goethe Wolfango — *Faust.* Versione metrica di Giuseppe Biagi, con prefazione di Augusto Franchetti 4,00

Guasti Cesare — *Belle Arti.* Opuscoli descrittivi e biografici. . 4,00

Imbriani Vittorio — *Studi danteschi*, con prefaz. di Felice Tocco. 5,00

Luchini Odoardo — *Il problema dei diritti della donna, specialmente in Inghilterra e in America* 1,50

Mancini Girolamo — *Vita di Leon Battista Alberti* 5,00

Masi Ernesto — *Studi sulla Storia del Teatro Italiano* 4,00

Meleagro da Gadara — *Epigrammi*, tradotti da Guido Mazzoni . 1,00

Müller Luciano — *Quintus Horatius Flaccus.* Biografia storico-letteraria, tradotta dal tedesco da Giovanni Decia 1,50

Müller-Max — *Discorsi sulla scienza delle religioni* 3,00

Panzacchi Enrico — *Nel mondo della musica.* Elegante volume con copertina disegnata da Augusto Burchi 3,50

Pascal Carlo — *Tre questioni di fonologia* 2,00

Petrarca Francesco — *L'Autobiografia, il Secreto* e *Dell'ignoranza sua e d'altrui.* Col fioretto de' *Remedi dell'una e dell'altra fortuna*, a cura di Angelo Solerti. Con copertina in finta pergamena e con illustrazioni 3,00

Legato elegantemente in finta pelle 4,50

Petrocchi Policarpo — *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806)*, con notizie tratte da documenti inediti, e con varii ritratti. 1,20

Puini Carlo — *Il Buddha, Confucio e Lao-tse*; notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale. 5,00

Rocca Luigi — *Di alcuni commenti della Divina Commedia*, composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante 5,00

Rosadi Giovanni — *Il processo di Gesù.* Con elegante copertina riproducente il celebre quadro « Ecce Homo » di Antonio Ciseri. Terza edizione 4,00

Edizione economica 2,00

Sartini Vincenzo — *Storia dello scetticismo moderno* . . . . L. 4,00

Sofocle — *Edipo re.* Traduzione in prosa con appendice di note ermeneutiche di Agostino Tarantini 1,50

Solerti Angelo — *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, per la prima volta raccolte. Edizione postuma, con cenni biografici e col ritratto del Compilatore. Con copertina in finta pergamena, a due colori. 5,00

Tabarrini Marco — *Studi di critica storica*. 4,00

Teofrasto — *I caratteri morali.* Edizione critica del testo greco, con versione e note di Augusto Romizi. 2,00

Testi L. e **Rodolico N.** — *Le Arti figurative nella Storia d'Italia. - Il Medio Evo.* — Edizione di lusso, in-8°, con 600 illustraz. 15,00

Tocco Felice — *L' Eresia nel Medio Evo* 5,00

Tortoli Giovanni — *Il Vocabolario della Crusca e un suo critico* . 4,00

Venturi Luigi — *Le Similitudini Dantesche*, ordinate, illustrate e confrontate. Seconda edizione 2,50

Villari Pasquale — *Arte, Storia e Filosofia.* Saggi critici . . . 5,00

— *Nuovi scritti pedagogici* 4,00

— *Scritti sulla questione sociale in Italia* 5,00

Volpi Guglielmo — *Rime di Trecentisti minori.* Con copertina in finta pergamena, a due colori, e con illustrazioni 2,50

Legato elegantemente in finta pelle. 4,00

BIBLIOTECA STORICA DEL RINASCIMENTO

DIRETTA DA F. P. LUISO

I. **Müntz Eugenio** — *Precursori e propugnatori del Rinascimento.* Edizione interamente rifatta dall' Autore e tradotta da Guido Mazzoni. . . . . L. 3,50

II. **Sabbadini Remigio** — *Le scoperte dei codici latini e greci* nei secoli XIV e XV 5,00

III. **Soldati Benedetto** — *La poesia astrologica nel Quattrocento.* Ricerche e studi 6,00

IV. **Schiaparelli Attilio** — *La Casa fiorentina e i suoi arredi, nei secoli XIV e XV.* Volume I. Con 115 illustrazioni 7,00

BIBLIOTECA

DI

CARTEGGI, DIARII, MEMORIE ecc.

Boccaccio Giovanni — *Lettere edite e inedite*, commentate ed illustrate con nuovi documenti da Francesco Corazzini . . L. 5,00

Corazzini Gius. Odoardo — *I Ciompi.* Cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di Michele di Lando. 4,00

Cerazzini Gius. Odoardo — *Ricordanze di Bartolomeo Masi*, calderaio fiorentino, dal 1478 al 1526. Per la prima volta pubblicate L. 4,00

Fornaciari Luigi — *Un uomo d'antica probità. Epistolario*, scelto e illustrato, pel centenario dalla sua nascita, per cura di **Raffaello**, figlio di lui 4,00

Gherardi Alessandro — *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola.* Seconda ediz. emendata e accresciuta . . 5,00

Landucci Luca — *Diario fiorentino, dal 1450 al 1516*, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e Marucelliano, e con annotazioni, da Jodoco Del Badia. 4,00

Lapini Agostino — *Diario fiorentino*, dal 252 al 1596, ora per la prima volta pubblicato a cura di G. O. Corazzini. 3,50

Macinghi-Strozzi Alessandra — *Lettere ai figliuoli esuli*, pubblicate da Cesare Guasti. (Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca). 5,00

Piergili Giuseppe — *La vita di Giacomo Leopardi, scritta da esso.* Con illustrazioni 2,50

CLASSICI LATINI

NOVAMENTE TRADOTTI E ILLUSTRATI

in 16° grande

Aulo Cornelio Celso — *Della medicina libri otto.* Volgarizzamento del Dott. Angiolo Del Lungo, pubblicato col testo latino, per cura del figlio Isidoro . . . . . L. 8,00

Cicerone — *I Doveri*, tradotti e annotati, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 4,00

— *Le Filippiche*, tradotte e illustrate da G. Mestica.

Volume I 4,00

» II 5,00

Fedro — *Le favole*, tradotte e annotate da G. Rigutini 3,00

Giovenale — *Le Satire*, voltate in versi italiani e annotate da Raffaello Vescovi 4,00

Orazio — *I cinque libri delle Odi.* Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte, una per ciascun' ode, da Giovanni Federzoni 4,00

Petronio Arbitro G. — *Le Satire*, tradotte da G. A. Cesareo, con proemio e note 8,00

Svetonio — *Le Vite di dodici Cesari*, volgarizzate e annotate, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 5,00

LIBRI SCOLASTICI

DI LETTURA E DI PREMIO in 16°

Queste pubblicazioni sono conformi alle indicazioni dei Programmi Ministeriali

Alfieri Vittorio — *Saul.* Tragedia commentata ad uso delle Scuole da Mario Menghini . . . . . L. 0,70

Alfieri Vittorio — *Don Garzia.* Tragedia commentata ad uso delle Scuole da Mario Menghini. . . . . L. 0,70

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. Passerini. Volumetti in-32°, con copertina in finta pergamena.

Volume I. *L' Inferno.* 0,80
» II. *Il Purgatorio* 0,60
» III. *Il Paradiso* 0,60
» IV. *Rimario* 0,80

— *La Vita nova*, novamente annotata da G. L. Passerini, in 64°, con copertina in finta pergamena 0,80

Antognoni Oreste — *Luoghi scelti da prosatori latini*, con i volgarizzamenti piú noti, per gli alunni delle Scuole classiche . 1,50

Ariosto Ludovico — *L' Orlando furioso*, con prefazione, dichiarazioni e raffronti, secondo i piú recenti studi, curato ad uso delle Scuole da Guido Falorsi 2,00

Balducci Enrico — *Contributo alla Morfologia dello Sterno nei mammiferi.* Con 108 figure, in 3 tavole litografiche 1,50

— *Mineralogia*, ad uso dei Licei. Con 132 illustrazioni. 1,20

Bartoli Adolfo — *Tavole Dantesche*, ad uso delle Scuole secondarie. 2ª edizione riveduta e corretta da Tommaso Casini 2,00

Berrettoni Vincenzo — *Esercizi di lavoro educativo.* Manuale per gli Insegnanti delle Scuole Elementari e per gli allievi delle Scuole Normali. Con 170 incisioni e 16 tavole. 1,50

Bianchi Enrico — *Regole ed Esercizi latini.* Volume I.

Per la terza classe ginnasiale 1,00
» quarta classe ginnasiale 1,00
» quinta classe ginnasiale 1,00

Boiardo Matteo Maria — *Orlando Innamorato.* Stanze scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole, per cura di A. Virgili. Col testo a fronte del *Rifacimento* di Francesco Berni e coi proemi del Berni medesimo ai singoli canti. 2,80

Buonarroti Michelangiolo — *Ricordo al popolo Italiano.* Col ritratto e una pianta. 2,00

Caetani Michelangiolo — *La materia della Divina Commedia*, di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Nuova edizione a cura di G. L. Passerini. Volumetto in 32°, con copertina artistica in finta pergamena. 1,30

Carraresi G. C. — *Cronografia generale dell' Era volgare, dall'anno 1 all' anno 2000* 3,00

Casini Tommaso — *Manuale di Letteratura Italiana*, ad uso dei Licei.

Vol. I 4,00
Appendice al Vol. I 4,00
Vol. II 4,00
(*Vedi* La Divina Commedia *nella* Biblioteca Scolastica di Classici italiani, *diretta da* Giosue Carducci, *a pag. 20*).
Vol. III 4,00

— *Notizia sulle forme metriche italiane*, ad uso delle Scuole classiche. 2ª edizione. 1,20

Cavanna Guelfo — *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Con 476 illustrazioni. Seconda ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta . . . . . L. 2,50

— *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso degli Istituti tecnici. Con 506 illustraz. Nuova edizione notevolmente migliorata ed accresciuta 2,50

— *Zoologia descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i programmi ministeriali. Edizione novissima.

— — Vol. I - **Vertebrati**, con 300 illustrazioni 1,50

— — Vol. II - **Invertebrati**, con 235 illustrazioni 1,50

— *Zoologia*, ad uso delle Scuole classiche e Tecniche inferiori e delle Scuole Normali e Magistrali. Con 670 illustrazioni . . 3,00

— *Zoologia*, ad uso delle Scuole Tecniche. secondo i programmi ministeriali. Volume unico, copiosamente illustrato . . . 2,00

Caverni Raffaello — *Problemi naturali di Galileo e d'altri Autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. (**Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze**) 1,20

Celli Angelo — *L'igiene della scuola*. Conferenze agl' Ispettori scolastici 1,50

Chiarini Giuseppe — *Letture di Storia Patria*, con illustrazioni di E. Mazzanti Vol. I 1,20

Comani Francesco — *Breve Storia del Medio Evo*, ad uso delle Scuole secondarie:

Vol. I: (dal V al XIV secolo) 2,50

Vol. II: (dal XIV al XVI secolo) 1,50

Comani Mariani G. — *Compendio di Storia*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole. Seconda edizione riveduta ed illustrata:

Vol. I. *Il Medio Evo*. 2,00

Vol. II. In due parti: Parte I - *Storia moderna* (1492-1789). 1,50

Parte II - *Storia contemporanea* (1789-1896) 1,00

— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole Normali:

Vol. I: *Storia Orientale e Greca*. Con molte illustrazioni. 1,00

Vol. II: *Storia Romana*. Con molte illustrazioni 1,00

— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso dei Ginnasi:

Vol. I. *Storia Orientale e Greca*. Con molte illustrazioni . 1,00

Vol. II. *Storia Romana*. Con molte illustrazioni 1,50

Comani-Mariani G. e **Pais-Duce A.** — *Manuale teorico pratico per l'insegnamento dei lavori donneschi*, con un breve cenno storico dei medesimi, ad uso delle Scuole e delle famiglie. Con molte illustrazioni 0,70

De Stefani Carlo — *Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Con 73 illustraz. 2,00

— *Geografia fisica e Geologia*, ad uso degli Istituti Tecnici, con 86 illustrazioni 2,00

Di Poggio Ernesto – *Elementi di Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Con 156 figure e due carte colorate Terza edizione riveduta e corretta . . . . . L. 2,50

— *Elementi di Geografia fisica, di Geologia e di Litologia*, ad uso degli Istituti Tecnici. Con 161 figure e due carte colorate . 3,00

La Cartina geologica che trovasi in principio dei volumi di *Geografia fisica* e *Geologia*, del Prof. Di Poggio si vende anche separatamente al prezzo di Cent. 50.

Duruy Vittorio — *Storia Greca*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani, con una introduzione originale sulla *Storia Orientale* 1,50

— *Storia Romana*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani 1,50

Ellendt Federigo — *Grammatica latina*, riveduta da Maurizio Seyffert. Edizione 24ª, emendata da M. A. Seyffert e da H. Busch, tradotta e annotata da C. A. Firmani.

Parte I e II 2,00

Parte III 2,50

Errera Alberto — *Elementi di Logica*, ad uso delle Scuole. . 1,50

— *Elementi di Sociologia. Etica.* Manuale per le Scuole secondarie. 1,50

Euclide — *Libro Quinto*, esposto novamente da Michele Gremigni. 1,00

— *Libro Sesto*. 1,50

Falorsi Guido — *Guardare e pensare.* Studi dal vero. Seconda ediz. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 1,50

Ferrari Severino — *Prose dei secoli XIX e XVIII*, scelte e annotate ad uso delle Scuole 2,50

— *Poesie dei secoli XIX e XVIII*, scelte, annotate e corredate di notizie metriche, ad uso delle Scuole 2,50

Fiorentino E. — *Par l'image. Grammaire pour l'enseignement du français par la méthode directe*, suivie de morceaux choisis de littérature depuis le XVII siècle jusq' a nos jours, à l'usage des écoles secondaires d'Italie. Vol. I. - Ire et IIme année. Édition illustrée de plus de 300 gravures 1,80

— Vol. II. - IIIme année. Avec plusieurs tableaux 2,00

— *Mon petit vocabulaire*, à l'usage des écoles secondaires . . 0,80

— *Leçons de choses en images, sans paroles*, pour l'étude des langues vivantes. Première série. Avec 341 dessins de J. Lolli. 0,90

— *A travers la littérature française contemporaine.* Notices littéraires et morceaux choisis des Auteurs français du XIXe siècle. Lectures à l'usage des Écoles secondaires 1,80

Firmani C. A. — *Esercizi per la Grammatica latina*, per la 1ª e 2ª classe ginnasiale.

Fascicolo 1º 0,70

» 2º 0,40

» 3º 0,70

Folli I. — *Avviamento allo studio storico dell'Arte*, per le Scuole secondarie. Terza edizione interamente rifatta. Con illustraz. 1.50

Fornaciari Raffaello — *Grammatica italiana dell'uso moderno*, per le scuole e per il popolo. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).

Etimologia . . . . . L. 3,00
Sintassi 4,00

— *Disegno storico della Letteratura Italiana dalle origini fino ai nostri tempi.* Settima edizione riveduta ed in gran parte rifatta. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 2,00

— *Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letteratura Italiana.* (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze). 3,50

— *La Letteratura Italiana nei primi quattro secoli* (XIII-XVI). Quadro storico 3,50

— *Grammatica italiana dell'uso moderno*, compendiata e accomodata per le scuole. Quarta edizione novamente riveduta e corretta.

Parte I: *Etimologia* 1,50
» II: *Sintassi* 1,50

— *Breve Grammatica della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Complementari. 1,00

— *Grammatichetta della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Elementari. Quarta edizione, corretta e ampliata. (Approvata dalla Commissione Ministeriale per i Libri di testo) 0,50

— *Elementi di Filosofia*, ad uso delle Scuole.

Parte I: *Logica.* (Esaurito). 1,50
» II: *Psicologia* 1,50
» III: *Cenni di Etica* 0,50

— *Trattato di Retorica*, compilato ad uso delle Scuole.

Parte I Libro I: *Elocuzione.* Seconda edizione . . . 1,50
» I » II-III: *Disposizione - Invenzione* 1,50
» II » I-II: *Retorica speciale o Letteratura* . . . 1,50

Gargiolli Carlo — *Autobiografia di un povero fanciullo*, compendiata da Ed. Charton. 1,00

— *Il favoleggiatore italiano*, scelto e annotato ad uso delle scuole e delle famiglie 2,00

Giarrè-Billi Marianna — *Rime* 2,00

Giglioli E. H. — *L'uomo: sua antichità: le razze umane.* Con illustrazioni 0,50

Giorni Carlo — *Grammatica della lingua greca*, ad uso dei Ginnasi e dei Licei.

Vol. I - *Teoria delle forme* 1,80
» II - *Sintassi. Dialetto Omerico* 1,50

— *Corso di Esercizi greci* ad uso delle classi 4ª e 5ª Ginnasiale.

Vol. I. - *Il nome ed il verbo regolare in -ω* 1,50
» II. *Il verbo in -μι ed il verbo irregolare. Crestomazia* . 1,50

— *Letture greche di prosa e di poesia*, raccolte e commentate, secondo gli ultimi programmi, ad uso delle Scuole classiche. Seconda edizione corretta ed ampliata 2,50

Giorni Carlo — *La vita dei Romani, descritta dagli antichi.* Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate per le Scuole classiche. Con 169 illustrazioni, 8 tavole fuori testo e una pianta a colori . . . . . L. 3,50

— *Epitome rerum romanarum.* Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate ad uso dei Ginnasi. Con oltre 100 illustrazioni e XI tavole fuori testo 2,50

Goldoni Carlo — *Il Ventaglio.* Commedia commentata ad uso delle scuole da Mario Menghini. Seconda ediz. riveduta e corretta. 0,70

— *Le bourru bienfaisant.* Commedia ad uso delle Scuole Tecniche, Ginnasiali e degli Istituti Tecnici, commentata da G. Lesca. 0,70

Grassi Francesco — *Elementi d'Algebra,* ad uso degli Istituti Tecnici e dei Licei 3,50

— *Compendio d'Algebra* ad uso delle Scuole Tecniche 1,50

Grattarola Giuseppe — *Mineralogia* ad uso delle Scuole Classiche, secondo i programmi ministeriali. Con 281 illustrazioni . . 2,00

— *Mineralogia* ad uso degli Istituti Tecnici, secondo i programmi ministeriali. Con 444 illustrazioni 2,50

Harre Paolo — *L'uso pratico della parola e frase latina*, ridotto dal tedesco da G. B. Bonino 0,70

— *Regole principali della Sintassi latina*, con richiami alle grammatiche dell' Ellendt-Seyffert, Madvig e Schultz, ridotte dal tedesco, con aggiunte di G. B. Bonino. 0,50

I Fioretti di S. Francesco, a cura di G. L. Passerini. Edizione illustrata con disegni del secolo xiv, e con copertina in finta pergamena. Seconda edizione riveduta. 2,00

Legato elegantemente in finta pelle. 4,00

Landgraf G. — *Grammatica latina,* tradotta e adattata per le Scuole italiane da Martino Martini 2,00

Leopardi Giacomo — *Poesie*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da Filippo Sesler. Seconda edizione 1,00

Longinotti E. e Baccini M. — *La Letteratura italiana nella storia della cultura.* Tre volumi in 8° grande di circa 500 pagine ciascuno, con eleganti copertine illustrate, a due colori.

Vol. I. - *Dalle origini al Rinascimento.* Con 86 illustrazioni e 4 tavole fac-simili fuori testo 4,00

Vol. II. - *La rinascita letteraria e il risveglio scientifico.* (Sec. xv, xvi e xvii). Con 99 illustrazioni e un fac-simile. . 4,00

Vol. III. - *Lo spirito italiano.* (Sec. xviii e xix). Con 40 illustrazioni. 4,00

Longinotti E. e Vettori B. — *Il mio libro.* Testo unico di lingua italiana, per le Scuole Tecniche e Complem. - Parte I - Classe I. Seconda edizione 3,00

— Parte II - Classe II. 3,00

— Parte III - Classe III 4,00

Manzoni Alessandro — *Poesie liriche*, con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi. Nuova edizione riveduta e assai migliorata 1,30

Manzoni Alessandro — *Cori delle Tragedie - Strofe per una prima comunione - Canti politici - In morte di Carlo Imbonati - Urania - Sermoni - Frammenti d'inni, versi e sonetti*, dichiarati e illustrati da L. Venturi. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) . . . . . L. 1,50

— *I Promessi Sposi*, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico di Policarpo Petrocchi:

Parte I, Cap. I-XI 1,80
» II, » XII-XVI. 0,80
» III, » XVII-XXVI 1,80
» IV, » XXVII alla fine 3,60

— *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di Alfonso Bertoldi. Seconda edizione riveduta e corretta . 2,80

Marchesini Giovanni — *Elementi di Psicologia*, ad uso dei Licei. Seconda edizione interamente rifatta 1,50

— *Elementi di Logica*. Edizione interamente rifusa 1,80

— *Elementi di Morale*. Nuova edizione rifatta in un unico volume. 1,50

— *Note illustrative agli Elementi di Morale*. 1,30

— *Elementi di Pedagogia*, con cenni sull'istruzione dei sordo-muti. 2,00

Martini Ferdinando — *Prose Italiane moderne*. Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori. Con molte note e le *Biografie* degli autori scelti. Terza edizione, rifatta ed accresciuta, con una *Scelta di Poesie moderne* 3,00

— *Scelta di Poesie moderne*. Appendice al *Libro di lettura* proposto alle Scuole secondarie inferiori, con note. Terza edizione riveduta e corretta. 0,30

— *Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana*. Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle infer. degli Istituti Tecnici. 3,50

Masetti-Bencini I. — *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia*, ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni . . 1,50

— *L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni*. Letture ad uso delle Scuole secondarie, conformi ai programmi ministeriali. Con molte illustrazioni 4,00

Mazzoni Guido — *Avviamento allo studio critico delle Lettere italiane*. Seconda edizione interamente rifatta, con appendici di Pio Rajna e Giuseppe Vandelli sui testi critici (il testo dei « Reali di Francia », l'edizione critica della « Divina Commedia »). 3,00

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna*, ad uso delle Scuole secondarie e delle persone colte.

Vol. I (dalla fine del XV secolo al 1748). Nuova edizione interamente rifatta, coll'aggiunta di un ricco indice alfabetico. 2,00
Vol. II (secoli XVIII e XIX). Parte I. 1,20
» » Parte II. 1,80

Monti Vincenzo — *Poesie*, scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi. Nuova edizione interamente rifatta e notevolmente arricchita 2,50

M. Tullio Cicerone — *Le principali Orazioni*, ridotte ed annotate per le Scuole classiche da Carlo Giorni. Con XC illustrazioni e XI tavole . . . . . L. 3,50

Orazio — *L'Arte poetica*, con introduzione e commento di A. Cima. Seconda edizione interamente rifusa 0,80

Palmarini I. M. — *Antologia di Storia dell'Arte. Dagli albori del Rinascimento alla decadenza.* Con un copioso indice biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. Con 118 illustrazioni 3,50

Pape-Carpentier M. — *Del metodo naturale nell'insegnamento primario.* Conferenze. Traduzione con note ed aggiunte di Carlo Gargiolli. Seconda edizione 2,00

Poli A. e **Tanfani E.** — *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Seconda edizione riveduta ed accresciuta. Con 653 illustrazioni 2,50

— *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso degli Istituti tecnici. Seconda edizione riveduta. Con 354 illustrazioni 2,50

— *Botanica descrittiva e comparativa*, secondo i programmi ministeriali ad uso dei Ginnasi.

Vol. I - **Fanerogame angiosperme.** Con 243 illustrazioni . . 1,50

» II - **Fanerogame gimnosperme e Crittogame, piante coltivate od altrimenti notevoli.** Con 213 illustrazioni 1,50

Porzio Cammillo — *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I.* In 32° 0,80

Puccianti Giuseppe — *Nuovo Teatrino*, in versi martelliani, ad uso dei Giovinetti 1,00

Rizzi Eugenio — *Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina*, ad uso dei Licei 2,00

Roques Maurice et Biagi Guido — *Trois siècles de littérature française.* Morceaux choisis de poésie et de prose, à l'usage des écoles. Vol. I. *XIX siècle* 1,80

Volume II - Tome I, xviiie siècle. - Tome II, xviie siècle, précédé d'un *Aperçu sommaire sur la littérature française des origines à la fin du* xvie *siècle* 2,00

(Questi volumi che comprendono anche gli Autori piú recenti servono di complemento a tutte le altre Antologie francesi, alquanto arretrate).

Sanesi Tommaso — *Storia dell'antica Grecia.* Seconda edizione notevolmente migliorata. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).

Vol. I 2,00

» II 2,00

Schiller Ermanno — *I metri della lirica Oraziana.* Trattatello ad uso delle Scuole classiche. Prima versione italiana, autorizzata dall'Autore, sull'ultima edizione tedesca, con giunte e con un'*Appendice* di Giovanni Decia. Seconda edizione. . . 1,00

Setti Giovanni — *Disegno storico della Letteratura greca.* Seconda edizione illustrata 2,50

Stefani-Bertacchi G. — *Conosci te stesso!* Nozioni di Psicologia, per le Scuole Normali . . . . . L. 1,80

Testi L. e **Rodolico N.** — *Le Arti figurative nella Storia d'Italia. - Il Medio Evo.* - Ediz. di lusso, in 8°, con 572 illustrazioni . 15,00

Tincani Carlo — *Prosa e poesia latina*, ordinata e proposta per versioni ai Ginnasi e ai Licei. — Parte Prima — (dal sec. I av. Cristo al sec. IV dopo Cristo). 2,00

— Parte II: (dal sec. IV dopo Cristo ai giorni nostri) 3,00

Antologia Omerico-Virgiliana, compilata e corredata di note storiche e mitologiche, secondo le ultime istruzioni, ad uso delle Scuole Normali e dei Ginnasi. 2,00

Torraca Francesco — *Manuale della Letteratura Italiana*, ad uso delle Scuole Secondarie. Settima edizione riveduta ed illustrata.

Vol.	I.	Parte	I	Sec.	XIII	1,00
»	I.	»	II	»	XIV	2,00
»	I.	»	III	»	XV	1,50
»	II.			»	XVI	3,50
»	III.	»	I	»	XVII	1,20
»	III.	»	II	»	XVIII	1,20
»	III.	»	III	»	XIX	1,60

In questa nuova edizione ogni secolo costituisce un volumetto separato. Il prezzo complessivo dell'opera resta in Lire 12,00.

Uttini Carlo — *Educhiamo!* Scritti vari.

Vol. I 2,00

» II 2,00

Vallecchi Ottavio — *Antologia Italiana*, compilata, ordinata e annotata ad uso delle Scuole pratiche e speciali di Agricoltura. . 3,00

— *Antologia di prose e poesie Italiane*, scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole Tecniche e Normali 2,50

Vega (Novella Lucattelli-Mecheri) — *Vita infantile. Sillabario illustrato*, per la prima classe elementare maschile e femminile. Terza edizione. (Approvato dalla Commissione minister. pei libri di testo e premiato con diploma e medaglia di bronzo all'esposizione di Torino 1898) 0,20

— *Vita infantile. Racconti per i piccolini.* Letture dopo il Sillabario, per la prima classe elementare maschile e femminile. Terza edizione. (Approvato dalla Commissione minister. pei libri di testo e premiato con diploma e medaglia di bronzo all'esposizione di Torino 1898) 0,20

— *Vita infantile.* Letture per la seconda classe elementare femminile. (Approvato dalla Commissione Ministeriale pei Libri di testo) . 0,60

Venturi Gio. Antonio — *Storia della Letteratura Italiana*, compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Sesta edizione novamente riveduta 2,00

Zampini Salazaro Fanny — *Elementi d'economia domestica*, con prefazione del Prof. Luciano Armanni della R. Università di Napoli. Con illustrazioni. 1,20

Zanichelli Domenico — *Nozioni sui doveri e diritti dei cittadini*, ad uso delle scuole 0,70

BIBLIOTECA

PER LA DIFFUSIONE DEGLI STUDI CLASSICI

DIRETTA DA GUIDO BIAGI

Classici Latini tradotti ed annotati

Volumetti in 32°, stampati a due colori, con copertina in finta pergamena

C. Sallustio Crispo — *La Congiura di Catilina*, recata in italiano ed annotata da VINCENZO D'ADDOZIO . . . . . L. 1,50

P. Virgilio Marone — *Le Georgiche*, tradotte e illustrate, col testo a fronte, da EGISTO GERUNZI 1,50

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI

DIRETTA DA

GEROLAMO VITELLI E PIETRO CAVAZZA

Anacreontis — *Carmina selecta*, per cura di ANTONIO LOMBARDI. L. 0,30

Demosthenis — *De corona oratio*, per cura di EUGENIO RIZZI . . 0,70

— *Orationes. - Olynthicae tres et Philippica prima*, per cura di GEROLAMO VITELLI 0,50

Herodoti — *Historiarum*, per cura di VITTORIO PUNTONI.

Libro I 0,80

Libro II 0,70

Libro V 0,40

Libro VI 0,40

Isocratis — *De Pace*, per cura di PLINIO PRATESI. 0,40

— *Panegyricus*, per cura di PLINIO PRATESI 0,50

Lysiae — *Orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum*, per cura di PIETRO CAVAZZA 0,50

Homeri — *Ilias*, per cura di PIETRO CAVAZZA. P. I. Carm. I-III. . 0,60

Xenophontis — *Expeditio Cyri*, per cura di GIOVANNI DECIA. P. I. Lib. I-III 0,70

Classici Greci con note

Anacreonte — *Odi*, scelte e annotate da A. LOMBARDI. . . . L. 0,50

Demostene — *Orazione per la corona*, con commento di EUGENIO RIZZI. 2,50

Omero — *L'Odissea.* Brani scelti, collegati col racconto del Poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di Nicola Terzaghi. Con 106 figure nel testo e su due tavole L. 2,50

— *L'Iliade.* Brani scelti, illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di Nicola Terzaghi. Con 102 figure, due tavole ed una carta geografica a colori 3,50

Classici Latini

C. Iuli Caesaris — *Belli Gallici*, Libri VII, per cura di Enrico Cocchia. . . . . L. 1,00

C. Sallvsti Crispi — *De Bello Iugurthino Liber*, per cura di Enrico Rostagno 0,50

Cornelio Nipote — *Le Vite*, a cura di Vitaliano Menghini 0,70

Classici Latini con note

Cicerone — *Dieci luoghi*, proposti per ripetizione della Sintassi latina, da Eleuterio Menozzi . . . . . L. 0,70

— *Tusculanarum Disputationum.* Libri V. Testo critico, commentato ad uso delle Scuole da Riccardo Rubrichi 1,00

Cornelio Nipote — *Le Vite*, annotate ad uso delle Scuole da Vitaliano Menghini 1,00

Cornelio Tacito — *Le Storie*, commentate da G. Decia. - Libro I. 0,80

— *La Vita di Cn. Giulio Agricola.* Testo latino, con introduzione e commento, seguita da un'appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici, di Pietro Ercole . . 1,50

Fedro — *Le favole latine*, annotate ad uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini 0,80

L'Elegia romana — Poesie di *Catullo*, *Tibullo*, *Properzio* e *Ovidio*, scelte ed annotate da Carlo Giorni. Con *Introduzione* ed *Appendice* grammaticale e metrica 1,50

Orazio Flacco — *Odi ed Epodi*, con il commento del Müller, compresivi gli *Epodi* e l'*Appendice*, ridotto ad uso delle scuole italiane da M. Campodonico 2,20

— Edizione espurgata 2,20

— *Gli Epodi*, annotati ad uso delle Scuole da Ermenegildo Pistelli 0,60

P. Ovidio Nasone — *I Fasti*, commentati ad uso delle Scuole da Carlo Giorni 1,50

P. Virgilio Marone — *La Bucolica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari 0,50

— *La Georgica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari

Libro I. 0,50

Libro II. 0,50

NUOVA COLLEZIONE DI CLASSICI LATINI

AD USO DELLE SCUOLE

diretta da NICCOLA FESTA ed ENRICO ROSTAGNO

Cicerone — *Cato Maior de Senectute*, annotato da FILIPPO PERSIANO. L. 1,00

— *Epistole*, scelte ed annotate ad uso del Ginnasio da ALFREDO MANETTI 1,00

— *Orazione de imperio Cn. Pompei*, con commento di V. D'ADDOZIO. Con una carta del Ponto 0,80

— *Orazione pro Sestio*, con commento di V. D'ADDOZIO. Con illustrazioni 1,50

— *Orazione pro Archia*, con commento di GRAZIANO SENIGAGLIA . 0,50

Cornelio Nipote — *Le Vite*, scelte e annotate ad uso delle Scuole da D. LEANDRO CASALI. Con illustrazioni 1,00

Fedro — *Le favole latine*, scelte, ordinate e annotate ad uso della seconda classe del Ginnasio, per cura di NICCOLA FESTA. Con molte illustrazioni 1,00

BIBLIOTECA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA

FRANCESCO TORRACA

Questa *Biblioteca* raccoglierà le migliori monografie italiane e straniere, che illustrano le questioni più capitali e i punti più oscuri della nostra Storia letteraria.

Il materiale critico per una Storia della Letteratura italiana, che abbia fondamento scientifico, trovasi sparso in pubblicazioni difficilmente accessibili agli studiosi. Ricercarlo e darlo in luce, a mitissimo prezzo, affinché la notizia di esso utilmente diffondasi, è l'intento di questa *Biblioteca*, di cui ho affidato la direzione ad uno de' critici più autorevoli e più valorosi. G. C. SANSONI.

1. **Giesebrecht Guglielmo** — *Dell' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo.* Traduzione di C. PASCAL . . . . . L. 1,20
2. **Ozanam Anton Federico** — *Le Scuole e l' istruzione in Italia nel Medio Evo.* Traduzione di G. Z. J 1,00
3. **Capasso Bartolommeo** — *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 1,20
4. **Zenatti Albino** — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore. . . . 1,00
5. **Paris Gaston** — *I racconti orientali nella letteratura francese.* Traduzione di M. MENGHINI, autorizzata dall'Autore . . . 0,80
6. **Sainte-Beuve G. A.** — *Fauriel e Manzoni - Leopardi* . . . 1,30
7. **Carlyle Tommaso** — *Dante e Shakespeare.* Prima versione italiana di CINO CHIARINI 0,60
8. **Paris Gaston** — *La leggenda di Saladino* . . . . . L. 1,00
9. **Capasso Bartolommeo** — *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* 0,60
10. **Campori Giuseppe** — *Notizie per la vita di Ludovico Ariosto.* 1,20
11. **Carducci Giosuè** — *Su l'Aminta di Torquato Tasso.* Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. GIRALDI CINTHIO . . . 1,20
12. **Ciampolini Ermanno** — *La prima tragedia regolare della Letteratura italiana* 0,50

13. **Casini Tommaso** — *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.* Da note e carteggi inediti . . . . . L. 1,00

14. **Zumbini Bonaventura** — *Il Ninfale fiesolano* di G. Boccaccio. Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 0,50

15. **Kerbaker Michele** — *Un luogo di Shakespeare imitato da V. Monti* 0,50

16-17. **De Amicis Vincenzo** — *L'imitazione latina nella Commedia Italiana del XVI secolo.* Nuova edizione riveduta dall'Autore 1,20

18. **Jeanroy Alfredo** — *La poesia francese in Italia nel periodo delle origini.* Traduzione italiana riveduta dall'Autore, con note e introduzione di Giorgio Rossi 1,00

19-20. **Barbi Michele** — *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini* 1,40

21. **Colagrosso Francesco** — *La prima tragedia di Antonio Conti* . 0,60

22. **Ruberto Luigi** — *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe ed il suo duello con Alfonso Di Lamartine* 0,60

23-24. **Schultz-Gora Oscar** — *Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I, Marchese di Monferrato.* Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte dell'Autore 2,00

25. **Salvioli Giuseppe** — *L'istruzione pubblica in Italia, nei secoli VIII, IX e X.* Parte I. 1,30

26. **Luzio Alessandro** — *Studi folenghiani* 1,20

27. **Luiso Francesco Paolo** — *Ranieri e Leopardi.* Storia di una edizione 1,00

28. **Fabris G. A.** — *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri* . 0,50

29. **Piergili Giuseppe** — *Notizia della vita e degli scritti del conte Monaldo Leopardi.* Con ritratto e facsimile 1,00

30. **Zingarelli Nicola** — *Intorno a due Trovatori in Italia* . . . 0,80

31. **Impallomeni Nicola** — *L'Antigone di Vittorio Alfieri.* . . . 0,50

32. **Moore Edward** — *Gli accenni al tempo della Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione.* Versione italiana di Cino Chiarini. 1,20

33 **Persico Federigo** — *Due letti. A Casanova e la Divina Commedia* 0,60

34. **Farinelli Arturo** — *Dante e Goethe.* Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899 0,50

35. **Barbi A. S.** — *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi,* detto *il Giovane* 0,70

36. Hauvette Enrico — *Dante nella poesia francese del Rinascimento.* Traduzione di Amelia Agresta, con aggiunte dell'Autore . L. 0,60

37-38 Kraus Francesco Saverio — *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare* 1,40

39. Torraca Francesco — *Le donne italiane nella poesia provenzale.* — Su la « *Treva* » di G. de la Tor 1,00

40. Cochin Enrico — *Boccaccio.* Traduzione di Domenico Vitaliani. con aggiunte dell'Autore. 1,00

41. Cian Vittorio — *Un medaglione del Rinascimento. — Cola Bruno, messinese, e le sue relazioni con Pietro Bembo* (1480 c.-1542). — Con appendice di documenti inediti 1,20

42. Colagrosso Francesco — *Saverio Bettinelli e il Teatro Gesuitico.* Seconda edizione corretta e accresciuta 1,40

43. Campanini Naborre — *Un precursore del Metastasio* 1,50

BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI

secondo i programmi officiali

DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI

Procurare degli Autori prescritti nelle nostre Scuole secondarie, testi buoni e sicuri e oppurtunamente dichiarati per mezzo di commenti storici e filologici, in conformità alle istruzioni dei programmi officiali, è l'intento della nuova *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani*, a cui ho posto mano con certa speranza di ottenere il favore di quanti amano gli studi delle lettere e dànno opera all'incremento della cultura nazionale.

Il nome dell'illustre uomo che da vari anni e con ogni cura dirige questa *Biblioteca*, assegnando ai suoi valorosi cooperatori quella parte di lavoro che per gli studii compiuti era meglio appropriata a ciascuno, è garanzia della serietà onde sono condotte queste edizioni che vogliono, senza sacrificio della scienza, servire al bisogno della scuola e dei giovani. G. C. SANSONI.

Alfieri Vittorio. — *Tragedie*, scelte e annotate da UGO BRILLI. L. 2,50

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, con introduzione e commento di TOMMASO CASINI. — Quinta edizione riveduta ed accresciuta 4,00

— *La Vita Nuova*, con commento di TOMMASO CASINI. Seconda edizione riveduta e corretta 1,80

Ariosto Ludovico — *L'Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532, con commento di PIETRO PAPINI. (Ediz. ridotta per le Scuole). 3,00

Baretti Giuseppe — *Scritti*, scelti e annotati da MARIO MENGHINI. 2,20

Boccaccio Giovanni — *Novelle*, scelte dal *Decamerone*, con commenti filologici e rettorici, ad uso delle Scuole e degli studiosi della lingua, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI. Prima edizione fiorentina riveduta e corretta 2,70

— *Antologia delle Opere minori volgari*, piú *gli Argumenti in terza rima alla Divina Commedia*, con introduzioni e commento di GIUSEPPE GIGLI 2,50

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con commento di VITTORIO CIAN 2,80

Cellini Benvenuto — *La Vita*, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile, per cura di Orazio Bacci. Con un facsimile dell'autografo 1,50

Colletta Pietro — *La Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di FRANCESCO TORRACA 1,80

Dante e Firenze — *Prose antiche*, con note illustrative ed appendici di ODDONE ZENATTI 3,00

Della Casa Giovanni — *Prose scelte*, con commento di SEVERINO FERRARI 1,50

Firenzuola Agnolo — *Prose scelte*, con commento di S. Ferrari. L. 2,00

Foscolo Ugo — *Poesie*, *lettere e prose letterarie*, scelte e annotate da Tommaso Casini. 2,00

— *Liriche scelte - I Sepolcri* e *Le Grazie*, con commento di Severino Ferrari. Seconda edizione riveduta e corretta. 1,50

Frate Guido da Pisa — *I fatti d'Enea*, con commento di Francesco Foffano. 1,00

Gelli G. B. — *La Circe e i capricci del Bottaio*, con commento di Severino Ferrari 2,20

Giordani Pietro — *Prose*, scelte e annotate da Giuseppe Chiarini. 2,50

Gozzi Gasparo — *Poesie e prose*, scelte e commentate da Averardo Pippi, con prefazione di Severino Ferrari. 1,20

Leopardi Giacomo — *I Canti*, commentati da Alfredo Straccali. Seconda edizione riveduta e corretta 1,80

— *Le prose morali*, con commento di Ildebrando Della Giovanna. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone*. 2,50

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con note storiche e filologiche di Vittorio Fiorini. Parte I, Libro I-III 2,80

— *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di Giuseppe Lisio 1,50

Manzoni Alessandro — *La Parteneide e le Tragedie*, con commento di Luigi Venturi 1,50

Mazzini Giuseppe — *Scritti scelti*, con note storiche e biografiche di Jessie White vedova Mario. Con ritratto e facsimile . . [illegible] 00

Omero — *L'Iliade*, tradotta da Vincenzo Monti, con prefazione e commento di Vittorio Turri. Terza edizione riveduta e corretta, con saggi delle versioni di C. Ridolfi, G. Ceruti, M. Cesarotti, U. Foscolo 2,00

— *L'Odissea*, tradotta da Ippolito Pindemonte, con commento di Vittorio Turri. Seconda edizione, con saggi delle versioni di G. Leopardi, P. Maspero, e G. Mazzoni 1,50

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buonalezione e commentate da Giuseppe Lisio. 2,20

Bartolommeo Cavalcanti - Orazione alla milizia fiorentina. — Giovanni Guidiccioni - Orazione alla Repubblica di Lucca. — Iacopo Nardi - Orazione a Carlo V a nome de' fuorusciti fiorentini. — Lorenzino de' Medici - Apologia. — Giovanni della Casa - Orazione per la Lega. — Idem - Orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza. — Paolo Paruta - Orazione per i nobili veneziani morti a Lepanto.

Parini Giuseppe — *Le Odi*, con commento di Alfonso Bertoldi. Seconda edizione riveduta e corretta 1,00

— *Il Giorno*, commentato ad uso delle Scuole classiche da Giuseppe Albini 1,50

Petrarca Francesco — *Le Rime*, di sugli originali, commentate da **Giosue Carducci** e Severino Ferrari 3,50

Plutarco — *Racconti di Storia greca*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari 1,50

Plutarco — *Racconti di Storia romana*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari . . . . . L. 2,00

Prose filologiche: *la questione della lingua*. Con introduzione e commenti di Francesco Foffano 1,20

Sacchetti Franco — *Cento novelle*, scelte e commentate da Raffaello Fornaciari 2,50

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, con commento di Severino Ferrari. Nuova edizione riveduta e corretta. . . . 1,50

Virgilio — *L'Eneide*, tradotta da Annibal Caro con commento di Vittorio Turri. Seconda edizione, con saggi delle versioni di G. Leopardi e di G. Prati 1,50

PICCOLA BIBLIOTECA ITALIANA

VOLUMETTI IN 32°

Edizioni commentate e non commentate

con copertina all'antica, uso pergamena

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. Passerini.

Volume I. *L'Inferno* . . . . . L. 0,80
» II. *Il Purgatorio* 0,60
» III. *Il Paradiso*. 0,60
» IV. *Rimario* 0,80

— *Le Opere minori*, novamente annotate da G. L. Passerini.

Vol. I - *La Vita nova* 0,80

Berchet Giovanni — *Le Poesie*, originali e tradotte, a cura di G. Targioni Tozzetti 1,50

Caetani Michelangelo — *La materia della Divina Commedia*, di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Nova edizione a cura di G. L. Passerini. 1,30

Carducci Giosuè — *Primavera e fiore della lirica italiana*.

Vol. I. 1,00
» II. 1,00

Passerini G. L. — *Dizionarietto dantesco*. Indice dei nomi di persone e di luoghi ricordati nella *Divina Commedia* 1,00

Petrarca Francesco — *Le Rime*, secondo la revisione ultima del Poeta, a cura di Giuseppe Salvo-Cozzo 1,50

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note di Guglielmo Volpi.

Vol. I. 1,00
» II. 1,00
» III. 1,00

Shakespeare Guglielmo — *Romeo e Giulietta.* La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare, novamente tradotta da CINO CHIARINI . . . . . L. 1,50

Edizioni commentate e non commentate

in diverse legature

Alfieri Vittorio — *Il Misogallo e gli Epigrammi*, a cura di R. RENIER.

Legato in tela. . . . . L. 2,00
» in pergamena 4,00
» in mezza pelle 4,00

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, per cura di GUIDO BIAGI.

Legato in tela 2,00

Ariosto Ludovico — *Orlando Furioso*, con prefazione di G. PICCIOLA. Due volumi.

Legati in tela 4,00
» in pergamena 8,00
» in mezza pelle 8,00

Berchet Giovanni — *Le Poesie*, originali e tradotte, a cura di G. TARGIONI TOZZETTI. Legato in tela 2,00

Carducci Giosue — *Primavera e fiore della lirica italiana.* Due volumi legati in tela 4,00

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con prefazione di G. SALVADORI. Nuova edizione riveduta. Legato in tela 2,00

Cellini Benvenuto — *La Vita*, per cura di GUIDO BIAGI.

In brochure 1.50
Legato in tela 2,00
» in pergamena 4,00
» in mezza pelle 4,00

Da Kempis Tommaso — *Della imitazione di Cristo*, traduzione di P. A. CESARI, a cura di R. FORNACIARI.

Legato in tela 2,00
» in pergamena 4,00
» in mezza pelle 4,00

Foscolo Ugo — *Le Poesie.* Edizione completa, per cura di GUIDO BIAGI. Nuova edizione riveduta. Legato in tela 2,00

Leopardi Giacomo — *Le Poesie*, per cura di G. CHIARINI.

Legato in tela 2,00

Machiavelli Niccolò — *Lettere famigliari*, a cura di ED. ALVISI.

Legato in tela 2,00
» in pergamena 4,00
» in mezza pelle 4,00

Machiavelli Niccolò — *Lettere familiari*, a cura di Ed. Alvisi. Edizione integra.
Legato in pergamena . . . . . L. 5,00
» in mezza pelle 5,00

Monti Vincenzo — *Poesie*, a cura di T. Casini.
In brochure 1,50
Legato in tela. 2,00

Petrarca Francesco — *Le Rime*, secondo la revisione ultima del Poeta, a cura di Giuseppe Salvo-Cozzo. Legato in tela . . . 2,00

Poliziano Agnolo — *Le Opere volgari*, a cura di T. Casini. Legato in tela 2,00

Porzio Camillo — *Le Opere*, a cura di F. Torraca.
Legato in tela 2,00
» in pergamena 4,00
» in mezza pelle 4,00

Prati Giovanni — *Poesie scelte*, con prefazione di F. Martini.
In brochure 1,50
Legato in tela 2,00
» in pergamena 4,00

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note a cura di Guglielmo Volpi. Tre volumi, legati in tela. 6,00

Shakespeare Guglielmo — *Otello, il Moro di Venezia*. Nuova versione di Cristoforo Pasqualigo, con prefazione di Pompeo Molmenti. Legato in tela. 2,00

— *Romeo e Giulietta*. La Storia degli amanti veronesi, nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare, nuovamente tradotta da Cino Chiarini. Legato in tela. 2,00

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, a cura di G. Mazzoni.
Legato in tela 2,00
» in pergamena 4,00
» in mezza pelle 4,00

— *Il Rinaldo* e *l'Aminta*, a cura di Guido Mazzoni.
Legato in tela 2,00
» in pergamena 4,00
» in mezza pelle 4,00

Tassoni Alessandro — *La secchia rapita* e *Le Filippiche*, a cura di T. Casini. Legato in tela 2,00

Torraca Francesco — *Il Teatro Italiano nei Secoli XIII e XIV*.
Legato in tela 2,00

LIBRI DI LETTURA E DI PREMIO

Bonaventura Arnaldo — *Il Canzoniere dei bimbi.* Elegante volume in-16°, con copertina illustrata in cromo-tipografia . . L. 2,00

Fior di memoria — *Pensieri morali e civili*, scelti e annotati da Luigi Venturi. Elegante volume stampato a due colori e rilegato elegantissimamente in tela 4,00

Gioli Matilde — *La Marchesa Alviti.* Racconto, con prefazione di Ferdinando Martini 3,00

I Quattro Poeti Italiani — Grosso volume di pagine 742 in carta giallo-avorio, premessavi la *Vita di Dante Alighieri* scritta da Leonardo Bruni, con prefazione dei chiarissimi proff. A. Bartoli, G. Picciòla e Guido Mazzoni. Elegantemente legato in mezza pelle 16,00

La Poesia dei bambini — *Ninne nanne, cantilene, canzoni di giuochi e filastrocche toscane*, illustrate da A. Vandelli 1,50

Lectvra Dantis

Alcuni dei canti letti e spiegati nella Sala di Dante *in Orsanmichele, a Firenze.*

Pubblichiamo ogni anno alcuni dei Canti dichiarati in Or San Michele, e siccome ivi la **Lectvra Dantis** è perpetua, con la pubblicazione di altre esposizioni si compirà negli anni successivi il Comento intero delle tre cantiche della *Divina Commedia.*

Bacci Orazio	— Il canto	VII	dell' *Inferno*	. . L.	1,00
Bacci Orazio	— »	XXX	»	. . .	1,00
Bertoldi Alfonso	— »	XIX	»	. . .	1,00
Casini Tommaso	— »	I	»	. . .	1,00
Chiappelli Alessandro	— »	XXVI	»	. . .	1,00
Crescini Vincenzo	— »	XXVIII	»	. . .	1,00
Della Giovanna I.	— »	XXIII	»	. . .	1,00
Del Lungo Isidoro	— »	VI	»	. . .	1,00
Del Lungo Isidoro	— »	X	»	. . .	1,00
Linaker Arturo	— »	XI	»	. . .	1,00
Mantovani Dino	— »	XVII	»	. . .	1,00
Mantovani Dino	— »	XXXII	»	. . .	1,00
Mazzoni Guido	— »	XII	»	. . .	1,00
Passerini G. L.	— »	XXIV	»	. . .	1,00
Rosadi Giovanni	— »	XI	»	. . .	1,00
Romani Fedele	— »	XXXIII	»	. . .	1,00
Scherillo Michele	— »	XIV	»	. . .	1,00
Torraca Francesco	— »	XXVII	»	. . .	1,00
Venturi Giov. Antonio	— »	IX	»	. . .	1,00
Zardo Antonio	— »	III	»	. . .	1,00
Zingarelli Nicola	— »	XV	»	. . .	1,00
Albini Giuseppe	— Il canto	II	del *Purgatorio*	. . .	1,00
Bonaventura Arnaldo	— »	XV	»	. . .	1,00
Campanini Naborre	— »	X	»	. . .	1,00
Casini Tommaso	— »	XIV	»	. . .	1,00
Cavanna Guelfo	— »	XXV	»	. . .	1,00
Corradino Corrado	— »	XXI	»	. . .	1,00
D'Ancona Alessandro	— »	VII	»	. . .	1,00
Ferrari Severino	— »	III	»	. . .	1,00
Flamini Francesco	— »	XII	»	. . .	1,00

Graf Arturo	— Il canto	XXVIII	del *Purgatorio*	. . L.	1,00
Mantovani Dino	— »	XXXI	»	. . .	1,00
Mazzoni Guido	— »	I	»	. . .	1,00
Novati Francesso	— »	VI	»	. . .	1,00
Panzacchi Enrico	— »	XI	»	. . .	1,00
Picciòla Giuseppe	— »	IV	»	. . .	1,00
Rocca Luigi	— »	V	»	. . .	1,00
Romani Fedele	— »	XIX	»	. . .	1,00
Tarozzi Giuseppe	— »	XVIII	»	. . .	1,00
Tocco Felice	— »	XXXII	»	. . .	1,00
Zenatti Albino	— »	XVI	»	. . .	1,00
Zingarelli Nicola	— »	XX	»	. . .	1,00
Albini Giuseppe	— »	IV	del *Paradiso*	. . .	1,00
Bacci Orazio	— »	VI	»	. . .	1,00
Bertoldi Alfonso	— »	XI	»	. . .	1,00
Capetti Vittorio	— »	III	»	. . .	1,00
De Chiara Stanislao	— »	X	»	. . .	1,00
Fornaciari Raffaello	— »	XXXII	»	. . .	1,00
Giovannozzi Giovanni	— »	VII	»	. . .	1,00
Lesca Giuseppe	— »	XX	»	. . .	1,00
Mazzoni Guido	— »	I	»	. . .	1,00
Pellegrini Flaminio	— »	XXIII	»	. . .	1,00
Rocca Luigi	— »	VIII	»	. . .	1,00
Rodolico Niccolò	— »	XXV	»	. . .	1,00
Romani Fedele	— »	XXVII	»	. . .	1,00
Savi-Lopez Paolo	— »	XXX	»	. . .	1,00
Zardo Antonio	— »	V	»	. . .	1,00

Mazzoni Guido — *Discorso sulla Divina Commedia*, letto il XXVII aprile MCMIV nel chiudersi la prima serie delle Letture dantesche, in Orsanmichele, a Firenze 1,00

Rocca Luigi — *Il canto XXIX del Purgatorio*, letto nella Sala del Collegio Nazzareno, in Roma. 1,00

Sonnino Sidney — *Il canto VI del Paradiso*. Conferenza tenuta nella Sala del Nazzareno, in Roma 1,00

Lectvra Dantis — *Le Opere minori di Dante Alighieri*. Letture fatte nella Sala di Dante in Orsanmichele, a Firenze, nel MCMV, da P. Giovanni Semeria, Vittorio Rossi, Giuseppe Picciòla, Nicola Zingarelli, Francesco Flamini, Pio Rajna, Alessandro D'Ancona, Giuseppe Albini, Francesco Novati, Francesco Torraca. Un volume in-8° grande, con copertina a due colori, in carta a mano. 8,50

147071
LaI.Gr.
F6545p

Author Foffano, Francesco
Title Prose filologiche.

DATE.

NAME OF

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 23 05 16 017 2